ISTITUZIONI
DI ELOQUENZA
E
DI POESIA ITALIANA
DIVISE IN VIII. LIBRI

DI GIACINTO CAROBELLI

LIBRO I., E II. DELLE ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

NAPOLI 1810.

Presso Domenico Sangiacomo

Con pubblica Autorità.

Praeclarum quiddam videtur adeptus is, qui qua re Homines bestiis praestent, ea in re Hominibus ipsis antecellat. Hoc si forte, non natura modo, neque exercitatione conficitur, verum etiam artificio quodam comparatur, non alienum est videre quae dicant ii, qui quaedam ejus rei praecepta nobis reliquerunt.

CICERONE De Inventione Rhetorica Lib. I.

A S. E.

IL SIGNOR

FRANCESCO RICCIARDI

GRAN GIUDICE MINISTRO DELLA
GIUSTIZIA E DEL CULTO
CONSIGLIERE DI STATO E DIGNITARIO
DELL' ORDINE REGALE DELLE
DUE SICILIE

GIACINTO CAROBELLI

Eccellenza

La Eloquenza, poichè, variato l'aspetto de' Governi, cessò di vedersi addett' ai pubblici affari, nel Foro, più che altrove, con dignità venne accolta. Straniero non vi sarà, che a noi contrasti la gloria di averle data tra' forensi certami la sede più luminosa,

che poteano permetterle i suoi confini molto men ampli di quelli da essa già nella vecchia Italia vantati. I miei sudori infelici dirizzati quì ad illustrare quest'amabile trionfatrice de' cuori, non meno che a trattar della Poetica, senza il cui lume sovente languido, e freddo l'Oratore si scorge, ben meritavano essere consecrati a chi, dopo gli onori d'invincibile Atleta nel Foro, per la sublime sua Carica ora n'è il Duce, e 'l Regolatore. Memore del carattere di V. E., che, mentre ama esser lodevole, abborre di venir lodata, io taccio tutti gli altri motivi, che riscuoter le fanno la venerazione di ogn' Ingegno. Ma come tacerei esser tale il suo Nome, che queste Carte possono andare superbe del trovarsene ornate? Faccia l'E. V. insuperbire ancor l'Autore, mantenendolo nella qualità di suo umile Servo.

AL LEGGITORE.

All' apparire trattate qui due amenissime Arti da chi logora da lunga stagione la vita tra' polverosi Processi, e i forensi tumulti, discordi saranno i pensieri del Pubblico erudito, e forse tali tutti da negar applauso alla impresa. Taluno, cercando della occasione di questa Opera, poco di brillante sperera da una mente come irruginita in una carriera, che vuol servo l' ingegno, se non la persona. Sarò io riputato da altri, o così sprovveduto di affari da mancarm' in che spendere i giorni, o colpevole, perchè le ore abbia usurpate all' Arte, che professo. Altri nel mirarm' impegnato in materie non gravi, ma quasi di lusso letterario, mi taccerà di frivolo talento, ed a me adatterà le derisioni riportate dal Giureconsulto Andrea Cioffo da Pisa, quando, dopo diuturno sudore su' Libri delle Romane Leggi, pubblicò il Trattato grammaticale *De Gerundiis* (1). Io debbo a tutti opportuna risposta.

L' esercizio delle Scienze, e delle Arti severe, tra le quali va certamente la Giurisprudrenza, richiede, che l' Uomo a durarla, con prudent' economia, consacri parte, comunque lieve, de' suoi giorni al ristoro. Sperimenta ciascuno in se stesso la verità esposta dalla piangente Musa di Ovidio in que' carmi (2):

Occidet, ad Circi si quis certamina semper,
Non intermissis cursibus, ibit equus.
Firma sit illa licet, solvetur in aequore navis,
Quae nunquam liquidis sicca carebit aquis.

---

(1) M. Mantua *Epitome Virorum illustrium*. Si vegga l' amenissima, e dotta Opera del nostro Consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro *Respublica Jurisconsultorum*.

(2) Nel Libro I. *De Ponto*.

Divisi dalla Natura, e più dalla Società, in classi gli Uomini, e pel genio, e per lo stato, in classi pure veggonsi partit' i piaceri, da' qual' il ristoro deriva. Pur troppo vi ha chi per indole, o per abitudine, gl' incontra in alcuni generi di fatiche, atte a distorre da occupazione men cara. Il nome, e'l carattere di fatica non toglie già ad esse l'attività di sollevar la mente oppressa; ed è in tal proposito fondatissimo il detto del Filosofo di Stagira: *Quae voluptatem sine detrimento afferunt, ea non solum cum fine congruunt, sed etiam ad quietem pertinent* (1). Destinato fin dall'adolescenza al travaglio, io non ho saputo altrimenti rinvigorir talvolta lo spirito abbattuto dalle traversie, dalle cure domestiche, o pur dalle meditazioni, e dalle opere intorno alla Scienza del giusto, e dell'ingiusto, che mutando simili occupazioni con quelle, cui traevam' il genio. Non crederò porgere idea di un depravato gusto confessando essere stati sempre Libri di mio sollievo quelli, che ci mostrano rinati nella italica favella i bei genj di Demostene, e di Tullio, il grave, e'l canoro della triplice Musa di Marone, il sublime della Pindarica Lira, e i vezzi, e le grazie di Anacreonte.

Ei non è nuovo (e'l veggiamo tutto il dì nella Musica, e nella Pittura) il passarsi dal piacere, che porgono i vaghi effetti delle belle Arti, a indagare, o a porre in opera con diletto eguale i precetti produttori del soave incanto. Quegl' intorno alla Eloquenza, e alla Poetica, i quali, apprendendosi nella tenera età senza la guida della Filosofia, diventano inutili, da che, molto travagliando la memoria sempre fallace, in nulla coltivano l'intelletto, formaron parte de' miei Studj geniali. Nell'avidità di leggere quanto a tali Arti si appartenea, giunsero nelle mie mani le *Istituzioni* dettate un tempo nel nostro Li-

---

(1) *De Re publica* Lib. VIII., Cap. 3.

ceo dall' Avvocato, e Regio Professore Signor Luigi Serio, di cui godett' io l' amicizia in età più felice.

Io non tesserò quì l' elogio di quest' Uomo singolare per la inimitabile felicità nel poetàr estemporaneo, come per una facondia, nella quale nulla scovriasi l' arte, che tutto facea. Bast' in ciò la rimembranza, che serbane chiunque, negli anni precedenti al 1799., trovandos' in istato di gustare il dolce delle Muse, e del fiorito ragionare, il vide trattar la Cetra, e l' udì perorar nella Cattedra, ed aringar nel Foro criminale. Bastino le lagrime, che molti tutt' ora versano su la sua memoria, giacchè la Rivoluzione il privò ancora dell' onor della tomba. E basti per le ventur' età quel che di lui scrisse il nostro Francesco Mario Pagano (1); nel quale al solido ingegno, ed alla profonda Filosofia, congiunte si videro la dote della lingua, e 'l poetico valore.

Nel leggere tal' *Istituzioni* conobb' io, non trattate appieno, ma come abbozzate le cose; nè meraviglia n' ebbi, posta la necessità ingiunt' al dotto Uomo, o dalla erudita barbarie, o dalla imprudenza, di compier due Trattati nell' angusto giro di un anno scolastico. Scorgeansi, ciò malgrado, quivi abbastanza piantate le basi da fare guerra ai Dotti romanzeschi, insigni pe' tropi ripugnanti alla Natura, pe' mostri del dire, per lo gergo scientifico, e per un' armonia foggiata su' musicali stromenti, o per lo strepito di oscure gigantesche voci.

Mancatane da gran tempo presso noi la Scuola, la Eloquenza, e la Poesia Italiana, nelle buone istituzioni della Gioventù vedeansi affatt' obbliate. Di quì sorgeva, or l' infelice misto del genio della nostra Lingua con quello delle favelle straniere; or la stolta imitazione di que' Poeti, che amano parla-

(1) Nell' Appendice a' *Saggi politici*, *Discorso su la Origine, e natura della Poesia*, Capo V.

re un linguaggio arcàno, o richiamare in vita l'infelice Secolo XVI.; ed ora la ridicola intrusione fra le nostre Muse, e nello sciolto parlare, di voci, e di frasi filosofiche. Quindi fu, che varj eruditi Amici, ad utilità della Patria, m'instigarono da prima a fare di quella Opericciuola un dono al Pubblico. Meglio però vagliate le cose, eglino confessarono meco non potersi da una fatica, la qual'esponea piuttosto un Piano, o un Saggio d'istituzione, sperare il frutto derivatone quando la voce dell'Autore aveal'animata dalla Cattedra. Discendendo da ciò la necessità, e di ampliar le costui idee, e di sviluppar quelle cennate soltanto, tutto esser dovea come di conio novello, restando, al più, dell'ottima penna di lui l'ordine de'Capi, ed un qualche periodo. Questa non lieve opera, e per genio, e per impegno, io impresi, convertendo in esercizio della penna gli ozj destinati alla semplice lettura; e dessa è quella, che ora presento al Publico.

Ognun vede, che inducendo solo poche altre mutazioni nel piano dell'Opera, cangiando l'epigrafe de'Capi, e dando un torno diverso a'pochissimi periodi, che mi è piaciuto serbare, avrei potuto attribuirmi anche l'onore della invenzione. Ho amato però essere sincero; e se dopo ciò vi sia chi mi sospetti *plagiario*, o per odio mi decanti per tale, ei noti, che io scrivo mentre vivono molti degli Scolari di quell'inclito Professore, e vive il Nipote di lui, occupato nella Magistratura nelle nostre Provincie (1): e noti, che il Manoscritto, sul quale ho io lavorato, avrà molti compagni. Le coloro testimonianze, il confronto, basteranno a dileguare i dubbj, ed a smentire la calunnia. Non fo già io tante proteste per avidità di lode. Siccome nel rammentare il nome di quel dotto Uomo, fuori di ogni

(1) Il Sig. Andrea de Turris, Regio Proccuratore nel Tribunale Criminale residente in Lecce.

bisogno, ho voluto rendergli la gloria meritata, ed onorar l'amicizia, così pago sarò, che ove il Leggitore incontr' in queste Carte ombra di utilità, o di diletto, siene più grato a chi gittò le prime fondamenta, che alla industria di chi ha dappoi, ed ampliato il disegno, ed innalzato l'edifizio. Sarà una lusinga, figlia di quell' amor proprio, di cui l'Uomo non giugne mai a spogliarsi, il credere, che discare non sieno per riuscire le mie osservazioni, e le divisioni fattene, nelle quali, novelle idee aggiugnendovi, ho dat' ancora nuova forma alle cose, specialmente nel proposito delle Figure grammaticali, de' Tropi, delle Figure rettoriche, e de' lavori d'ingegno; come intorno allo Stile, al Periodo, ed alla Eloquenza del Foro, la quale può dirsi nel nuovo felicissimo Governo cangiata di aspetto. Ma se per isterilità di mente non abbia io vestito tai cose de' più brillanti colori, la materia, e 'l piano contengono tanto di grandioso, e di festivo, che senza temere il grave, e 'l molesto della noja, potrà il Legitore svolgere queste Carte.

Le Istituzioni della Poesia destarono in me il pensiero di formar de' poetici Ritratti degli Uomini, da cui, in qualunque genere di carme, più decorato venne l'Italiano Parnaso. Molti ne ho io compiuti quando lo spirito men travagliato ha potuto correre pe' Secoli più felici d'Italia, vagheggiando nella nostra Lingua il maestoso, e l'ameno delle Muse della Grecia, e del Lazio. Questo lavoro, che formar dovrebbe un picciolo separato Volume, presenterebbe agli Studiosi i modelli da proporsi a sua imitazione da chi, imbevuto de' poetici precetti, si volg' a porgl' in pratica; e mercè delle annotazioni da apporsi ad ogni Ritratto, porgerebbe nell' atto stesso quasi una Storia della nostra Poesia, con le osservazioni sul vario gusto de' tempi. Non posso io però farne al Pubblico precisa promessa, ignorando quali ozi mi destini la Sorte.

Per quanto d'imperioso abbia il genio, e l'im-

regno, nulla io usurpai del tempo alle affannose cure del Foro, o alla coltura della Giurisprudenza erudita; nè l'ozio, che arguir si può da queste Carte si è perenne, o pur deriva da penuria di affari; ma di quelle ore, che ciascuno serb' al sollievo. Testimonianza potrà renderne chi mi ha affidata la sua difesa; e testimonianza più robusta ne farà la mia Opera su la nuova Giurisprudenza, che stà sotto i torchi.

In ultimo, se vi sarà chi stim' indegne del Giureconsulto, e del Filosofo le cure datemi, ei troverà la risposta nella seguente Prefazione. Quì dirò soltanto, che se fra tutte le Arti, e le Scienze, passa l'affinità notata da Tullio, principe de' Filosofi, come degli Oratori, ne segue, che qualunque materia taluno coltivi, divenga indirettamente benemerito di tutte le altre. E' questa una sorprendente verità non intesa che dagli Uomini più profondi: ma profondità di sapere non si cerca a intenderla in quanto alla Eloquenza. Dessa è, che accresce la naturale amenità di alcuni oggetti, e toglie da altri l'aspetto rigido dell' Accademia, del Peripato, o della Stoa (1). Bast'il dire, ch'essa veste di beltà ciò, ch'è utile; e che l'Uomo, il quale, a conoscer l'utile, adoperar dovrebbe ponderazione, e scrutinio, col periglio di errare, dal bello, di cui adorno il vede, è rapito con dolce violenza.

Che dirò mai della Poetica? Io quì non ne ragionerò come di un' Arte da professarsi, e che ben professata, formò sempre il carattere de' Secoli più colti. La considero come quella, che vale a render melodica, ed amena la Prosa. Buon Dicitore non si

---

(1) Si vegga il Discorso di Anton Maria Salvini, *Se più necessaria sia l' Eloquenza al Filosofo, o la Filosofia all' Oratore*, ch' è l' 85. tra' *Discorsi Accademici* di questo Autore.

troverà, ch' esercitato in essa non sia; o almeno non abbia conversato co' Poeti. Lo stesso Tullio dalla dotta Orazione escluse non volea *verba prope Poetarum*; e Quintiliano, seguito da folta schiera di Dotti, nel linguaggio del divino Platone, riconosce un ape nudrita di vario, e soave succo ne' prati del grande Omero.

La inutilità di queste Carte dunque nascer potrebbe, dalla materia non già, ma dalla povertà dell' ingegno, che l' ha trattata. Anche in ciò mi difende quel che de' suoi versi dicea Lucano a Pisone;

At voluisse sat est; animum, non carmina, jacto,

DELLE

ISTITUZIONI

DELLA ITALIANA ELOQUENZA.

PREFAZIONE.

L'Umano discorso fu dalla Natura disposto, e prodotto dal bisogno, e i continui progressi della vita socievole, non men che la perfezione delle Arti, e delle Scienze, lo arricchirono, lo rendettero soggetto a regole fisse, e costanti, e ne fecero un mirabile strumento per ammaestrare, dilettare, e commuovere gli animi altrui. Tutte queste ragioni, che vennero a spingerlo ad una gloria grande, lavorarono, per così dire, su le medesime fondamenta, cioè, su le disposizioni naturali, e su le relazioni degli stessi bisogni: e quindi avvenne, che, tra per la diversa sensibilità degli Uomini sotto climi diversi, e per le varie circostanze, che accompagnano il viver nostro in tutta la superficie della Terra, i linguaggi delle Nazioni ebbero di necessità differenti caratteri. Questa sola considerazione è bastante a dimostrare,

che, come ogni linguaggio ha i suoi proprj accidenti, e le sue particolari leggi, così, nella sua stessa sostanza, ha le qualità proprie, che lo rendono diverso dagli altri. E da ciò è provenuto, che i Savj delle colte Nazioni, riducendo a stabilità di precetti la loro Lingua, si sono ingegnati, a tutto podere eziandìo, di fissar le regole, per la efficacia del sermone, con relazione immediata alla indole della Lingua natìa. Platone, * l' *Ape Ateniese*, che che nel mellifluo suo dire abbiano censurato M. Linguet, e Dacier, nel *Fedone*, e nel *Gorgia*, sparse molti utili insegnamenti per l' arte del parlare: e su le tracce di lui, benchè non servilmente calcate, Aristotile più di proposito ne scrisse nella sua *Rettorica*. Nuovi libri ci diede in ciò Cicerone, nelle sue Opere, *Rhetoricorum*, e *de Inventione*, e *Partitiones Oratoriae*; nel Trattato appellato *Topica*; in quello *de Oratore*, prezioso per chi coltiva l' eloquenza; nell' altro intitolato *Orator*, ove ne porse la idea del perfetto Oratore, non immaginario, ma qual potrebb' essere in effetto; nel Dialogo del *Bruto*, ovvero, *de claris Oratoribus*, nel quale, tessendo quasi una storia della eloquenza, novera distintamente coloro, che avean fatta brillante comparsa nel Foro, tra' Greci, e tra' Romani; e finalmente ne' due Opuscoli *de optimo genere Oratorum*, e *de Petitione Consulatus*. E Quintiliano ne' dodici Libri delle *Istituzioni Oratorie* ci appre-

prestò la Rettorica più compiuta, che trovisi nell'antichità . Non è, che i divini insegnamenti de' primi maestri non fossero, per avventura, piaciuti a' secondi: ma gli Autori latini, nel valersi de' precetti de' greci Scrittori, tennero sempre rivolto l'animo alla indole del proprio linguaggio. Così han praticato dappoi i letterati tra' popoli moderni, e specialmente gl'Italiani, e i Francesi, poichè nelle Lingue viventi di Europa ci abbiamo varj libri, ne' quali, oltre alla grammatica, propria di esse, la rettorica, e la eloquenza vengono insegnate.

Certa cosa è, che le leggi riguardanti la eloquenza son generali: Dal che avviene, che, per qualunque Nazione, sien' opportuni i mentovati libri di Platone, e di Aristotile, di Cicerone, e di Quintiliano . Ma come, nella guisa di porle in pratica, si dipende molto dalla natura del linguaggio proprio, e delle fisiche, o morali circostanze, che il rendono più, o meno abbondante di bellezza, o pure di forza, così non disconviene ad Uomo scienziato il dire, la Eloquenza Greca, la Latina, e la Italiana. Sebbene ognuno confessi, che unica sia la perfezione della eloquenza, pure tutti coloro, che non amano di essere sofistici, non debbono negare, che le vie da pervenirvi son tante, quante forse le Nazioni, che vi aspirano. Per aggiugnere nuovo lume a questo argomento, si osservi, che allora chiame-

meremo eloquente un Oratore, quando con bell' armonìa il suo discorso egli proponga; quando faccia servire i traslati all' ornamento, ed alla evidenza; quando le figure disponga in modo, che le passioni con più di efficacia si muovano; quando finalmente l' ingegno alcuni lampi vi sparga, i quali con sorpresa ci allettino, e ci rapiscano quasi fuori di noi stessi. Or chi non sa, che ogni Lingua ha la sua particolare armonìa; che le metafore, belle in una Nazione, intollerabili riescano in un' altra; e che le figure, in un Popolo soverchiamente ardite, cangian di aspetto fra noi? Ciò dato, un Libro, che tratti della eloquenza, con le particolari osservazioni intorno all' armonìa della nostra Lingua, all' uso, che han fatto delle metafore gli ottimi nostri Scrittori, alle figure rettoriche, rapportate a' caratteri delle passioni, ed alle vivezze dell' ingegno, secondochè la dotta Italia se n' è valuta, dovrà chiamarsi *Libro d' Italiana Eloquenza*.

Sarà desso utile, o necessario? No 'l parrà forse in un secolo, nel quale, dopo di essersi sostituito lo studio delle Lingue oltramontane a quello della natìa, un bizzarro spirito di falsa filosofia ha già sedotta la inesperta gioventù, traendola ad abbandonare del tutto gli studj di eloquenza, con lo specioso pretesto, che i nostri tempi, avidi di cose, non debbano tener conto delle parole. Rimprovera

ra la costoro stoltezza tutta la veneranda antichità. Cose, e non parole alla posterità tramandarono, e Platone, ed Aristotile, e Tullio, e pur, non solo adoperarono purità, ed ornamento di locuzione, ma, come osservammo, de' libri scrissero, perchè colta fosse stata la locuzione altrui: nè ebbero a schivo la special cura della eloquenza gli accurati Storici, i profondi Politici, ed i gravi Maestri di morale, o di Atene, o di Roma, la perdita de' quali non si è mai più riparata. Tolto ciò, non si avveggono simili Filosofi, che, nel disprezzar l' eloquenza, come un vano strepito di voci, vote di senso, bruttamente la vera con la falsa eloquenza confondono. Quanto vi ha di differenza tra 'l culto delle caste matrone, e 'l liscio delle meretrici, tanto ve n' ha tra' profondi pensieri con arte di eloquenza esposti, ed una orazione, che fiori contenga, e non frutto. Nelle sole parole non fecero già consister l' eloquenza gli antichi Maestri. Cicerone tanto volea, che gli acconci, e ben ordinati pensieri formassero l'essenza dell' adornato discorso, che chiamò la eloquenza una dilatata dialettica: e presso lui Crasso riguardava come opera da stolto, *verborum, vel optimorum, atque ornatissimorum, sonitus inanis, nulla subjecta sententia, nec scientia* (a). Della eloquenza dunque ragionando, di

(a) *De Oratore l.* 12.

di quella intendiamo, che dignità accresca a' pensieri, ed agli argomenti, utili in se stessi, e gravi, ed eloquente discorso appelliamo sol quello, *qui, & verbis selectis, & bene compositis, & sententiis praeclaris constat* (a). Le voci sono segni destinati ad esprimere i pensieri, e le cose. Belle appariscono quando adempiono un tal fine, ed allorchè ad esse diam la lode di *colte*, o di *sonore*, vogliam dire, che il loro suono abbia facilitata, e non confusa, la intelligenza a chi ascoltò (b). La torta idea dunque, che i moderni Filosofi han conceputa di quest'Arte, è la cagione, per la quale in tanto vile pregio la tengono. Convinti noi, che la eloquenza verace star non possa scompagnata da' gravi, e ben disposti pensieri, potrebbesi dubitare, se questi ultimi senza quella possano insinuarsi nell'animo altrui: il che è l'oggetto della filosofia. Prova ognuno, che le più erudite sentenze *quodammodo vilescunt, si genus orationis sit spinosum, exile, jejunum, languidum, enervatum, incultum*; e che la st[illegible] filosofia, *eloquentiae nudata ornamentis, abit in siccum, & spinosum disserendi genus* (c). L'uman cuore è formato in guisa, che lasciasi trasportare dagli allettamenti, e dal bello, nè le cose, sfornite di tali caratteri, in esso trovano facile ingres-

(a) Jo: Gottlieb Heinecc., *Fundamenta Styli cult.*, Proem. §. 7.
(b) Marci Antonii Majoragii *Orat. XII.*
(c) Il citato Heinnec. ivi, §. II. & §. VII.

gresso. Dunque privo di quell'amabile dispensatrice delle utili cognizioni, consistente nel formare un discorso proporzionato alle materie, che si trattano, il Filosofo non consegue il fine, che si propone.

Se tanto è a dirsi di que' Dotti, i quali ragionano più all'ingegno, che al cuor dell'Uomo, con maggior fondamento il diremo di chi professa arte alcuna, che la persuasione, e la commozione del cuore appunto abbia per oggetto, quali son quelle degli Avvocati, e de' sacri Oratori. Turpe mostruosità sarebbe un di costoro privo di eloquenza. La severità delle dispute nelle sacre Concioni diverrebbe inutile al popolo, il cui intelletto devesi' illuminare per la strada del cuore; ed al cuore non ha diritto di parlare, che la sola eloquenza. L'aridità poi delle forensi discettazioni, nella difesa delle sostanze, dell'onore, o della vita altrui, annojerebbe in breve i Giudici, con manifesto periglio de' proprj clienti.

Tutti i Maestri di Rettorica riducono, generalmente ragionando, le Istituzioni loro a definizioni, e ad esempli. Ci dicono, qual sia la figura, e quali le metafore, e ci dimostrano il come ne abbiano fatto uso Demostene, ed Omero, Cicerone, e Virgilio, il Boccaccio, e 'l Petrarca. Da ciò lieve profitto ricava la gioventù, poichè il solo vantaggio, che ne prende, è l'arricchirsi la memoria delle citazioni degli Antichi. Ma perchè queste

non

non han mai, tra l'una, e l'altra, legame, e relazione alcuna, il loro interesse diminuisce di giorno in giorno, ed accade, che un giovanetto di ciò, che oggi ricorda con la maggiore vivacità, dimane non serbi quasi vestigio nella memoria. Chi voglia porger a questo male un rimedio opportuno non potrà trovarlo migliore del far conoscere con evidenza il perchè una metafora riesca piacevole, una figura alletti, e commuova, un pensiero, ingegnoso ci rapisca, e c' incanti, e sublime ci agiti, e ci trasporti. In tal modo si carica poco la memoria, e molto si esercita la ragione: ed in vece di rendere i giovani, freddi, e servili imitatori, si porranno nello stato d' imitar con ingegno, e di produrre con emulazione. Quindi la principal nostra cura si ridurrà a filosofare su le cagioni, che rendono la prosa, e la poesìa, belle, ornate, ed efficaci. Daremo ancor noi de' precetti, e recheremo degli esempli: ma, nel far l'analisi di questi secondi, cercheremo, che il Leggitore da se stesso il precetto generale si formi, come una generica conseguenza, dedotta da ciò, che ha particolarmente osservato. Useremo delle autorità de' Retori antichi, ma a meglio assicurar la ragione, già prima persuasa della verità del precetto; e nell' addurre gli esempli de' Greci, o de' Latini, mai non perderemo di vista gli eccellenti nostri Scrittori, per trarne maggior profitto nella italiana eloquenza.

Da

Da ciò facilmente si scorge, che deluso rimarrà nell'espettazione sua chi da noi attenda un corso di Grammatica; e chi chiederà un trattato di Rettorica, sappia pure, che ne maneggeremo le principali quistioni, più per filosofarvi sopra, che per darne gli sterili insegnamenti. Ecco dunque quali saranno le nostre occupazioni: Tratteremo della origine della Lingua italiana, e delle sue più distinte proprietà, per rilevarne la indole, e la natura. Parleremo delle metafore, con la relazione al gusto della Italia, ma prima farem conoscere ciò, che intrinsecamente le rende belle. Esamineremo il carattere delle figure rettoriche, e farem vedere esser impossibile il farne buon uso, se non si conosca con quali passioni abbiano stretto ligame. Ci fermeremo a quegli ornamenti, che si appellano pensieri ingegnosi, e dimostrandone la economìa, scovriremo i difetti della falsa eloquenza. Parleremo del sublime, per salire alla cognizione di ciò, che può rendere un discorso atto a produrre stupore. Ci aprirem la strada a trattar dello stile, e delle diverse specie di esso, e quì ci fermeremo alcun poco a determinare, se si può, la idea della locuzione, e della eleganza. Chiuderemo questa Opericciuola con le particolari osservazioni intorno alla eloquenza del Pulpito, e del Foro.

Dal così ordito sistema altri vantaggi saranno da sperarsi, perciocchè, quasi tutt'.. Re-

Retori si volgono a formare principalmente l'Oratore qual era nella dotta Atene, e nella vittoriosa Roma, cioè, addetto a trattare grandiosi, e pubblici affari; senza riflettere, che, cangiat'ormai l'aspetto delle cose, l'Oratore non può che a' privati affari rivolgersi. Or poichè tra questi han luogo, le storie, i dialoghi, le lettere famigliari, e le materie dottrinali, sarà pregio dell' opera il non negligentare, anzi il volgere le particolari cure allo stile da usars'in tali occasioni.

Con un altro Trattato, che formerà il Tomo II. di questa Opera, darem le regole della *Italiana Poesìa*, studio, che merita l'attenzione di ogni animo ben formato, e di ogni Uomo, che non ci nacque a far numero solamente. Già, in qualunque Nazione colta, è una barbarie il non saper leggere i versi, * ed è forte indizio di cuore cattivo, e di fibra non armonica il non sentirne l'incanto. Ma vi ha di più. E' da poco accorto il credere, che nel Parnaso fiori soltanto, e non ancora frutti si colgano; e che il frequentarlo sol convenga agli amanti di quell'arte, una volta opportuna a dare soltanto *poche fronde di lauro, e poco vento*, ed ora, per una conseguenza dell' amara perdita del buon gusto, caduta nel dispregio. Frutto ubertoso dallo studio della Poetica raccorrà ancora chi non abbia in animo di professarla; e gli Oratori, quando sommi vollero divenire, amarono, e coltivarono la

fa-

famigliarità co' Poeti, poichè il numero, l'armonìa, la venustà de' concetti, la proprietà delle metafore, e delle immagini, e la vivacità delle figure, essenziali nella poesìa, usate con giusta moderazione, sono necessarie talvolta a render più bella, ed animata la prosa. Tanto più poi per l'Italiano Oratore, o Scrittore, la poesìa è necessaria, quanto è vero, che, volendo imparar bene la Lingua della dotta Italia, dobbiam ricorrere a' Poeti, che i primi padri ne furono; e che le stesse Novelle del Boccaccio, per la invenzione delle favole, e pe' caratteri delle persone, più a poesìa, che a prosa appartengono. Il bello, e l'ameno di tali Scrittori, e della Lingua da loro usata, gustar non si potrà, se della poesìa non si abbia sufficiente idea. Che se pur taluno a questa di proposito volger volesse l'animo, non potrebb'esser deriso che dallo stolido volgo, incapace di conoscerne il grande, e 'l meraviglioso. Sono gli studj poetici ben degni delle menti elevate, poichè, omettendo, che l'entusiasmo di un Poeta lirico, o epico, fu sempre la meraviglia delle culte Nazioni, la poesìa drammatica non può, quasi senza delitto, essere trascurata. Chi giugne a conoscere ciò, che significhi popolo, e costume, saprà di qual prezzo sia una ottima Tragedia, ed una Commedia perfetta; anzi da chi ama la gloria letteraria della sua patria si conoscerà agevolmente, che la perfezione

della poesìa drammatica è sempre la misura de' gradi del raffinamento del gusto di una Nazione. Ecco il come tratteremo di quest'altra Facoltà. Daremo le regole di ogni specie di verso, e di ogni metro italiano. Fisseremo i principj della poesìa lirica. Ci tratterremo con diligente cura su la poesìa teatrale, tenendo sempre l' animo rivolto al sistema attuale de' teatri. Termineremo con un discorso intorno alla eroica poesìa.

LIBRO I.

Della natura, e delle proprietà della Lingua Italiana.

CAPO I.

Della origine della Lingua Italiana.

LE quistioni su la origine della Lingua italiana hann' occupati molti grandi Uomini, e varj Volumi per esse furono scritti. Questa materia intanto può essere trattata, come un punto di erudizione, e come un argomento, che influisce assai alla cognizione, e della nostra Lingua, e de' mezzi, onde si perviene alla perfezione della nostra eloquenza. Per la erudizione son da leggersi Celso Cittadini (*a*), il Marchese Maffei (*b*), il Muratori (*c*), ed altri, i quali appieno, e con sommo accorgimento ne trattano. Con ispeciale studio noi ci rivolgeremo a ciò, che giova moltissimo

B 2 al-

(a) Nel Trattato *della Origine della Lingua Italiana*.
(b) Nell' Opera intitolata, *Verona illustrata*.
(c) Nelle *Antichità Italiane*, Dissertazione 32., e 33.

alla conoscenza della indole del nostro linguaggio, e della italiana eloquenza.

E' volgare credenza esser derivata la Lingua, che oggi serba l Italia, dal corrompimento della latina, che si reputa avvenuto quando i Barbari occuparono queste regioni: ma da essa si sono scostati varj eruditi. Nel secolo XV. il Bruni, detto pur l'*Aretino*, colto scrittore, por volle in piedi la opinione di esser l' attual nostra Lingua antica quanto la latina, e di averla usata il popolo di Roma nel ragionare basso, e famigliare, dove la latina era adoperata da' dotti, e nelle pubbliche assemblee (*a*). Il Bembo introdusse Ercole Strozzi a sostener il medesimo sentimento (*b*). E 'l Quadrio ultimamente lo garentì (*c*). Lungo sarebbe l' esporre, e 'l vagliare le ragioni, che ne adducono, ma deboli molto sembrano le due principali. E' la prima, che ne' Comici Plauto, e Terenzio, si veggano molte voci, e guise di dire, non usate dagli altri latini Scrittori, e che molto somiglianti sono a quel, che ora chiamiamo Italiano. Ed è la seconda, che in Roma stessa vi eran le scuole della Lingua latina, ove i Romani doveano apprenderla, com'estranea da loro. Il linguaggio de' due

(a) L. VI., Epist. X.
(b) *Prose* Lib. 1.
(c) *Storia della Poesia*, Tom. 1., pag. 41.

due Comici sicuramente è latino, e se varia da quello de' Romani più colti, o in una qualche frase, ovvero in talune voci, o in troncamento, o in desinenza, ciò vuol dire, che il Volgo Romano facea quello, che fa qualunque altra popolazione, ch'è il discostarsi dalla purità della Lingua de' dotti. Qual meraviglia potranno far poi le scuole di Lingua, ch'eranv' in Roma, se ancora presso noi, per non ricercare altri esempli, chi brami conseguir la coltura, la eleganza, e i vezzi della Lingua, ora vivente, deve nelle scuole appararla? Il Maffei combattè il sentimento del Bruni, ma si oppose pure all'altro, che dal depravamento della Lingua latina, seguito per la incursione de' Barbari, sorta fosse la Lingua nostra; e fece questa unicamente discendere dall'essersi abbandonata *del tutto nel favellare la Latina nobile, grammaticale, purgata, e corretta, e posta in uso generalmente la plebea, scorretta, e mal pronunziata* (a). Ma anche il sentimento di Uom sì grave sembra non aver sodo fondamento, come pare, che al segno non colpisca chiunque voglia da una cagion sola trarre il cangiamento della Lingua da latina in italiana.

Gli Autori, che il deducono dalla venuta de' popoli boreali nelle nostre regioni: gli altri, che

(a) *Verona illustrata*, P. 1. L. XI.

che il fanno discendere dalla natural corruzione della Lingua latina: e coloro, che il riconoscono da questa, o da quell' altra cagione, pongono, a creder nostro, un dato falso, vale il dire, che tutte le popolazioni, onde oggi l' Italia è composta, avessero usato il linguaggio latino, quasi loro originario. Al contrario, sembra doversi stabilire il principio, che tali popoli avessero vantato il linguaggio loro proprio, non abbandonato sì tosto, malgrado che la loro cervice si fosse piegata al giogo de' Romani. Tal verità vien accertata da infinite storiche autorità, che potremmo addurre, ma, tra queste, non è da omettersi, quella di Aulo Gellio, il quale, nel dire di essere stata famigliare ad Ennio, come la latina, e la greca, ancora la Lingua *Osca* (*a*), venne a dinotarci apertamente di aver tenuto gli Osci un particolare linguaggio. Delle favole scritte nella Lingua, loro patria, dagli stessi Osci, e da' Volsci, fa buona menzione Festo, aggiugnendo, *nam Latine nesciunt*. Del linguaggio de' Sabini, dal quale derivò quello de' Sanniti, fa testimonianza Varrone (*b*). Livio ne dà per cosa tanto sicura, di avere i Cumani usata una Lingua diversa dalla latina; che di-

ce

(a) Lib. XVIII, Cap. 17.
(b) *Rer. hum.*, Lib. XIX.

ce essere stato finalmente a' medesimi permesso di servirsi publice di quest' ultima (a). Dionigi Alicarnasseo chiama la Lingua de' *Tyrreheni* varia da quella de' Romani. E di Linguaggio etrusco si trovano molti marmi, i quali, certamente non appartengono alla vecchissima etruria, ma a' tempi della Repubblica di Roma, e de' primi Imperadori (b). Or se de' varj, e discordi linguaggì delle nostre regioni dubitar non conviene, resterà a vedersi il come i medesimi si fossero cangiati, prima nel Linguaggio latino, e poi nel nostro italiano.

E' quì da replicarsi, che in Roma stessa, la Lingua non fu costantemente purgata, ma, come accade in ogni Nazione, altramente venne adoperata dal volgo, e dalle persone incolte, che da' dotti. L' Abbate Anton Maria Salvini ha combattuto ciò, sostenendo anzi in contrario; che i Romani purissimo col latte avessero bevuto il linguaggio, e che, se mai a studio di Lingua si diedero, fosse stata questa la greca (c): ma vien egli contradetto dalle Commedie di Plauto, e di Terenzio, dianzi mentovate, ove ponendos' in bocca degli Attori il popolare linguaggio, si adoperano que'

(a) Lib. XI., Cap. 42.
(b) Muratori nella citata Dissertazione 32.
(c) Nelle *Annotazioni critiche* al Trattato della *Perfetta Poesia* del Muratori.

vocaboli, e maniere di esprimersi, che certamente evitarono gli altri colti Poeti. E' di più contradetto il Salvini da Cicerone, scrittore degli aurei tempi, il quale, nel dolersi, che colmo di barbarismi, e di solecismi fosse il linguaggio patrio, malgrado che i fanciulli imparassero la grammatica (a), diè chiaro a vedere di esser continuato in Roma, ad onta della felicità del secolo, la differenza tra 'l comune parlare, e quello degli studiosi. Che questa ne' seguenti tempi cessata non fosse, si ha da Suetonio, che memora Atejo, nobile *Grammatico Latino*, e M. Antonio Gnifone, maestro di Lingua *in domo D. Julii*, ed autore di due libri *de latino sermone* (b): dagli studj, che intorno alla grammatica latina fece Augusto (c): e dalle Iscrizioni de' tempi dello stesso Augusto, e di Tiberio, difettose in grammatica, e bruttate dal linguaggio del volgo (d). La cagione di un tal depravamento, dal Salvini negato, non è solo da attribuirsi al naturale destino delle Lingue, ch'è quello di sofferire alterazione, sempre in proporzione della moltitudine, che le adopera, ma ancora al grave numero degli schiavi, da tutte le Nazioni condott' in Roma, i qua-

(a) Lib. III. *de Oratore*.
(b) Nel Trattato *degl' illustri Grammatici*.
(c) Lo stesso Suetonio Cap. 88.
(d) Nel *Tesoro delle antiche Iscrizioni* del Muratori.

quali co' vizj de' costumi, ancora quelli della Lingua dovettero introdurre (*a*), essendo troppo naturale, che costoro avessero fatta orrida mistura del proprio linguaggio col Romano, che imparavano per uso, e non per principj, dando a' vocaboli, loro natii, desinenze, ed inflessioni latine. E se tanto è a dirsi de' fioriti tempi di Roma, crescerà l'argomento per quelli posteriori, ne' quali, prima introdotti de' vizj nell'arte oratoria, per desio di dar nuove bellezze a ciò, ch'era giunto già al colmo della perfezione (*b*); ed indi, per le pubbliche calamità, mancat'i grandi Oratori, ecclissata negli Scrittori la eloquenza verace, smarrito il buon gusto, e tolto lo splendore alle belle arti, ed alle scienze, con la ruina della eloquenza, e dello stile, andò a perdersi sempre più la purità della Lingua.

Conceputa la idea, che la Lingua latina; sempre fosse stata corrotta presso la moltitudine, e che la purità di essa fosse appartenuta a' Dotti unicamente, i quali anzi se ne fossero valuti soltanto nello scrivere, come il Muratori sospetta (*c*), non istenteremo a credere, che quando i Romani nelle varie regioni, or chiamate Italia, portarono la loro Lin-

(a) S. Isidoro *Orig.*, Lib. I., Cap. 9.
(b) Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana*, Parte II., Lib. III., num. 27.
(c) Nella citata Dissertazione 32.

Lingua, questa non fosse stata quella purissima, della quale ci abbiam formata la idea: ma ci persuaderemo piuttosto, che i soggiogati Popoli d' Italia da' medesimi avessero udita la Lingua, già guasta da' modi usati dal volgo, e dal commercio de' Romani stessi co' loro schiavi, e con altra sorte di stranieri.

Di vantaggio: nell'ammettere, che i Romani, insieme con la servitù, avessero comunicata a' popoli anche la loro Lingua (*a*), è da farsi una nuova distinzione. Chi mai si persuaderà, che le vinte Nazioni, una con le catene, avessero abbracciato subito un linguaggio straniero, obbliando il natìo? Non sarebbe stata questa opera di un brieve tempo, specialmente nella moltitudine, e nel naturale abborrimento, che il vinto concepisce verso il vincitore. Dunque nell'udir, che i vinti avessero usato il latino linguaggio, è ciò da intenders' in rapporto a' pubblici Atti, ed al Foro, cui poteano i Vincitori imporre una legge d' immediato effetto, e non già al popolo, pe 'l quale ridicolo, e da non potersi tosto eseguire, sarebbe stato l'obbligarlo a parlare una Lingua estranea. Tal distinzione ben si combacia con ciò, che ci dicono i testè citati Aulo Gellio, Varrone, e Livio, e, oltre a questi, Quintiliano (*b*), e Stra-

(a) S. Agostino *De Civitate Dei*, Lib. XIX. Cap. 7.
(b) *Institut. Orat.* Lib. I. Cap. 9.

Strabone (*a*), cioè, che gli Etrusci, i Galli, gli Osci, i Greci, i Cumani, i Volsci, gl' Insubri, i Liguri, ed i Sanniti, avessero continuato a valersi del proprio linguaggio; e perfettamente collima co' marmi di Lingua etrusca, rammentati dal Muratori. Or se i Popoli d' Italia, come si è dimostrato, aveano i particolari loro linguaggi, che non abbandonarono, nè abbandonar potettero, quando caddero fra le catene de' Romani, deve seguirne, che se poi, col decorrer degli anni, abbracciarono il linguaggio latino, avessero ciò fatto a poco a poco, apparandolo dal commercio, che aveano co' Vincitori.

Or quì si osservi. Se abbiasi riguardo a' primi tempi della schiavitù dell' Italia, che precedettero la prima Guerra Cartaginese (*b*), questi Popoli ascoltar non poteano da' Soldati Romani altra Lingua, che quella già da lunga stagione corrotta in Roma stessa, come si è notato, e pe 'l naturalissimo fato delle Lingue, e per la frequente pratica de' Romani con gli schiavi. E quindi ne segue, che mescer dovettero l'impuro latino al linguaggio loro natìo, a' vocaboli del quale diedero, come seppero il meglio, latina sembianza, desinenza, ed affe-

(a) *Geographia* Lib. V.
(b) Lucio Floro, *Rerum Roman.* Lib. I. Cap. 26.

fezione. Ed ecco i primi semi di una Lingua novella, nel mescolamento del corrotto latino co' linguaggi, che ciascuno di questi popoli vantava. Se poi si guardino i tempi, ne' quali, soggiogate da Roma le Nazioni più rimote, cominciarono a militare nelle legioni di essa i Barbari del Settentrione, troverem novelle cagioni di mischianza de' primitivi nostri idiomi con quelli più stravaganti, dapoichè, stando i Barbari stessi tra quelle milizie, che spesso servirono, come di guernigione alle nostre Popolazioni, divenute, qual Colonia, qual Municipio, e qual Prefettura de' Romani, dovettero in esse introdurre le impure loro voci, e frasi. Ed ecco i secondi semi dell'italiano linguaggio nella mistura delle Lingue boreali col guasto latino, e con le originarie Lingue de' nostri Popoli. Ecco in fine tra questi sorgere un nuovo linguaggio, che a tanti somigliava, benchè, nel generale, per le inflessioni, per le desinenze, e per la estrinseca sua forma, si fosse appellato *Latino*.

Questo, alfine ricevuto generalmente, come per gradi, e con le divisate alterazioni, dev' essere considerato in due aspetti, cioè, come scritto da' dotti, e come usato dal volgo. Il primo potè forse da principio esser meno impuro, ed uniforme, e più lungamente serbars' in istato tale. Ma il secondo, bruttato da tante cagioni, dovè formare una terza Lingua, im-

impastata di tanti modi, quanti erano stati i motivi concorsi a produrre la confusione. Ed in tal guisa scovresi falso l' opinar di coloro, che alla sola venuta de' Barbari, trionfanti in Italia, attribuiscono l'alterazione della Lingua latina.

Non intendiam con ciò farci dalla banda di coloro, che stimarono non esser mica concors' i Popoli boreali al guasto della medesima. Crediam soltanto, che quando questi, nel secolo V., e VI., invasero l' Italia, non depravarono una Lingua pura, come altri credette, ma alla già deturpata aggiunsero brutture novelle. Fecero ciò introducendo, egli è vero, delle voci straniere, ma più adattandosi a parlare il troppo guasto latino, che l'Italia già avev' accolto; poichè, come osserva il Bembo (a), essendo i vinti sempre maggiori in numero de' vincitori, più vocaboli dovettero dare, che ricevere; e più di dolcezza, e di regolarità avendo la Lingua nostra, più facilmente potettero i Barbari adattarsi a parlarla. Ma in tal catastrofe quella, che più andò a sofferire, fu la Lingua de' dotti, essendo caduti in dimenticanza quegli studj, che alla coltura avean dato fin a que' tempi debile alimento. Può ciò raccorsi dalla poesia di allora, quando, giunta la ignoran-

(a) Nelle citate *Prose*.

ranza della Lingua latina fino al segno di più non potersi far nascere l' armonìa dalla misura delle voci, e dalla quantità delle sillabe; nel che consistea la dolcezza del *metro latino*; i Poeti, come già l' ignorante volgo, e specialmente i rustici, avean fatto co' *Versi Fescennini*, anche ne' colti tempi di Roma (*a*), cercarono di lusingare grossolanamente gli orecchi col *ritmo*, cioè, con le cadenze, e desinenze eguali (*b*); dalle quali presero poi la origine le nostre rime, come più minutamente vedremo nel trattar della Poetica.

In quanto alla prosa, tal barbarie prevalse negli atti pubblici, e nelle scritture, che sebben di proposito, e con qualche studio, i loro Autori avessero voluto usare il latino, pure, pe 'l concorso delle voci straniere, e per la mancanza della costruzione, tramandarono a' posteri nelle loro carte, in folto numero rapportate dal Muratori (*c*), tanti oggetti di compassione, e di riso. E se ne' libri alcuni Autori una qualche eleganza serbarono, non debbon questi formar eccezione alla generale bar-

(a) Tibullo, *Lib. II.*, *Elegia* 2. Orazio, *Lib. I. Epist.I.*, disse dovuto il *ritmo*, *Agricolis priscis*, e lo chiamò *horridus Numerus Saturnius*. Livio, *Lib. 7. Histor.*, appellò tali versi *inconditos*, come Virgilio, *Lib. II. Georg.*, *incomtos*, e Servio, *Ad Virg.*, *Metro Saturnio*.

(b) Muratori *Antichità Italiane* Dissertazione 40.

(c) Nella mentovata Dissertazione 32.

barbarie di que' tempi, e forse le loro opere, furono, o ignote, o non intese da' loro Concittadini. Col decorrer degli anni, quanto più crebbe il numero degli stranieri, che spargeansi per la Italia, tanto più peggiorò il parlare, e tanto maggior copia di parole, e di locuzioni estranee s'introdusse; sicchè la Lingua popolare, sempre più discostandosi dalla latina, venne a formare un linguaggio interamente nuovo.

Ludovico Castelvetro crede sorto il medesimo nel Regno de' Longobardi in Italia, cioè, poco dopo la metà del secolo VI., ed osserva ingegnosamente, che, come que' popoli furon soliti di preporre gli articoli a' loro nomi, così gl' Italiani cominciarono a valersi degli articoli *il*, *lo*, *la*, *li*, *i*, *le*, derivandogli da' pronomi latini *ille*, *illa*, *illi*, *illae*: che dall' *illius*, e *illorum*, trassero il *lui*, e 'l *loro*: dal *qui isti*, e *quae ista*, il *questi*, e *questa*: e dall' *ipse*, *ipsius*, e *ipsa*, l' *esso*, *essa*, ed *isso*, adoperato in taluni vernacoli, tra' quali vi è il nostro Napoletano. Ma l' attribuir francamente più ad un epoca, che ad un' altra, il cangiamento intero della Lingua da latina in italiana, è conghiettura non sostenuta da argomento veruno. Sicurezza potrebbe venirci da' libri, o da' pubblici monumenti: ma da simili fonti si traggono testimonianze contro al Castelvetro, perciocchè, tralasciando le memorie più antiche, l' Ughel-

lio

lio (a) pubblicò una Carta de' principj del XII. secolo, epoca di sei secoli posteriore all' arrivo de' Longobardi, la quale contiene un latino, benchè corrottissimo: nè vi è penuria di altre simili pruove, che dal lodato Muratori si possono raccogliere; mercè le quali sembra indubitato, che fino al termine del secolo XII., almeno ne' libri, e ne' pubblici atti, unica testimonianza in tal faccenda, altra Lingua non si fosse usata del depravato latino.

Opina lo stesso Muratori, nè da alcun de' dotti è ributtato il suo parere, che la Lingua, ora italiana, si fosse cominciata ad usare, prima ne' versi, e poi nella prosa, a poco a poco. Di fatto sempre i Poeti son più amanti de' voti del popolo, e potettero i nostri esser mossi dall'esempio de' Provenzali, che, nel loro linguaggio, scrivendo poesìe amorose, e pingendo azioni guerriere, avean acquistato celebre nome. Ma questo sagace Autore non diè per fermo quel, che il Crescimbeni ebbe per sicuro, cioè, di esser tanto avvenuto in quel secolo, sotto di Federico I. Augusto (b). Sembragli formato in epoca posteriore un musaico della Cattedrale di Ferrara, contenente alcuni

(a) *Italia Sacra*, Tomo IX.
(b) Ne' Libri della *Poesìa Italiana*.

cuni versi, che quivi diconsi scritti nell' anno 1135.: ma ciò, in verità, non vale a distruggere il parere del Crescimbeni, dapoichè l'Impero in quel Monarca non cominciò nell' anno 1135., o prima, ma nell' anno 1152., e terminò nell'anno 1190.; onde dal torsi fede a quel musaico non resta ributtato un pensiero, che dà alla poesìa una origine ad esso posteriore. Il Tiraboschi, similmente, credè formato in tempi men lontani il cennato musaico, ed ebbe pure per falso affatto un altro monumento di poesìa, rapportato dal Quadrio (a), che credeasi dell'anno 1184. Ma tosto che poi vien egli ad ammettere, che negli ultimi anni del secolo XII. si fosse cominciato a coltivare l'italiana poesìa (b), ognun il vede non lontano dal sentimento del Crescimbeni, che credette accaduto ciò sotto di Federico I., il quale nell'anno 1190. cessò di vivere.

Con fondamento stima il lodato Tiraboschi, che il primo ad aspirare all' onore di poetà fosse stato Ciullo d' Alcamo, e seco lui tutt' i Siciliani (c). Dietro il costoro esemplo, poetando gli altri Italiani, molti ne andarono poi nella lieta, e spettacolosa Corte de'

(a) *Storia della Poesia*, T. II., pag. 150.
(b) *Storia della Letteratura ec.*, T.III., Lib.IV., Cap.4.
(c) Ivi, Tom. IV., Lib. III., Cap. 3., num. 3., e 4.

Conti di Provenza, nel seguente secolo XIII., scrivendo nel linguaggio provenzale, e tra questi si distinsero Sordello Mantovano (*a*), e Ser Brunetto Latini (*b*). Chi brami osservare gli sforzi primieri de' sublimi ingegni nel dare forma, e splendore al nostro linguaggio, osservi, presso l' Autore medesimo, ciò, che si è scritto delle poesìe di Federico II. (se pur sieno esse da attribuirsi a lui), de' due suoi figliuoli naturali, Enzo, e Manfredi, di Pier delle Vigne, Cancelliere dello stesso Re, de' due Guidi, Guinicelli, e Ghislieri, di F. Guittone di Arezzo, di Guido Cavalcanti, e di Cino da Pistoja (*c*). Per le quali cose è da conchiudersi, che la nostra Lingua italiana, nata già da lunga stagione, e per gradi, come si è detto, nella bocca del volgo, cominciò ad essere adoperata da' dotti nel finire del secolo XII, e ciò per mezzo de' Poeti, sempre maestri della Lingua; da' quali ricevendo regolarità in tutto il cammino del seguente secolo XIII., fosse passata poi dalla poesìa alla prosa.

Nella fine di quest'ultimo secolo, dalla scuola dell'anzidetto Ser Brunetto Latini, uscì Dante Ali-

(a) Il Tiraboschi, ivi, Tomo IV., Lib. III., Cap. 2., num. 9., e segg.

(b) Lo stesso, ivi, Capo V., num. 16., e segg.

(c) Ivi, Lib. III., Cap. 3., num. 5., e segg.

Alighieri, ingegno straordinario, sommo letterato, per que' tempi, e poeta divino, il quale tentò, con magnanimo zelo, d' innalzar la nostra Lingua a parlare con sublimità, e dolcezza, di tutto lo scibile, e di tutte le cose create: e certamente egli fu il primo a nobilitarla, ed a renderla, fin nella sua infanzia, l'oggetto della universal meraviglia, e dell'attenzione de' più dotti. Nel secolo XIV., seguita appena la morte di lui, Francesco Petrarca, col suo impareggiabile ingegno, col gusto squisito, e con l'estasi dolcissima della sua fantasìa, diede compimento all' opera cominciata dal Dante, fissando sempre più le leggi delle rime, e dell'armonìa del verso, e raddolcendo in modo sorprendente il linguaggio. E, a lui coetaneo, Giovanni Boccaccio, uomo ancor egli d' ingegno stupendo, si aprì una nuova strada alla gloria, poichè, coltivando la poesìa, diedesi a scriver eziandìo la prosa, soggettandola il primo alla regolarità, ed alla grandezza del periodo.

Or quì bisogna osservare, che quei grandi Uomini de' secoli XIII., e XIV., riducendo la Lingua italiana ad una forma veracemente regolare, l' arricchirono di molte voci, e di guise di dire, traendole dagli antichi Scrittori latini: e che il periodo specialmente, del quale fu autore il Boccaccio, non dovette avere altri modelli, che gli aurei libri del buon ſecolo di Roma. Da ciò dobbiam dedurre,

che i novelli vocaboli vennero introdotti per puro bisogno, e le maniere di dire, per bisogno, e per ornamento : il che ci dovrà valere di regola, allorchè parleremo del solecismo, del barbarismo, e del periodo. Dobbiam trarne ancora, ch'essendo nata la nostra Lingua dotta, ovvero, quella adoperata dagli Scrittori, dalle cure de' primi Poeti, ne' tempi, in cui gli amori erano uniti alla vita, e alla gloria militare, può ben dirsi nata nell'entusiasmo, e nelle più dolci commozioni del cuore, e che perciò; fin dal principio, comparve piena di adornamenti, e ricca d'immagini. E finalmente dobbiam raccorne, ch'essendo stata l'Italia la padrona dell'Universo, e 'l teatro delle più spettacolose grandezze, il linguaggio nostro serbò sempre i caratteri dell'antico stato di essa; e gli ravvivò quando i nostri Scrittori, su l'esempio de' migliori libri latini, cominciarono a nobilitare la Lingua del volgo.

Leggendosi ora Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, è da considerarsi, che il primo scrisse nella infanzia della Lingua, e molte libertà, ch'egli si prese, eran debite a lui, che arricchiva un linguaggio povero, ma sconverrebbero a noi, che scriviamo una Lingua, già ricca in grado meraviglioso. Dobbiam ricordarci, che il Petrarca, con le sue rime amorose, non degradò se stesso, nè la maestà del linguaggio, poichè ne' suoi tempi era co-

così nobilitata la seducente passione dell'amore, che gloria, e non vergogna da essa ritraevasi. Lo scorno, e la degradazione, segue ora l'opera di coloro, che, non più badando alla fantasia, alla dilicatezza, alla purità della Lingua, e alle grandiose, e tenere guise di esprimersi di quel grande Uomo, si mettono, con vano impegno, a trattar l'argomento medesimo; senz'accorgersi, che, cangiat'i costumi, l'amore ha perduto quel nobile interesse, che potè avere nel Secolo XIV. Finalmente dobbiam riflettere, che il Boccaccio, regolando, ed illustrando il discorso del volgo, con l'esempio de' più nobili libri latini, molte voci, e molte forme di dire, ne adottò, che l'età posteriori ricusarono: e che quel giro, o quel periodo, che conveniva a un linguaggio, che camminava, per così dire, su l'orme de' Latini, fece molto onore a lui; ma così glorioso, per avventura, non sarebbe per noi in un tempo, in cui la Lingua, libera, e adulta, può andar sola, e da se. Tutte queste riflessioni dovranno servirci di regola nella lettura delle Opere di que' grandi Uomini.

Ma queste non son già le sole, che dovremo studiare, poichè molta utilità potremo eziandìo ricavare dallo *Specchio di Penitenza* del Domenicano Jacopo Passavanti, nobilissimo per la purità della Lingua; da Zenobi da Strada, grave Maestro di Eloquenza, e colto Poeta, coronato di alloro in Pisa, come il Petrarca, volga-

rizzatore *de' Morali di S. Gregorio*, nella cui Opera però avverta il Leggitore, che quanto segue, dopo il Capo XVIII. del Libro XIX., non è della penna di lui, ma di altro antico Autore anonimo (a); dalle *Storie* di Giovanni, di Matteo, e di Filippo Villani; e dalle *Novelle* di Franco Sacchetti, il cui stile, quantunque non sia da paragonarsi a quello del Boccaccio, pur non lascia di essere pregevole per la singolare purità, e schiettezza. Questi, ed altri dell'epoca stessa, si chiamano Scrittori del *Secolo d'oro* della Lingua italiana. Ma chi vorrà dalle Opere loro trarre utilità dovrà sempre ricordarsi di ciò, che si è notato, intorno a quelle de' cennati tre primi divini Ingegni.

Il furore, acceso nel petto degl'Italiani per la perfezione della Lingua, venne a smorzarsi nel Secolo XV. Risorte allora le Lettere greche, e le latine, ebbero tale allettamento per l'Italia, che i migliori Ingegni sperarono da esse ogni gloria, e vantaggio. La Lingua italiana, o non si scrisse troppo universalmente, o si adoperò quasi come il volgo l'usava: e perciò in questa epoca non comparve Scrittore di sommo grido, tolti alcuni Poeti, de' quali parleremo a tempo più opportuno. Nel

(a) Tiraboschi *Storia della Letteratura ec.* Tomo V., Lib. III., Cap. III.

Nel Secolo XVI. il Cardinal Bembo fu il primo a scrivere le regole, e la grammatica della *volgar* Lingua; e 'l suo esempio mosse altri dotti Uomini a coltivare il linguaggio nativo, e la eloquenza. I nuovi lumi dell'antica bella letteratura, acquistati nel Secolo precedente, furon impiegati al bene dell' Italia, e studiandos' i tre primi Padri della Lingua, e della Poesia italiana; si videro molti elegantissimi Scrittori in verso; ed in prosa. De' Poeti più celebri noi tratteremo altrove. Chi vago fosse di saper le Opere, e 'l merito de' Prosatori, allora fioriti, legger potrà la più volte citata eccellente Storia del Tiraboschi.

Dobbiamo però avvertire, che in molti di questi Scrittori si ravvisa un qualche inceppamento nel giro del discorso, affatto derivato dalla troppo religiosa imitazione del Boccaccio. Non saremmo arditi a censurare taluni Autori troppo venerati dalla posterità, se altri non l'avesse fatto prima di noi. Quindi avvertiamo gli Studiosi a legger con sagacità gli Scrittori di questo Secolo, cogliendone il bello, e fuggendone ciò, che, per sorte, pure di vizio. Eccederemmo i limiti nostri, facendo il carattere di tutti, onde si potrà prendere norma da quel che osserveremo intorno a' principali. Uom di merito sommo certamente fu Monsignor Giovanni della Casa. Delle poesie di lui ragionerem pure in altro luogo. In quanto alle

prose non si potrebbe ragionevolmente dissentire dall'avvedutissimo Tiraboschi, il quale desiderò stile più fluido, e famigliare nelle sue Lettere, come più preciso, e vibrato nelle Orazioni; ove anche bramò men sonoro il periodo, e men frequenti gli epiteti (a). Benchè debbasi al Bembo il ristoro della Lingua, e della Eloquenza, come si è detto, e meritamente, nell'una, e nell'altra, sieglisi dato il nome di Maestro, pure, riservando ad altro luogo di parlare delle vaghe sue poesìe, nelle *Lettere*, negli *Asolani*, e nelle *Prose*, in mezzo alla eleganza dello stile, ed alla scelta delle voci, vi è alquanto di asprezza, e di stento. Superiore a' già detti fanno alcuni Dotti Sperone Speroni, ne' *Dialoghi*, ne' *Trattati Morali*, nelle *Lettere famigliari*, e nelle *Orazioni*, ove, sfuggita la nojosa languidezza, la prolissa verbosità, e l'affettata eleganza, vizj soliti in quella stagione, vedesi congiunta la gravità alla dolce armonìa, e l'eloquenza alla precisione: ma pure il Leggitore di raffinato gusto troverà in lui cose da non imitarsi. Con avvedutezza simile saranno da leggersi le Opere del Castiglione, del Borghini, del Caro, e quelle del Segretario Fiorentino, nelle quali l'ac-

---

(a) *Storia della Letteratura ec.* Tom. VII., Parte III., Lib. III., Cap. VI., num. 2.

l'accorto Studioso, circa le materie, dee ricordare non esservi Scrittore celebre più lodato insieme, e biasimato.

Per destino le cose umane lungamente durar non possono nel medesimo stato. Le Arti, e le Scienze, dopo lungo cammino, giunte alla perfezione si avviano alla decadenza; e quand'ogni altra cagione manchi, la degradazione fatale vien da coloro, che ne sono i Coltivatori. Ciò accade, se sdegnandosi d'imitare i perfetti Originali, si aspiri alla gloria della invenzione. Allora, con aggiugnere fregi alla bellezza, si verrà a deturparla. Erasi avverato ciò nella Eloquenza, e nella Poesia Latina; e lo stesso avvenir dovea tra noi, poichè il Bembo, il Casa, il Sannazzaro, l'Ariosto, e 'l Tasso, aveano, per la purità del linguaggio, e per la perfezione della Poesia, richiamate in vita l'età felici di Pericle, e di Augusto. I Poeti, già padri della Lingua, e della Eloquenza nostra, divennero di questa, per misero impegno, i corruttori. Come altrove lo era stato Luigi Grotto, il celebre *Cieco di Adria*, così tra noi, nel finire del XVI., e ne' principj del seguente Secolo, lo fu il Cavalier Marini, il quale di un felicissimo ingegno fe' grande abuso con le strane metafore, con le smisurate iperboli, e co' falsi concetti, adoperati a salire al di là dell'ottimo. Ingiusti sono i Francesi nel trarre dalle costui Opere il carattere de' Poeti d'I-

d'Italia (a); e dovrebbero rammentare le impareggiabili produzioni, che le precedettero, e l'aver poi gl'Italiani corretti simili falli. Imitatori di lui si fecero quasi tutt'i suoi coetanei, e specialmente Claudio Achillini, e Girolamo Preti, i quali sprovveduti anche de' naturali pregi del loro prototipo, produssero i più deformi parti d'ingegno, che mai sognar si potessero. Il contagio si attaccò a' Prosatori, e non solo il declamatorio stile venne alla soda Eloquenza sostituito, ma ancora nell'uso degli ornati gareggiarono gli Oratori co' più stravaganti Poeti. Di simili vizj finalmente fecesi un' Arte, trattata nel *Cannocchiale Aristotelico* dal Conte Emmanuele Tesauro. Dopo ciò s'intenderà doversi fuggire gli Scrittori di epoca sì sventurata, tolti alcuni fioriti verso la fine di essa, a' quali, per la purità della Lingua, e per la esatta locuzione, si appartiene il P. Segneri.

L' eccesso della depravazione apparecchiava la strada al nuovo cambiamento, sorto nella metà del XVII., e nel cominciare del XVIII. Secolo, per le illustri fatiche del Redi, del Maggi, e del Lemene, del Magalotti, dei due Averani, e del Salvini, ristoratori del buon gusto poetico, ed oratorio. Convertito allora in bene il precedente male, il rimbombo declamatorio si mutò in naturale, e scorrevole armonia, e gli ornati poetici servirono alla leggiadria modesta. Ma la continuat' al-

(a) Michault *Melanges Historiq.*

alternazione dalle cose ha fatto a queste perfezioni succedere una nuova specie di deterioramento, nata or dalla voglia d' imitar gli Stranieri, non solo ne' modi, e nella frase, ma ancora nella Lingua, con l' innesto al sermone nostro di vocabol' ignoti; ed ora dall' impegno di far pompa, senza opportunità, di scientifiche cognizioni. Osservinsi molte Opere moderne, ed odas' il ragionar di taluni, vi si scorgerà un aggregato, o di frasi, e di parole oltramontane, o di voci, che appartengono alla Fisica, alla Chimica, alla Meccanica, all' Algebra, alla Politica: il che pone un Italiano nell' uopo d' interprete, ove legga le Opere de' suoi Concittadini, o ne ascolt' i ragionamenti. Altrove scovrirem noi le brutture di queste luminose follie. Quì bast' il dire, che apprestano la tomba costoro alla Eloquenza, ed alla Lingua nostra.

Il nome, che questa si meriti occupò molti gravi Scrittori, come Dante, il Bembo, il Varchi, il Trissino, il Castiglione, il Muzio, e 'l Buommattei. Il dubbio è da concepirsi così: dovrà essa appellars' *Italiana*, o *Toscana*? Chi la chiamò *Fiorentina* dovè sognare parlarsi un diverso linguaggio dal restante, non solo della Italia, ma della Toscana stessa. Chi dir la volle *aulica*, o *cortigiana* (e ci perdoni Dante) obbliò la parte, che ha il Popolo, nella formazione, e nell'uso delle Lingue. Bene fu appellata *volgare* quando la Lingua latina formava il parlar dei

Dot-

Dotti : ma come si direbbe così ora che in Italiano vien trattata qualunque materia più sublime? Due brievi argomenti dimostreranno, ch' essa d' *Italiana*, e non di *Toscana* debba portare il nome.

In qualsivoglia angolo d' Italia i Dotti scrivono, e parlano nello stesso modo; e gl' incolti, quantunque alterino le voci, ed abbian vario dialetto, e diversa pronunzia, pur bene intendono chi nel pretto Italiano ragioni. Ciò dir vuole esser unica ne' differenti luoghi la sostanza della Lingua, simili le parti della orazione, la sintassi, e la grammatica; e consister la diversità ne' soli cennati accidenti, i quali non vagliono a costituire varietà di linguaggio. Cesare nel Campo, e Tullio nel Foro, non avean certamente la pronunzia, e 'l dialetto de' Soldati, e del Popolo. Ma a dir Latini egualmente questi ultimi, bastava, ch' essi avessero senza difficoltà intes' i detti del Duce, e dell'Oratore. Dato ciò, gli accidenti più caricat' in un luogo renderanno meno vicin' alla perfezione la Lingua, ma non le faranno meritare un diverso nome. Quind' i Toscani a ragione diranno goderla men corrotta, ma non avran diritto di appellarla *Toscana*, e non *Italiana*.

Minor diritto verrà loro dalla forma, e dalla perfezione datale ne' primi, e ne' posteriori tempi, da che, sebben eglino fossero stat' i principali, non furon già i soli a concorrere al nobile lavoro.

CA-

CAPO II.

Del Barbarismo, e del Solecismo.

GIunta una Lingua a fissar le sue regole, e pervenuta a un tal segno di abbondanza da non mancarle voci, e maniere di dire, ad esprimere con la maggiore possibile precisione, e grazia, quanto appartiene a' bisogni della vita, non men che alle arti, ed alle scienze, divenendo rigidamente gelosa, non ammette, se non per una indispensabile cagione, vocaboli novelli, e si oppone costantemente all' alterazione della sua grammatica. L' epoca dell' abbóndanza, e della perfezione di una Lingua sorge quando essa abbia conseguito folto numero di eccellenti Scrittori, in prosa, o in verso. Traendo regole, precetti, ed osservazioni dagli acquisti da costoro fatti, debbonsi le medesime custodire, ed in esse fermare il punto della perfezione: dapoichè, se, oltre a tali confini, la Lingua erri libera, e guidata dall'arbitrio, decaderà dal perfetto stato, ed insensibilmente anderà a mancare. Al contrario, per l' esposto mezzo, essa, da volgare, e soggetta a cangiamenti, diviene grammaticale, e perpetua, sostenendos' in guisa, che, se mai venga ad alterarsi presso il volgo, e nell'uso, si conserverà negli Autori, e ne' suoi canoni. Come, per la Lingua gre-

greca, epoca fu la età di Demostene, e per la latina, l'età di Cicerone, così, per la nostra, lo furono quelle di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, il cui stile, come si è osservato nel Capo precedente, fu, ne' tempi a noi più vicini, con le giuste moderazioni, richiamato in vita.

Facciasi però quì una distinzione, senza la quale agevolmente si caderà in errore. Altro son da credersi, la sintassi, la frase, la declinazione de'nomi, e la conjugazione de' verbi, gli avverbj, e le particelle, cose tutte, che costituiscono la grammatica di una Lingua; ed altro il numero de' vocaboli, per mezzo de' quali diam nome agli oggetti, che presentansi alla mente, o allo sguardo. La costanza, quì proposta, dev' essere inviolabile per le prime, se non si voglia il decadimento, ed indi la perdita di una Lingua, già divenuta perfetta. Ma in quanto a' secondi non si può osservare sempre la stessa rigida legge di non appartarsi dagli antichi Scrittori, come di quì a poco verrà osservato.

I Greci, e i Latini, che chiamarono *Barbari* tutti coloro, che non erano, ne' Latini, ne' Greci, dissero *Barbarismi* que' vocaboli, e guise di dire, che dalle loro favelle erano stranieri, dando pure, qualunque mai ne fosse stata la cagione, il nome di *Solecismo* a tutto quello, ch' era opposto alle leggi, ed alla indole del loro dire. Le colte Nazioni mo-
der-

derne dell' Europa, quando han goduto vocaboli per indicar una cosa, gli han ritenuti, senza introdurne de' nuovi. La Francia eresse un' Accademia a vigilare su la nettezza della sua Lingua; ed un' altra n'ebbe l'Italia nella Toscana, con la denominazione di *Accademia della Crusca*.

Simili istituti debbonsi riguardare come tanti custodi della purità di un linguaggio, e come argini contro alla confusione, ed alla barbarie; conseguenza sicura di una libertà, che, rendendo incerta, e vagante la favella, farebbe sì, che, dove questa fu introdotta per comunicarci le idee, e i bisogni, riuscisse atta a produrre solamente ignoranza, o almeno a ritardare di molto il progresso della erudizione.

Acciocchè meglio questa materia s' intenda, si rifletta, che il popolo è quello, che forma la Lingua, e che gli Uomini scienziati, i quali se ne vagliono, non fanno altro, che adoperarla con più costante esattezza, nella inflessione, nelle regole grammaticali, e nello scerre, fra tutt' i natìi vocaboli, i più dolci di suono, quelli di men turpe significazione, o gli altri di maggiore precisione, ed opportunità, per esprimere le idee: e solo talvolta per le scienze fanno uso di voci tali, che al volgo, ed al popolo, in generale, restano sempre ignote. Se il popolo forma la Lingua, nell' adoperarla, devesi al medesimo aver

aver sempre riguardo. Ma se gli Uomini dotti ne serbano la purità, e la costanza, debbono costoro, più del popolo stesso, formare autorità. Quindi nel presentarsi una voce sconosciuta al popolo, ed insieme non adoperata ne' libri, dev' essere riputata barbara, o straniera: e se altra se ne trovi nel popolo, ma si vegga schivata con diligenza da' buoni Scrittori, sarà da ributtarsi, se non come barbara, almeno come impura. Ma quì è mestieri, che due scogli si evitino: Il primo è quello di credere, con taluni, che i primi Padri della nostra favella per tutt' i bisogni, e idee, ci abbiano approntati vocaboli ne' loro scritti, sicchè ogni parola da' medesimi non praticata sia indegna della pubblica approvazione, e di *Barbarismo* meriti il nome: Il secondo è di opinare, con altri, ch' essendo la nostra una Lingua vivente, non solo si possa, ma ancora si debba renderla più ricca.

Con istabilire un semplice, ed evidente principio, resta dileguato l' inganno di chi si vive nella prima, o nella seconda opinione. Il linguaggio è derivato dalla necessità di esprimer le idee, e i bisogni. Dunque sempre che la Lingua somministri vocaboli opportuni a tal uopo, non sarà lecito introdurne de' nuovi. Ma se poi sorga una idea nuova affatto, per la quale i nostri padri non ci diedero opportune voci, perchè nella loro età quella era ignota, gli scrupolosi adoratori dell'Antichità dovranno ammet-

mettere, che allora si debbano di necessità introdurre i vocaboli novelli. Questa novità non sarebbe capricciosa, ma figlia dell'uopo indispensabile; e senza di essa rimarrebbe povera la Lingua, mancandole il come esprimere la nuova idea introdotta. Se attentamente si consideri il progresso delle due Lingue, Greca, e Latina, si vedrà, che, dopo i tempi della perfezione di esse, quali furon quelli di Demostene, e di Tullio, come si è detto, novelle voci s' introdussero, originate da' nuovi bisogni, come potremmo dimostrare con molti esempli, nè perciò la purità delle medesime fu creduta mai oltraggiata. E chi guarda l'epoche diverse della Lingua nostra, troverà, che, dopo i tre primi Maestri, gravissimi Scrittori, tra' quali il Sanazzaro, il Bembo, il Redi, e 'l Salvini, per effetto di necessità, di molte voci novelle furono inventori, senza concepire il timore d' incorrere nel *Barbarismo*. Se tanto fecero tali Autori, spinti dal bisogno, perchè non si potrà fare altrettanto oggi da chi si vegga mosso dalla stessa cagione? Si temerà di alterare, con introdurre altre voci, la purità della Lingua, ma in sostanza le si toglierà il vantaggio di acquistare altri segni da esprimere novelle idee, non meno che la facoltà, che hanno le Lingue, divenute regolari, di render loro proprio quello, che, a poco a poco, vi si è introdotto. Conchiuderà questo argomento l' acconcia

considerazione di Giovan Vincenzo Gravina (a). Egli dice, che, siccome una grave massa non patisce alterazione per la mistura di lieve materia straniera, ma, facendo sua quest' ultima, e comunicandole la propria indole, e qualità, viene a riceverne accrescimento, così le nuove voci, dettate dal bisogno, prendendo le affezioni della favella, cui vanno ad accoppiarsi, lungi dall' alterarla, la fan divenire più ricca, perchè, ritenendo questa *la stessa università delle voci, e lo stesso spirito, e forma di fraseggiare, ritiene anche la forza, e l'efficacia, di cangiare in proprio, e naturale, quel poco, il quale altronde, e di fuori, insensibilmente, con la novità delle cose, le avviene*. Ma in ciò è necessario, che con l' estrema avvedutezza sì proceda. Aristotile, Cicerone, Quintiliano, ed Orazio, vogliono, che la Lingua si arricchisca, ma insinuano sommo rigore, e merita di esser inteso specialmente l' ultimo, che maggiore franchigia godendo, come Poeta, pure dice, che i nuovi vocaboli debbono essere introdotti *licentia sumpta pudenter*, cioè, col più accurato riguardo, onde ogni Scrittore esser debba, *in verbis tenuis, cautusque serendis* (b), vale il dire, che, nel seminare nuovi vocaboli, palesarsi debba mol-

(a) *Della Ragion Poetica*, Lib. II., num. 3.
(b) Nell' *Arte Poetica*.

molto parco, e guardigno. Tali espressioni dinotano di non doversi ricorrere ad inventare alcun termine senza un espresso, e positivo bisogno.

Ma quì potrebbe un' altra quistione agitarsi, cioè, se lecito sia di richiamare in vita alcune voci, ormai disusate, o di abolirne altre antiche, o pure di valersi di quelle voci nuove, che già trovansi oggi adoperate da molti *. Par, che simile libertà venga giovata dallo stesso Orazio, il quale disse:

Multa renascentur, quae iam cecidere; cadentque,
Quae nunc in honore sunt vocabula: si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

Sarà facile l' intendere il giusto senso dei detti di quel rispettabile Maestro. Intorno al far tornare in uso alcune voci adoperate già dagli antichi, o al disusarne altre, delle quali i medesimi si valsero, non sapremmo dare migliori regole di quelle esposte nel precedente Capo, ove si è ragionato del come dobbiam valerci delle opere de' primi Padri della nostra Lingua, cioè, avendo ragionevole riguardo al tempo, nel quale scrissero, ed al bisogno, in cui si trovarono, del pari che al gusto, che allora dominava; e rapportando queste considerazioni a' tempi nostri. Intorno poi al valerci di voci nuove, ormai introdotte pres-

so il popolo, o gli ultimi Scrittori, par che sempre si debba risalire al principio stabilito di sopra. Se quelle vennero adoperate con bisogno, l'uso ne sarà legittimo, e commendabile. Se poi si adoperarono fuori di uopo, non uso, ma abuso, dovrà ciò chiamarsi. Si avverta però, che l'uso non si costituisce dal numero de' libri, ma dagli ottimi Scrittori, e dagli Autori, che professano, o intendono i principj della Eloquenza. Se si togliesse un tale riguardo, tutto l'impuro, l'irregolare, e 'l barbaro, ch'è in bocca del popolo, sarebbe da imitarsi: il che non potè certamente volere Orazio: E tutte le stravaganti, e difettose guise di dire del secolo XVII. sarebbero da seguirsi, perchè vantano l'uso di uno, o due centinaja di anni, e di più migliaja di Scrittori.

Dopo di essersi ragionato del *Barbarismo* nel suo vero senso, ch'è quello di un vocabolo, che, non essendo nostro, vien, come tale, adoperato, non sarà fuori di ragione l'estendere un poco più il significato di questa voce *, da che molte altre cose vi sono, che possono produrre lo stesso effetto del *Barbarismo*, facendo passare per incolto lo Scrittore, o 'l Dicitore, e disgustando l'occhio di chi legga, o l'orecchio di chi ascolti.

In primo luogo merita un tal nome qualunque scrittura, ovvero orazione, che aspro suono produca, e tal per avventura potrà sembrare agli orecchi dilicati quel verso di Dante,

Là

Là ove terminava quella valle;

e forse anche quell'altro di Francesco Petrarca,

Di me medesmo meco mi vergogno.

Barbara è pure quella scrittura, o pure orazione, nella quale non si pratichi alcuna diligenza nella collocazione delle parole, o nell' ornamento di esse. In ciò tanto attenta cura posero i Maestri dell'Eloquenza, che Dionigi d'Alicarnasso (a) altamente commenda l'Inno a Venere della poetessa Saffo, perchè in esso, *venustas, & gratia, ex contextu verborum, & compositionis laevitate proficiscitur. Nam verba sibi invicem apponuntur, & necessitudine quadam, ac naturali coniunctione literarum contexa implicantur*. Ove pure sarà da avvertirsi, che talora dalla poco avveduta collocazione delle voci, o per l'elisioni nascenti dall' incontro delle vocali, o per la natural velocità della lingua nel profferire, derivano degli equivoci, come in quel verso del Tasso,

Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse,

nel quale chi pronunzj senza far udire l'*i*, del segnacaso, quì apostrofato, par che dica

(a) Nel Trattato *della Struttura delle parole*.

lordo odio; e chi faccia sentire l' *i*, sembra che dica *lordi*. Or benchè gli Accademici della Crusca, nel far di ciò un gravissimo delitto all' immortale Torquato (a), avrebber dovuto badare agl'infiniti pregi della *Gerusalemme*, e perdonargli un sì lieve trascorso, rammentando la indulgenza di Orazio, pure non può dubitarsi, che miglior cosa per quel divino Poema stata sarebbe il non apprestare questa opportunità a' suoi nemici. Nè deve sfuggirci, che talvolta simili equivoci, richiamando delle idee poco decenti, come può vedersi in un grave Sonetto del Zappi (b), fan terminare nella scurrilità un sublime pezzo di eloquenza, o di poesìa.

E' puranche barbaro chi non si allontana, parlando, o scrivendo, dal fango popolaresco; poichè la plebe è avvezza ad esprimersi come la guida la natura delle proprie sensazioni: ma gli uomini culti pongono molta cura nel presentar sempre le cose in aspetto vago, e decente, benchè vengano talora costretti a parlare di cose laide, e schife.

Tra' *Barbarismi* sembra potersi noverare il trasportare senza necessità il linguaggio di una facoltà in un' altra. Tutte le guise del dire de'

(a) Nella *Difesa dell' Orlando Furioso etc. contra 'l Dialogo di Camillo Pellegrino*, Stacciata I.
(b) Nell' VIII. delle sue Rime.

de' Matemàtici, de' Fisici, o de' Giuristi, perchè chiare più, e precise, rendansi le loro materie, adoperate in altro argomento, che non vi abbia relazione alcuna, cagionano infinita confusione, ed oscurezza. Non solo nella Lingua nostra, ma in qualunque altra, sarebbe questo un vizio. E' noto, che gli Elogj, scritti da Antonio Thomas, per Marco Aurelio, per d'Aguesseau, per du Guai-Trovin, per Sully, per Descartes, e pe 'l Maresciallo di Sassonia, benchè avessero incontrato il più lusinghiero applauso presso i Dotti, pure incorsero nella censura, per essersi dall'Autore adoperati, nel proposito di morale, di letteratura, e di eloquenza, alcuni termini di fisica, come *calcolo*, *urto*, o *scossa*, *collisione*, *massa* &c. (a). Ma di ciò parleremo più a lungo nel trattare delle *Metafore*, e dello *Stile*.

Finalmente vi è un'altra specie di *Barbarismo*, che consiste nella incertezza della punteggiatura, e nella negligenza, in generale, della ortografia, voce, che dir vuole diritta, e vera, o sincera scrittura. Chi non molto consideri questa specie di vizio dirà, non essere grave delitto il non sapere situare i punti, le virgole, gli accenti, e gli apostrofi, o

 l'igno-

(a) Dictionaire Historique, Article *Antoine Thomas*.

l'ignorare quando debbansi raddoppiare, o scemare le consonanti ec.: ma pure negar non potrà, esser argomenti questi, che fan dichiarare uno scrittore inelegante, e barbaro. Ma chi più attentamente osservi la cosa, vedrà risultarne effetti peggiori. Quintiliano, notando, che lo scriver malamente indi produca ancora l'incolto ragionare, disse, *alios barbarismos scribendo fieri, alios loquendo; quia, quod male scribitur, male etiam dici necesse est* (a): della qual cosa rendette la ragione, scrivendo: *Hic enim usus est literarum, ut custodiant voces, & velut depositum reddant legentibus*. Sembra però, che la ponderazione nostra debba più oltre procedere. La ortografia nelle Lingue, (e parliam delle dotte, di cui la nostra favella, mercè l' industria degli Scrittori, mentovati nel Capo I., si è fatta imitatrice) ebbe tre oggetti: Il primo di rappresentar con la scrittura quel che poi deesi profferir con la lingua: Il secondo di sfuggire i dubbj, e le confusioni: Il terzo di ajutar la favella, e l'intendimento della sentenza. La considerazione di Quintiliano riguarda soltanto il primo di essi, dapoichè, se malamente scriviamo una voce, malamente verrà a profferirla chi poi la legge. Ma il male quì non si

(a) *Institut. Orat. I.*, 5.

si arresta, perciocchè, quando bene non si segnino le parole, i punti, gli accenti, gli apostrofi ec., rendiamo la sentenza nostra dubbia, ed oscura, e non porgiamo alla favella quell' ajuto, che l' è necessario, non potendo la lingua in molte cose sfuggire le confusioni, e l'esitanze. Ciò diverrà chiaro con gli esempli. Se scriviamo, *colui ragiona quanto gli piace*, intendiamo dire, che quei parli in modo, brieve, o prolisso, come più gli aggrada. Or se, volendo esprimere tal sentimento, scriviamo, per difetto di ortografia, *colui ragiona quando gli piace*, chi legge non percepirà la idea da noi voluta, ma intenderà, che quei parli in quel tempo, che più gli piace. Ed ecco l' alterazione della sentenza derivata dall' ortografia viziosa, la quale maggiori confusioni produrrà, se estendasi alla punteggiatura ec. E di più, se col labbro si pronunzj, *ch' apra*, chi ascolta, senza ricorrere agli altri membri del nostro discorso, non può intendere, se vogliasi dire, *che apra*, ovvero *capra*. E' questa una delle confusioni inevitabili nella pronunzia, nelle quali la scrittura ajuta la favella. Quindi chi, per mancanza di ortografia, volendo scrivere, *ch' apra*, scrive *capra*, induce quella stessa confusione, che dalla lingua è indotta, e viene a violare un degli oggetti, pe' quali il retto scrivere fu inventato. Al leggitore si presenteranno frequenti esempli, che più manifestamente scovrono le qui

pro-

proposte verità, e rimarrà persuaso, che la mancanza di buona ortografia non è, come altri crede, un perdonabile *barbarismo*.

Il *Solecismo* è ogni errore, che si commette nell'ordine delle parole. Tutti gli errori di grammatica son così da chiamarsi, prendendosi tal nome generalmente. Ma se con significazione particolare questa voce per noi si prenda, dobbiam dire eziandio, che *solecismo* è tutto ciò, ch'è difforme dalla italiana costruzione, ancorchè tal difformità nasca dall'imitare i Greci, e i Latini. Così, per esemplo, trovando noi nel latino, *hos mihi optimos Viros adiunxi*, non direm giammai in italiano, *ho aggiunti a me questi ottimi uomini*: e leggendo *ex pueris excedere*, non diremo *eccedere da' fanciulli*. Chiunque è versato nella lettura de' latini Scrittori, ed in ispecie de' Poeti, si accorgerà, che mille cose vi sono, dalla italiana costruzione tanto differenti, che il trasportarle nel nostro linguaggio, senza vestirle del genio di esso, sarebbe un farci rei d'intollerabili *solecismi*: il che venne dimostrato con esempli copiosi dall'elegantissimo Tagliazucchi (*a*).

Quanto si è osservato per relazione alle lingue

(a) Nel *Discorso preliminare* alla Raccolta di Prose, e di Poesie per uso delle Regie Scuole di Torino.

gue de' Greci, e de' Romani, è da praticarsi con diligenza molto maggiore nelle Lingue viventi di Europa. I libri di erudizione, de' Francesi specialmente, han recato grave danno alla purità della Lingua, ed alla bellezza della eloquenza nostra. Oggi è creduto quasi barbaro chi non mostri di avere studiato qualunque libro erudito di là dalle Alpi ci venga. Or nel leggere assiduamente tali Opere, e nel fare frequente uso delle dottrine in esse contenute, è impossibile il non adottarne i vocaboli, e le frasi. L' Italia, già maestra di tutta l' Europa, par che ora, per un certo genio d'imitazione, o di novità, riponga la sua lode nel fare da discepola fino al segno, che, oltre al non osare, nelle filosofiche discipline di creare un pensiero senza il permesso di un oltramontano Autore, vuol anche imitarne l'espressioni. Se i nostri Uomini scienziati non daranno a ciò l' opportuno riparo, che dovrebbe consistere nel far conoscere agl' ingannati, e specialmente a' giovanetti studiosi, che la nostra Lingua, ricca di vocaboli, e di frasi, e da lunga stagione stabile nelle sue regole, uopo non ha di frasi, e di voci a noi somministrate dagli Oltramontani; e che vano sia lo sperar lode nella eloquenza, o nella poetica, imitando lo stile de' medesimi, noi tra poco ci troveremo forestieri nel nostro linguaggio, e si verificherà forse troppo presto quel che previde il celebre Muratori, quando disse, parlan-

lando della nostra Lingua: *Verranno tempi, che anch'essa s'invecchierà, e caderà in rovina. Ci sta davanti il funerale della Lingua Greca, e Latina: miglior destino non si ha sempre da sperare alla nostra* (a).

Non vorremmo intanto, che altri credesse di aver noi in poco conto la Lingua, e lo stile dell'altre colte Nazioni di Europa. Hanno esse delle bellezze, e delle ottime qualità; ma tutto ciò, ch'è bello in un linguaggio, non è trasferibile in un altro. Termineremo questo Capo con una osservazione opportuna del Signor de Condillac, uom celebre per la eloquenza, e per la filosofia: *Ogni nazione combina le proprie idee, secondo la sua naturale inclinazione. Or coteste combinazioni, autorizzate da un lungo uso, costituiscono il genio di una Lingua. Può esser questo più, o meno esteso, il che dipende dal numero, e dalla varietà de' nomi ricevuti, o da quelli, che sono dall'analogia somministrati; ma non possiamo giammai cangiarne il carattere; e subito che alcuno se ne allontana, parla un linguaggio straniero, e non è inteso dagli altri*. Veggasi pure il Saggio di questo illustre Autore *su la Origine delle umane cognizioni* (b).

CA-

(a) *Antichità Italiane* Dissertazione 32.
(b) Sezione I., Capo 15.

CAPO III.

Della ricchezza della Lingua Italiana, e della maniera di valersene.

Hanno osservato alcuni Dotti, che quando in una Nazione la Lingua abbia acquistate regole fisse, e carattere determinato, allora gl' ingegni godano favorevoli circostanze per correre alla perfezione. Se vero è ciò, come sembra, dovunque si trovino ingegni già formati, e divenuti immortali, quivi bisognerà credere, o già perfetto, o vicino ad esserlo, il linguaggio. Finchè incerto l' ebbe la nostra Italia non potè mostrare uomo, che facesse pompa de' suoi talenti: ma quando poi il vidde, prima guidato da regola, e da sistema, ed in fine giunto al grado della eccellenza, si gloriò de' tre sommi uomini, Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, i quali, servendo agli altri di guida, la fecero diventare la meraviglia, e la maestra di Europa. Di fatto, come si è osservato, Dante di varie, e profonde cose parlò: il Petrarca fece la più viva, tenera, e gentile dipintura delle amorose passioni: e 'l Boccaccio, con mirabile dolcezza, e maestà, avvenimenti di ogni sorte descrisse. Indi molti altri, vicini a que' tempi, insegnando materie gravi, ed utili traduzioni fa-

facendo, mostrarono con evidenza, che il nostro linguaggio, fin dalla sua infanzia, vantava una virile robustezza. E che direm di esso dopo le illustri fatiche de' Letterati, che seguirono, e dopo che, in gravi, e filosofici argomenti, l'adoperarono i Gallilei, i Viviani, i Redi, con molti altri eccellenti Scrittori? Noi egregie Storie ci abbiamo, perfetti Dialoghi, ed Epistole leggiadrissime: e vantiamo esteso numero di Orazioni, come può vedersi nella Raccolta delle Prose Fiorentine. Fra queste ultime, quelle del Casa, e dello Sperone, che alcuni allo stesso Casa preferiscono, come si è osservato nel Capo I., e le altre di Alberto Lollio, scrittore del XVI. secolo, meritano più delle altre quegli elogj, che alla somma eloquenza son dovuti; e fan vedere, che se un Cicerone, o un Demostene non giunse a vantar l'Italia, fu effetto di altre cagioni, e non della sua Lingua.

Volgendoci alla Poesìa, mercè l'Ariosto, e 'l Tasso, gareggiamo co' maggiori Epici de' Latini, e de' Greci. Nel Pindarico stile, nelle satire, nell'egloghe, nell'elegìe, e nel modo di Anacreonte, non abbiamo di che portar invidia agli antichi. Gli scherzevoli poeti, le giocose poesìe, le commedie, le favole pastorali, e i melodrammi, cioè, i drammi per musica, mostrano, che la nostra Lingua di tutto è capace, e che sa prendere diverso aspetto, secondo la varietà degli argomenti, ma sempre

pre

pre in guisa alla perfezione congiunta. Coloro dunque, che povera la credono, fan conoscere d'ignorarne la natura, e 'l potere; e se il P. Rapin, il Boileau, ed altri Francesi, le diedero alcuna taccia, ebber opportuna risposta da' nostri letterati, tra' quali furonv' il Marchese Orsi (a), e 'l Muratori (b). La migliore difesa dell' Italia però si è il Francese Egidio Menage, solo fra gli stranieri a godere del diritto di giudicare in tale materia, perchè tanto dotto nella nostra Lingua, che meritò di esser noverato tra gli Accademici *della Crusca*: onore, del quale degnissimo si mostrò poi con le sue fatiche in tal genere (c).

Acciocchè la studiosa gioventù particolar vantaggio tragga da questo argomento, necessario è l'avvertire in primo luogo, che una delle distinte proprietà della nostra Lingua è per lo appunto l'abbondanza, mercè la quale in molte guise esprimer possiamo una medesima idea. Questa fa, che lungi dal rimprovero non si possa da noi replicare, in una orazione, o in una scrittura, una stessa voce, se non si fra-

(a) Ne' *VII. Dialoghi* [in difesa di varj Autori italiani, tra' quali *il Tasso*, contro al *P. Bouhours*.

(b) Nelle *Riflessioni sopra il buon gusto ec.*

(c) *Delle origini della Lingua italiana* = *Poesie italiane* = *Miscellanee di varj componimenti italiani, in versi, ed in prosa.*

framezzi lungo intervallo, o precisa necessità non ci astringa. L'uso delle varie voci, che sembrano di un medesimo significato, potrebb' essere disapprovato da' Filosofi, presso i quali non vi sono mai *sinonimi*, perchè quasi sempre quelli, che tali da noi si credono, vagliano a presentarci l'idea di una qualche cosa, più in un aspetto, che in un altro. Ma è da avvertirsi, che questa massima, vera, se parlisi nel generale, non sempre è tale nella Lingua nostra, da che, essendo derivata questa dagl' idiomi di tante Nazioni, spesso accade, che molte voci perfettamente la stessa idea presentino. Fuori di ciò, se la Lingua è costituita dall'uso, che ne han fatto gli ottimi Scrittori, tosto che trovinsi presso costoro presi varj vocaboli in un medesimo senso, non dobbiamo noi essere restii a valercene. Sia per l'una, sia per l'altra ragione, abbiam noi sì larga copia di voci, per disegnare uno stesso oggetto, che impossibile sarebbe il farne un minuto dettame. Carlo Dati, in una sua Orazione funebre, fa chiaramente comprendere quanto questa proprietà della nostra Lingua possa influire a renderci eloquentissimi. Se ne leggano le seguenti parole: *E' la nobiltà similissima alle gemme, ed all'oro, e siccome essi, tutto chè pregiatissimi, non raggiando di propria luce, nelle tenebre collocati, niente più che sozzo fango risplendono; ma esposti al Sole, quasi stelle nel Cie-*

Cielo, sopra le altre materie scintillano; così essa, tra gli errori della ignoranza, e del vizio, al pari della ignobilità più vile, stassene oscura; ma vagheggiata dal maggior luminare della virtù, con vantaggio notabilissimo, sopra l'altrui bassezza fiammeggia. Quì si noti, che nelle voci, *raggiando*, *risplendono*, *scintillano*, *e fiammeggia*, sempre sta presentata l'idea della luce, ma in suono vario, e con parole, le quali, mentre porgono all' orecchio sensazione diversa, tutte alla luce appartengono, e l'azione di essa replicatamente dipingono.

Questa ubertà regna principalmente ne' nomi, potendo quasi tutti gl' infiniti come tali esser adoperati. Quindi diciamo *lo scemare*, in vece di *scemamento*, *il diminuire*, in cambio di *diminuimento*, e così degli altri: e molte volte gli stessi infiniti a guisa di nomi son declinati ne' numeri del più, e del meno, dicendosi, *i parlari*, *gli abbracciari*, e simili, di che vi ha frequente esempio, specialmente presso il Bembo (*a*). Ma quì, usando delle regole altrove proposte, dobbiamo osservare, che gli Scrittori della posteriore età parco uso han fatto della declinazione degl' infiniti, e che oggi i più colti gli adoperano nel solo numero del meno; sicchè adoperan-

(a) Negli *Asolani* 2.

dogli nel numero del più, e dicendo, *gli abbracciari*, *i parlari* &c., benchè non potremmo esser tacciati di errore, posti gli esempli de' vecchi Scrittori, pure meriteremmo la taccia di affettati ...

Parte dell' abbondanza stessa è l'arbitrio di pronunziare un medesimo nome in molte diverse forme, diminuendo, accrescendo, peggiorando, e vezzeggiando, una cosa, come nel dire *casa*, *casone*, *casaccia*, *casetta*, *casellina*. Ma l'uso di ciò comparirà lodevole, quando sia moderato, altrimenti degenererà in vanità, ed in pedanterìa. Oltra ciò si dovrà pure serbare riguardo alle materie, delle quali stiam trattando, ed allo stile, che ci avremo proposto nella Orazione, o nella Scrittura, intendendosi agevolmente, che talune voci convenienti ad epistola, o a dialogo, non convengono ad Orazione: che fra queste ultime alcune ne ammette lo stile tenue, o mediocre, che poi sono affatto rifiutate dallo stile sublime: e che nelle Commedie, nelle Satire, e ne' Poemi burleschi, belli riescono alcuni diminutivi, peggiorativi &c., i quali non si soffrirebbero nel maestoso Dramma, nella Tragedia, o nella epica gravità. Altra regola non si potrebbe quì dare di quel buon gusto, che acquistasi con la continuata lettura degli Scrittori ottimi di verso, o di prosa?

Un nuovo pregio della nostra Lingua s'incon-

contra nella quantità de' nomi collettivi, potendo dir noi, *sbirrerìa*, *foresterìa*, *gentaglia*, *minuzzaglia*, *selvaggiume*, *albereto*, *mirteto*, e simili. Sarà necessario però, che quì ancora con molta riserva si proceda, valendoci a tempo, ed a luogo, di quelle voci, che trovansi già stabilite.

Pe' comparativi, oltre alle voci, *maggiore*, e *minore*, *migliore*, e *peggiore*, possiam noi usar le particelle *più*, e *meno*, in molte maniere. Così diremo *più dotto*, *men dotto*, *vie più elegante*, *vie men saggio*, *manco illustre*, *vie manco forte*, *maggiormente*, o *vie maggiormente erudito*. Ne' superlativi poi abbiamo prodigiosa ricchezza, giacchè, per esemplo, dir possiamo, *grande*, *arcigrande*, *massimo*, *grandissimo*, e troviam usato ancora *arcigrandissimo*. Se però non si voglia, che questa dote della nostra Lingua in vera deformità si cangi, dovrà l'Uom diligente di tali superlativi, da una banda far uso moderato, e dall' altra farne scelta adattata alle materie, ed allo stile, che adopera, come pocanzi si è detto.

Circa i pronomi, ed i nomi, sono state molte le osservazioni de' Grammatici, ma noi ne faremo alcune, che più da vicino alla Eloquenza appartengono. I pronomi, così detti, perchè del nome tengono il luogo, vennero introdotti dalla necessità di tacersi talora il nome, o per odio, o per vergogna,

o per riverenza, o pure per isfuggire il sovente replicare il nome stesso in un medesimo periodo, o nel periodo vicino, con disgusto, e noja di chi ascolta. Gli esempli sono in ciò molto frequenti, ed è facile l'osservare, che nel medesimo famigliare discorso, se de' pronomi nón si facesse uso, il nostro dire, non solo non elegante, ma rincrescevole sarebbe. Presso i Grammatici saranno da osservarsi, la distinzione di essi in congiunti, o affissi, ed in separati, e la suddivisione di questi ultimi in relativi, dimostrativi, e possessivi. Quì noi avvertiamo, che i pronomi *egli*, ed *ei*, ed *ella*, nel numero del meno, come *eglino*, *elle*, ed *elleno*, nel numero del più, i quali tutti cadono nella classe de'relativi, e riferisconsi a persona, son sempre nominativi; ma talvolta il pronome *ella* si trova adoperato nella Poesìa in caso obliquo, dicendosi *in ella*, *con ella &c.* Sarà ciò da imitarsi? Il Bembo (*a*) osservò di essers' introdotto tal uso *per la licenza de' Poeti più, che per alcuna ragione*, che addurre si possa. Quindi, essendo naturale, che nella Poesìa al possibile si sfuggano le licenze, non sarebbe lodevole un Poeta, ma inescusabile affatto comparirebbe un Prosatore, che la voce *ella* adoperasse nel caso obliquo.

(a) *Della volgar Lingua*, Lib. III.

quo. Si è detto, che i pronomi *egli*, ed *ei*, son del numero del meno, ma trovansi usati ancora in quello del più, in prosa, ed in verso, leggendosi presso taluni Autori, *egli disse*, *ei parlò*, ed *egli dissero*, *ei parlarono*. Ma anche in ciò non sarà da consigliarsi l'imitar tal' usanza a chi voglia accuratamente scrivere, perchè lo stesso Bembo osservò, che *la medesima si trova tuttavia essere ne' migliori Poeti più di rado*; e nel Prosatore non vi sarebbe ragione da scrivere *egli*, o *ei*, in vece di *eglino*.

E' notevole, che quantunque la stessa voce *egli* sia veramente un pronome, pure serve alcune volte di cominciamento al discorso, e come di principio delle parole, che seguono. Or in questo caso, troppo frequente presso i nostri Scrittori, non facendo essa il solito suo uffizio di pronome, non sarà da meravigliarsi, ch' essendo veramente del genere maschile, e del numero del meno, sia talvolta seguita da nome di qualunque de' due numeri, o de' tre generi, e specialmente del neutro, dicendosi spesso, *egli è pur vero*, *egli è doloroso &c.*, nelle quali occasioni la voce stessa trovasi rapportata alle parole *vero*, e *doloroso*, che appartengono al neutro, e vagliono *cosa dolorosa*, *cosa vera &c.*. I seguenti esempli dimostreranno seguita la medesima da' nomi, tanto del maschile, quanto del feminile, e di entrambi i numeri, come pure talora adoperata

nel mezzo del discorso, in modo che apparisce di non avere alcuna relazione al nome, che segue. Il Boccaccio scrisse: *Egli era in questo castello una donna &c.* : ed altrove: *Egli non erano ancora quattro ore compiute*. Nel primo esemplo la voce *egli* pare rapportata alla voce *donna*, ch'è di genere diverso: e nel secondo sembra riferita alla parola *ore*, diversa per genere, e per numero. Così pure lo stesso Boccaccio disse: *Vedendo la donna queste cose, conobbe, ch'egli erano delle altre Savie, com' ella fosse* &c. E presso il Petrarca s'incontra: *Or quando egli arde il Cielo* &c.: ne' quali due luoghi la parola *egli* non pare da riferirsi al nome, dapoichè, specialmente nel secondo, dinotando il vocabolo *Cielo* cosa inanimata, non potrebb' essere preceduto dal vocabolo *egli*, che a persone è relativo. Questo indifferente uso di tal voce potrebbesi credere da taluni un vizio della nostra Lingua, ed altri potrebbe dimandare, quale figura essa faccia nel discorso negli anzidetti casi? Riservandoci di ragionarne più a lungo nelle *Figure grammaticali*, quì al primo dubbio risponde lo stesso Bembo, che allora questo vocabolo produce *un quasi leggiadro legamento del discorso*, e che adoperasi *più tosto per adornamento, che per necessità*: E pe 'l secondo egli dice, che *come questa voce* (così adoperata) *serve ad ogni parlare, non si può perciò ben dire qual parte di orazione ella*

sia

sia (a). Rimane a vedersi, se questo uso degli antichi Scrittori sarebbe plausibile oggi. E' quì da rammentarsi ciò, che si è notato nel Capo I., vale il dire, che molte maniere, da' primi Autori tenute, alla nostra età non sarebbero convenienti; e sembra, che appunto questa sia una di esse. Il rapporto di tal vocabolo a' nomi di qualsivoglia genere, o numero, e 'l niun rapporto al nome seguente, dietro gli addotti esempli, non potrebb' essere caratterizzato per un errore, ma sarebbe certamente un' affettazione, ed una strana voglia d' imitare gli Antichi. Quindi non anderemo errati nel consigliare il leggitore a non valersi mai della voce *egli*, se non nel senso di vero pronome maschile, e di numero del meno. Che se talora adoperar si voglia come un principio del discorso, sarà bene, che vi si ponga appresso un nome di significazione maschile, o neutra, come, *egli si trovò un guerriero &c.*, *egli è dolce &c.* E' affatto necessario però l' avvertire col lodato Bembo, che ne' casi di servire questa parola, o di principio del discorso, o di legamento delle voci seguenti, allora, dopo di essa, devesi porre sempre il verbo, come si può osservare in tutt' i rapportati esempli; senza di che

 oscu-

(a) Ivi.

oscuro diverrebbe il discorso.

I pronomi *lui*, e *lei*, egualmente di rapporto a persona, son sempre casi obliqui, il primo del pronome *egli*, e 'l secondo del pronome *ella*, e grossolano errore sarebbe l'usare in buona scrittura, *lui ama*, *lui discorre*, tollerandosi ciò appena nel ragionamento famigliare. Lo stesso dicasi del pronome *loro*, ch'è l'obliquo di *eglino*, e di *elle*, ed *elleno*. Si trova, è vero, presso il Petrarca, *e ciò, che non è lei, Già, per antica usanza, odia, e disprezza*, nelle quali parole si osserva posto il *lei* col verbo *essere*, che nella nostra Lingua, del pari che nella latina, va tra'due nominativi: ma tanto irregolare parve questo luogo del cennato Autore, che il Bembo (*a*) pretese di dimostrare di non star in esso adoperato il *lei* in senso di nominativo. Inutile sarebbe il fermarci ad esaminare, se con le osservazioni del Bembo stesso resti abbastanza scusato il Petrarca. La difesa medesima fa vedere la saldezza della regola, di non potersi, cioè, usare la voce *lei*, fuorchè nell'obliquo, e noi conchiuderemo, che se quel Poeta incautamente adoperata l'avesse nel retto, non sarebbe per questa parte da seguirsi.

Il medesimo pronome *lei*, insieme col prono-

(a) Ivi.

nome *loro*, trovasi pure usato in vece *di se*, come nel Boccaccio leggesi, *tra lei, e 'l suo amante*, in iscambio di *tra se, e 'l suo amante*, e, *o per amore, o per salvamento di loro*, in vece di *salvamento di se*. Ma non potendos' in ciò assegnare sicure regole, chi scrive dovrà da se osservare, quando il seguir questo esemplo del Boccaccio sia utile, o pur no, cioè, quando una tal maniera di dire vaglia a rendere evidente, o armoniosa la Scrittura, o la Orazione.

I vocaboli *costui*, e *costei*, *cotestui*, e *cotestei*, *colui*, e *colei*, nel numero del meno, e *costoro*, *cotestoro*, e *coloro*, nel numero del più, sono pure appartenenti a persona, e non mai a cosa, del pari che il *lui*, e 'l *lei*. Quindi, se trovasi, che Pier Crescenzo, Scrittore di autorità nella nostra Lingua, nel parlare del lino, disse: *nella costui seminazione la terra assai dimagrarsi, e offendersi, si crede*: o che Dante scrisse, ragionando dell' arena:

Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già sopressa:

o che il Boccaccio usò il *lei*, parlando di una testa morta; van queste tra l'espressioni dalla posteriore età rifiutate. Quì però si badi a sfuggire un errore, nel quale frequentemente s'incorre nel parlare, e non di rado nel-

nello scrivere. Tutt' i cennati pronomi son declinabili in ogni caso, tolto il solo vocativo, del quale sono privi, e quindi ricevono sempre l'articolo. Ma se accada, che si adoperino nel genitivo, e sieno posti prima di un nome esprimente la dote, o la qualità di persona, cui tali pronomi si riferiscano, allora inelegante, anzi erroneo, sarà il porre prima de' medesimi l'articolo. Eccone gli esempli: Sarà ben detto: *parlai di costui, dissi a costui, chiamai costui, mi partii da costui*; e così pure: *la bellezza di costui, la grazia di costei, la forza di costoro*. Ma non sarà ben detto egualmente, *la di costui bellezza, la di costei grazia, la di costoro forza*, ed in tal caso dovrassi abbandonare affatto l'articolo, e dire, *la costoro forza, la costei grazia, la costui bellezza*.

La particella *gli*, quando vaglia di affisso, non può dinotare altro, che, o il terzo caso del singolare, o il quarto del plurale, nel solo genere maschile, e perciò ben si dirà, *gli parlai*, e *le parlai*, cioè, *parlai a lui*, o *a lei*, *gli chiamai*, cioè, *chiamai essi*. Ma sarebbe gravissimo errore, se nel feminile si dicesse *gli parlai*, dovendosi dire *le parlai*, il che vale, *parlai a lei*: e lo stesso errore si commetterebbe, se nel numero del più si dicesse *gli parlai*, poichè hassi a dire *loro parlai*, o *parlai loro*, tanto nel maschile, quanto nel feminile.

Quel-

Quello, *questo*, *e cotesto* sono altrettanti pronomi, che appartengono al semplice neutro, come si dicesse, *questo è buono*, *quello è dolce*, *cotesto è grave*, e vale *questa è cosa buona* &c. La differenza tra queste tre voci si è, che *questo* addita l'oggetto vicino a chi ragiona, *quello* disegna il lontano, e *cotesto* si adatta similmente ad oggetto lontano, ma, come ben disse il Bembo (a), *ch'è dal lato di colui, che ascolta*. Lepidi sono gli esempli, datine dal Buommattei (b), degli equivoci sorti talvolta dal non essersi serbata nell'uso di tali pronomi la dovuta esattezza.

In vece del pronome *quello*, *e questo*, leggiadramente usasi la parola *ciò*. Dinota dunque tal monosillabo, *questa*, o *quella cosa*, e se trovasi adoperato in senso di persona, maschile, o feminile, del numero del più, o del meno, come presso Guido Giudice leggesi, *e ciò fu il fortissimo Hettore*: presso il Boccaccio, *e ciò erano vaghissime giovani*: e presso Guido Guinicelli, *Ciò furon gli occhi vostri pien d'amore*: un tal modo di esprimersi, forse ancora derivato da errore di chi esemplò i costoro scritti, a ragione non abbracciato da' posteriori Maestri della nostra Lingua, sarebbe oggi gravissimo vizio.

Co-

(a) *Della Lingua Toscana*, Trattato XI., Capo 10.

Come gli anzidetti tre pronomi riferisconsi a cosa, così i pronomi *questi*, *quegli*, e *cotesti* si riferiscono a persona, e ad esseri simili, o di migliore natura, ma nel solo numero singolare; e perciò, per esemplo, dopo di essersi nominato *Cesare* si dirà, *questi guerreggiò ec.* Erroneo quindi sarà l'adoperar nel singolare alcuno di questi tre pronomi per cennare cosa inanimata, o bruto, dovendosi dire allora, *quello*, *questo*, e *cotesto*. Eccone un esemplo nel Boccaccio (*a*). *Quasi con furia disse: questo che vuol dire? chi è questi, che così starnutisce?* nelle quali parole vedesi il vocabolo *questo* riferito a cosa, e *questi* a persona. Lo stesso vale pei pronomi *colei*, e *costei*, poichè in altri simili casi devesi dire *quella*, *questa*, e *cotesta*. E se mai esempli in contrario si trovano tra' Poeti, o altri Scrittori, o son da attribuirsi alla rima, o sono da noverarsi tra' modi poi esclusi dal culto sermone.

Vanno adoperati i pronomi *qualche*, *qualunque*, e *chiunque* nel solo numero del meno, e benchè trovinsi pure posti nel numero del più, l'uso più frequentato da' migliori ultimi Scrittori non ci permette di violare l'anzidetta generale regola. Il pronome *chi* viene assai spesso preso in ogni genere, o numero, onde

(a) Giornata V., Novella X.

onde può dirsi *chi egli è*, *chi ella è*, *chi esse sono*. Necessario è però l'avvertire, che taluni, confondendo un tal pronome con l'altro *cui*, quando stimano doversi il *chi* prendere pe 'l solo nominativo, e dir poi ne' seguenti casi, *di cui*, *a cui*, *cui*, *e da cui*, cadono in un positivo errore. Il Boccaccio, adoperandolo in tutt' i casi, scrisse: *al credere di chi non l' udì* (a): *di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi &c.* (b): *di domandare chi non &c.* (c): *e da chi non le conosce* (d). Al contrario il pronome *cui* è adoperato in tutt' i casi, toltone il solo nominativo, dapoichè esso è di quelli detti *difettivi* da' Grammatici. In quanto a questi due pronomi, affatto diversi, è da notarsi, che il *chi* leggiadramente vien talora usato in vece del pronome relativo *il quale*, di cui ora parleremo, come per esemplo, *parlò al Signore, chi rispose &c.*; e che il *cui*, pure con leggiadrìa si adopera senza del segnacaso nel genitivo, e nel dativo, quando sia posto prima del nome; anzi l' usarlo così è divenuto quasi una necessità, se deviar non si voglia dal sentiero battuto da' migliori Autori. Retta-

(a) Giornata VIII, Novella VII.
(b) Nel Proemio.
(c) Giornata VIII, Novella IX.
(d) Ivi Novella X.

tamente perciò si scriverà, *la cui innocenza*, *il cui podere*, *i cui capelli*, in vece del *di cui*: e pure bene si dirà, *voi, cui tocca a scrivere*, in cambio di *a cui*; de' quali esempli abbondano i tre primi Maestri della nostra Lingua, non meno che gli ultimi accreditati Prosatori, e Poeti.

Altrettanto convien dire de' pronomi *altri*, ed *altrui*, ch' essendo pure, come il *chi*, e 'l *cui*, distintissimi tra loro, malamente da alcuni prendonsi, il primo nel retto, e 'l secondo negli obliqui. *Altri* ha tutt' i casi, tranne il solo vocativo. *Altrui* è difettivo, mancando del solo nominativo, perchè discende dall' *alterius* dei Latini; come presso i mentovati Scrittori frequentemente si osserva.

Gli altri due pronomi *desso*, e *dessa* mancano di tutt' i casi, onde sono da adoperarsi nel nominativo soltanto. Vengon detti dagli Accademici della Crusca pronomi *asseverativi*, e vagliono, *quello stesso*, *quel proprio*. Questa natura di essi fa, che non si possano usare indifferentemente, ma sol quando vogliasi accrescere forza al discorso: nella qual cosa il buon giudizio di chi ragiona, o scrive, equivalerà a mille precetti. La stessa loro *asseverante* qualità importa, che non si possano congiungere ad altri verbi, che a quelli, che dell' asseverazione sono proprj, cioè, a' due verbi *essere*, e *parere*. Opportuna-

namente dunque si scriverà con Dante (a), col Petrarca (b), e col Boccaccio, in varj luoghi: *questi è desso, e non favella -- ella è ben dessa, ancora è in vita -- parendomi voi pur desso -- tu non mi par desso -- non sarai desso tu*; ma imperito nella nostra Lingua si mostrerebbe chi dicesse, come taluni han fatto, *desso gridò, desso cantò*. Più imperito apparirebbe poi chi scrivesse *d'esso*, e *d' essa*, dividendo in pronome, ed in segnacaso, e rendendo un genitivo del pronome *esso*, il pronome *desso*, ch' è interamente diverso, e soltanto nel nominativo ha luogo.

Seguono due pronomi finalmente di eguale suono, ma di significato diverso, e stanno entrambi nella voce *quale*, che corrisponde al *qui*, ed al *qualis* de' Latini: vocaboli, il primo dinotante relazione, e 'l secondo qualità. Nel Latino la diversità del suono rende l' uno diversissimo dall' altro. Nel nostro Italiano non vi è altro modo da distinguergli, che per mezzo dell' articolo. Quando dunque vorremo indicare relazione, allora tal pronome sarà da segnarsi con l' articolo, scrivendo, *Cesare, il quale, Roma, la quale, i Poeti, i quali, le Donne, le quali*. Ma allorchè

(a) Nel Canto XXVIII. dell' *Inferno*.
(b) Nel Sonetto 63. Parte II.

chè si vorrà disegnare qualità, senza l'articolo sarà da scriversi, come, *saggio fu Solone, quale si mostrò*. Quindi ognuno conoscerà quanto erroneo sia, ed atto a produrre confusione il segnarlo, benchè come relativo, senza l'articolo. Non sarà perciò da tenersi conto veruno dell'uso contrario di alcuni Autori, benchè accreditati in materie sublimi; e molto meno valerà a muoverci l'esempio del nostro Foro, dove tal vizioso modo di scrivere è troppo usato.

Intorno a' nomi, tralasciando quel ch'è notissimo, o raccorre si può dalle buone Grammatiche, ci restringiamo a dire di dovers' in primo luogo osservare, che alcuni di essi hanno doppia, ed arbitraria desinenza nel singolare, ma unica nel plurale: altri l' hanno, per l'opposto, unica nel singolare, ed arbitraria, e doppia nel plurale: ed altri l'hanno doppia, ed arbitraria, tanto nel singolare, quanta nel plurale. Ciò serve mirabilmente alla varietà dell'armonìa ne' periodi, secondo i diversi argomenti, che trattansi, come pure alla dignità del discorso, e molto giova in Poesìa, specialmente per le rime. Per la prima sorte di nome sia d'esempio la voce *Cavaliero*, che può ancora scriversi *Cavaliere*, nel singolare, ma nel plurale dicesi sempre *Cavalieri*. Per la seconda specie vaglia di esempio la parola *muro*, che, nel singolare non è da profferirsi altrimenti, ma nel plurale poi può

ad

ad arbitrio scriversi, *muri*, *mure*, e *mura*. E servano di esempio per la terza specie i nomi, *fronda*, e *fronde*, nel singolare, i quali nel plurale danno, *fronde*, e *frondi*; ed *arma*, e *arme*, nel singolare, che nel plurale porgono, *arme*, e *armi*. Altri nomi hanno doppio genere, come *il fine*, e *la fine*, *il fonte*, e *la fonte*, *lo arbore*, *il tema*, e *la tema*.

Si suole spesso ne' nomi commettere errore per l'ortografia, poichè in molti di essi adoperasi la vocale *i* nel singolare, ed è da tralasciarsi nel plurale; così nel primo scrivendosi, *lancia*, *oncia*, *sconcia*, è da scriversi nel secondo poi, *lance*, *once*, *sconce*. Al contrario nelle voci, *provincia*, *reggia*, *rinuncia*, è da scriversi, anche nel numero del più, *provincie*, *reggie*, *rinuncie*, senza omettere l'*i*. Or quale regola sarà da serbarsi per conoscere quando questa lettera sia da usarsi, o da tralasciarsi nel plurale? L'unica è questa: Se nel singolare l'ultime due vocali del nome facciano dittongo, cioè, formino una sillaba, senza potersi sciorre in due, come nelle voci, *lancia*, *oncia &c.*, allora, nel plurale, l'*i* sarà da omettersi. Se poi non formino dittongo, ma suono distinto, come nelle voci, *provincia*, e *reggia*, pronunziando le quali, su la *i* accade una lieve pausa, in modo che questa vocale si senta, allora nel plurale l'*i* non sarà da tralasciarsi. Quì però fa mestieri di tenersi conto de' buoni Libri, e di otti-

me edizioni, altrimenti la nostra non esatta pronunzia potrebb' esser cagione di più di un equivoco . Ci è occorso di vedere in un qualche Libro irregolarmente posta la *i* nel plurale di alcuno de' già detti nomi. Vogliamo credere essere stato questo un errore, o trascuratezza, di chi ha regolata la stampa.

Su gli articoli *il*, *la*, *lo*, e su'casi di essi, da' Grammatici si sono profferite varie definitive sentenze, che poi da' buoni Libri vengono contradette. A nostro credere, hanno costoro confuso il disuso di taluni modi con l'errore, sicchè, dove bisognava dire, che l'uso più frequentato non approvava l' adoperare il tale articolo in quella tale guisa, han detto essere erroneo il così adoperarlo. Dicono, per esemplo, che dall' articolo *il* nasca nel plurale l'articolo *i*, sicchè, dicendosi nel singolare, *il Teatro*, debbasi nel plurale dire, *i Teatri*, e non *li*, o *gli Teatri*. Non sapremmo, dove questa sentenza possa appoggiarsi. Il Dante abbonda di esempli contrarj. Nel Boccaccio trovasi spesso, *li due*, *li quali*, *gli nostri*; e nella descrizione della Peste (*a*) si legge: *Traevano delle lor case li corpi de' già trapassati -- Uditi li divini ufficj -- li nomi*, *li giovani*. E se altro esemplo

(a) Giornata I.

plo di più recenti lodatissimi Scrittori si chiegga, basti per tutti gli altri il Commendatore Annibal Caro, il quale disse (a): *E gli Poeti non sono Notai, nè Cosmografi appunto.*

Dunque sarà a dirsi di non essere erroneo il fare uso, nel plurale, dell'una, o dell' altra sorte di articolo; ma che più approvato sia dal presente gusto l' adoperare l' articolo *i*, e dire, *i Signori*, *i destrieri*, *i giardini*.

Come il nome, che comincia da vocale, ovvero da *s* impura, cioè, accoppiata ad altra consonante, prima di se chiede l' articolo *lo*, o intero, o apostrofato, così, nel plurale, cerca l' articolo *gli*. Sarà dunque da scriversi *gli anni*, *gli angeli*, *gli uomini*, *gli specchi*, *gli Storici*, e gravissimo errore sarà il fare altrimenti. E' vero, che presso i Poeti non sempre trovasi usata una tal regola con rigidezza, ma si osservi bene, e si rinverrà nascere per lo più ciò dalla necessità del verso. Il Prosatore dunque sarà obbligato a non mai violare questo canone della Lingua, e 'l Poeta sarà tenuto a serbarlo al possibile. Dall' articolo *lo* nasce nel plurale l' articolo *gli*, per conseguenza il *degli* del genitivo: ma vi son due casi, ne' quali il *degli* è adoperato, benchè al nome l' articolo *lo* non convenga.

F 2 Ac-

(a) Nell' *Apologia contro al Castelvetro*, pag. 85.

Accade ciò nella voce *Dei*, prima della quale non può mettersi altro articolo che il *degli*, nè si soffrirebbe, che alcuno dicesse, *de' Dei &c.*; e nelle voci, che han principio da *z*, sicchè, quantunque, nel singolare, dicasi, *il zoppo*, *del zoppo*, erroneo sarebbe adoperar nel plurale gli articoli, *de'*, *ai &c.*, ma devesi dire *degli zoppi*, *agli zoppi &c.*

Dicono di più i Grammatici, con molta fiducia, che, dopo la particella *per*, sia da usarsi sempre l'articolo *lo*, e quindi, che non solo debbasi dire, *per lo*, ma ancora sia grave errore il dire, *per il*. Ma quì ancora era a distinguersi l'errore vero da quello, che per un uso contrario non è stato più praticato. Certamente non è ora, nè da scriversi, nè da dirsi *per il*: come però si potrebbe chiamare errore, trovandosi, che il Segretario Fiorentino, ottimo tra gli Scrittori, sempre scrisse *per il*, e non mai *per lo*?

I maggiori difetti possono trovarsi ne' verbi, quando se ne ignorino le conjugazioni, e le proprietà, e perciò, innanzi ad ogni altra cosa, è necessario, che, rispetto a questo argomento, si studj con diligenza la Grammatica. Noi avvertiamo talune cose, nelle quali, tratti dalla moltitudine, sogliono errare alcuni, che vantano di essere colti parlatori. I vocaboli, *andorono*, *amorono*, e simili, son positivi errori, dovendosi dire, *andarono*, *amarono &c.*: e se nella Commedia di

di Dante, nel Poema del Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nelle amenissime Stanze di Angelo Poliziano, o pure in altro eccellente Poeta, si trovano contrarj esempli, senz'abbandonare il sospetto, talora opportuno, di essere stato questo un errore degli Editori delle Opere loro, sarà in altri casi da attribuirsi, o alla età, nella quale scrissero, o alla necessità del verso. Le parole, *amassimo, andassimo, cenassimo, intendessimo &c.*, nel perfetto remoto dell'indicativo, sono veri errori, quanto frequenti, tanto vergognosi, perchè esse sono voci, non già di quel modo, e tempo, ma del presente perfetto dell'ottativo, e 'l già detto remoto perfetto dell'indicativo altro non dà, che le parole, *amammo, andammo, intendemmo, cenammo &c.* Così pure, nel presente imperfetto dell'ottativo, sarebbe vizioso il dire, *saressimo, leggeressimo, udiressimo*, dovendosi dire necessariamente, *saremmo &c.* E se il contrario s'incontri in un qualche Libro moderno, di molta riputazione per le Scienze, o si ascolti risuonare per le bocche di alcuni, che pure gravi personaggi sono creduti, gli amatori del puro linguaggio debbono tenersene costantemente lontani.

Coloro, che in Grammatica sentono poco avanti, a molti equivoci sono, il più delle volte, soggetti. Così potranno inciampare, per esemplo, a dire, *ho soluto*, ed *aveva so-*

 lu-

luto, senza badare, che il verbo *solere* è di quegli appellati, *inconseguenti*, e *difettivi*, e manca de' passati, de' trapassati, e de' futuri dell' indicativo; dell' intero modo imperativo; e di tutto il modo ottativo, toltone il solo futuro: in vece de' quali modi, e tempi, si fa uso del sostantivo, *essere*, accompagnato dalla voce solito, in luogo di participio, onde bisogna dire, *io sono stato solito, io era stato solito*.

E' pure frequentissimo l' altro grossolano errore, di fare terminare in *o* la prima persona dell' imperfetto, o sia pendente, dell' indicativo, e così dire, *io avevo*, *io amavo*, *io andavo &c.* Desinenze son queste barbare, le quali indicano una madornale ignoranza de' principj di Grammatica, nè da alcuno, comechè incolto, Scrittore sono state adoperate. Non vale la scusa di dirsi così, per distinguere la prima dalla terza persona, poichè questa distinzione si ha abbastanza, o dalla voce *io*, che al verbo si premette, o dal senso del discorso.

Ne' verbi terminati in *isco* mancano eziandio molti tempi, ed in alcuni molte voci. Così potrà dirsi, *io ambisco, tu ambisci, colui ambisce, coloro ambiscono*; ma sarebbe malamente detto, *noi ambiamo*, *voi ambite*, dovendosi dire in tai casi, *noi abbiamo*, e *voi avete ambizione*, o bisognerà valersi di altre frasi equivalenti. Avendo però doppia termina-

nazione alcuni di tali verbi, come, *nutro*, e *nodrisso*, *offero*, ed *offerisco*, *fero*, e *ferisco*, non sarà da meravigliarsi, se presso i più diligenti Scrittori trovisi, *nutriamo*, e *nutrite*, *offeriamo*, ed *offerite*, *feriamo*, e *ferite*, poiché tali voci son prese dal verbo, che non termina in *isco*.

Queste poche cose intorno a' verbi sonosi da noi cennate, perchè facilmente potrebbesi errare; ma, replichiamo, è sempre necessario di apprendere in una qualche Grammatica quelle minute regole, che alla conjugazione di essi appartengono; come pure le altre, che riguardano le restanti parti del discorso. Pe'verbi poi consiglieremo la lettura dell'aureo Libro del Cinonio (*a*).

Intorno alle particelle della nostra Lingua, ha pure questo Autore scritto un altro Trattato, che dovrebbesi avere frequentemente per le mani: ma noi ne cenneremo talune cose, che a' nostri giorni con trascuratezza sono adoperate nel sermone, e ne'Libri.

La particella *comecchè* non può essere presa nella significazione di *poichè*, o in altra, essendo la equivalente del *quamquam*, *quamvis*, *etsi*, *etiamsi*, de' Latini, e delle nostre voci, *benchè*, *tutto che*, *avvegnachè*, *quantunque*, e *sebbene*. Eccone gli esempli. Il Boccaccio dis-

(a) Il Trattato *de' Verbi*.

disse: *l'ira... accende l'anima nostra. E comechè questo sovente negli uomini avvenga, nondimeno &c.* (*a*): ed altra volta: *ella, che Medica non era, comechè Medico fosse il Marito* (*b*). Trovasi, egli è vero, usata ancora da Dante nel senso di *dovunque*, ne' versi (*c*):

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i mi muova,
E come ch' i mi volga, e ch' i mi guati.

E dallo stesso Dante (*d*), e dal Passavanti, nel senso di *comunque*, leggendosi nel primo: *Comechè suoni la sconcia novella*: e nel secondo: *Comechè la superbia si prenda, o per l' uno, o per l' altro modo*. Ma ancor questa è una di quelle maniere disusate, che non sarebbevi ragione di richiamare nel commercio; nè opererebbe mai, che la voce anzidetta alterar potesse il vero suo senso, e molto meno, che fosse da prenders' in quello di *poichè*.

Sebbene la particella, *acciò*, sia usata da' buoni Autori, non è della massima purità, ed è meglio il dire, *acciocchè*. Ambe sono voci di congiunzione, dinotanti la cagione, e 'l fine di una cosa; e la seconda si suole talora divi-

(a) Giornata IV., Novella III.
(b) Ivi, Novella X.
(c) Nel Canto VI. dell' *Inferno*.
(d) Ivi, nel Canto XVIII.

vidère per un vezzo di Lingua, dicendosi, *acciò che*. E' da osservarsi, che, lungi da ogni taccia di errore, anzi con lode, si può ancora in questa divisione frapporre una parola, scrivendo, *acciò dunque che &c.*

Il vocabolo *perchè*, oltre alle note sue significazioni, corrispondenti alle latine voci, *quoniam*, *quia*, *quare*, *cur*, è adoperata in varj altri sensi. Come essa propriamente sarebbe una particella interrogativa, e rispondente, dicendosi del pari bene, *perchè mi privi della luce?* e, *te ne privo, perchè indegno ne sei*; pure opportunamente ce ne valeremo a significare, *per cagion di che*, *perciocchè*, e *per amor di che*, *acciocchè*, *per la qual cosa*, e *laonde*, *benchè*, e *quantunque*. In tale ultimo significato presela il Petrarca, dicendo: *Io spero Farmi immortal, perchè la carne moja* (a). Necessariissimo però sarà il badare a servirsene, ne' già detti sensi, sol quando non inducasi oscurezza nel discorso, da che la dote migliore del Prosatore, e del Poeta, si è la evidenza, e lo scrivere in enigma è opposto all' Arte della Eloquenza. Opportuna è pure questa voce a rispondere alle interrogazioni con una specie di dispetto, dicendo, *perchè no*, e *perchè sì*: ma son questi modi bassi, e da valercene quando la necessità ci chiami a ragio-

(a) Canzone VIII. Parte I.

gionare in sermone pedestre, come può ben avvenire nelle Commedie, e nelle rime burlesche. Finalmente, per una venustà particolare della nostra Lingua, cangiasi pure questa particella in nome, e dicesi con grazia, *il perchè, del perchè &c.* Or avendo esse tante significazioni, del retto uso, che possasi farne, dovrà essere giudice l'accorto Scrittore; e se si è raccomandato di sopra a non alterare il verace suo senso, quando possa il sermone diventare oscuro, con pari impegno raccomanderemo quì a non adoperarla nelle significazioni dinotate, allora che si possa cadere nell'affettazione, vizio più di ogni altro nojoso.

Può la piena cognizione di tali particelle molto giovare alla eleganza, ma l'abuso di esse è atto a produrre derisione. Gli stessi Fiorentini, cui originalmente alcune appartengono, come, *conciosiamassimamentecosachè*, *unquanco*, *guari*, *quinci &c.*, le hanno talvolta schernite. Di fatto Anton Francesco Grazzini, soprannominato il Lasca, benchè sia stato l'emulo del Boccaccio, ed uno degl'Istitutori dell'Accademia della Crusca, consigliando la lettura del Berni, disse in un Sonetto (a):

Non

(a) Nelle *Rime*, o *Stanze*, e *Poesie diverse*, stampate in Firenze negli anni 1741., e 1742.

Non offende gli orecchi della gente
Con le lascivie del parlar toscano,
Unquanco, guari, mai sempre, sovente.

Donde è da trarsi, che se talune particelle una volta si adoperarono acconciamente, ma poi per lo disuso divenute sono, o oscure, o ridicole, sarà da rimproverarsi oggi colui, che se ne vale.

Il punteggiare la scrittura esser deve regolato dal cammino delle idee, che compongono un periodo. La virgola dinotar deve un picciolo deviamento di alcuna delle medesime idea dal principale oggetto del discorso. Accade ciò specialmente nelle proposizioni, che, per incidenza, cadono nel ragionamento, come è da osservarsi nelle seguenti parole: *Così Temistocle, ancora sognando, invidiava al suo competitore Milziade i trionfi. Così Marcello, dormendo ancora, sfidava il nemico Annibale all' armi*. Quì le proposizioni, *ancora sognando*, e *dormendo ancora*, sono incidenti, e senza di esse pure potrebbe reggere il discorso, sebbene, per altro, non si desterebbe l'idea dall' Oratore voluta. Van dunque chiuse trà due virgole.

Il punto, e la virgola, debbono mostrare di essere finita una parte del periodo, ma di collegarsi questa immediatamenre con l'altra, per compiere l'intero senso. I due punti son da usarsi, o quando riferisconsi parole altrui, o allora

allora che, trovandosi già terminato il senso, una qualche altra cosa rimanga per farlo divenire più chiaro. Il punto finale è da adoperarsi a chiudere il periodo, già perfettamente compito. Il seguente esemplo del Boccaccio mostrerà in pratica quel che in teorìa si è detto (a). *Carissime Compagne, quantunque Pampinea, per sua cortesìa, più che per mia virtù, m' habbia di voi tutti fatta Reina, non sono io perciò disposta, nella forma del nostro vivere, dovere solamente il mio giudicio seguire; ed acciocchè quello, che a me par di fare, conosciate, e per conseguente, aggiugnere, e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare.*

Alcuni moderni Autori, sforniti, per altro, di ogni autorità, gridano intanto, che le virgole sono troppe. Ma se avvertissero, che queste, come i punti, quando sieno ben collocati, servono, non solo a rendere chiaro il senso, ma anche a regolar la voce, quasi come le note della musica, non farebbero man bassa su'tutto ciò, che, con troppo savio accorgimento, si è praticato finora. Vero egli è, che talora se n'è fatto abuso; ma il gire oltre a' limiti del dovere è, per avventura, difetto peggiore. Si pone alcune volte, per esem-

(a) Giornata I., Novella X.

semplo, superstiziosamente la virgola sempre innanzi alla parola *che*, scrivendo, *io penso, che voi facciate* &c.; e ciò, secondo il credere nostro, non è ben praticato, poichè, in tal caso quella parola non è di relazione, come sarebbe, quando stasse in luogo del pronome *il quale*; e di più tra le voci, *penso*, e *che*, non devesi fare pausa, nè alcun interrompimento accade nel corso delle idee. Ma se poi si dovesse scrivere: *Si ponga mente a questa cosa, che non è, per altro, della massima importanza*, la virgola dovrà necessariamente precedere la parola *che*, per molte ragioni: l'una è, che quì sarebbe particella di relazione, stando in vece delle parole, *la quale*: l'altra, che tutta la proposizione, dal *che* cominciata, è incidente, e dovrebbe stare chiusa in una parentesi; la terza, che la qualità d'incidente da se cenna deviamento dal corso delle idee, e di doversi pronunziare le parole con diverso tuono di voce.

CAPO

CAPO IV.

Delle Figure grammaticali.

IN generale si appella figurato il parlare, se partasi dalle semplici, e naturali maniere. Ciò accader può in tre guise: I. Quando ei scostiamo dalle comuni regole della Grammatica; e tali modi chiamansi *Figure grammaticali*. II. Allora che venghiamo a trasferire uno, o più vocaboli, dal senso proprio a senso diverso; e queste forme di esprimersi vengono dette da'Greci *Tropi*, voce, che presso di noi significa *Translati*. III. Quando orniamo il discorso con belle immagini, e sortite; e queste diconsi *Figure retoriche*. Di tali tre generi di *Figure*, il secondo, e 'l terzo, riconoscono per origine la industria dell' Uomo, che si è studiato di rendere più grazioso, robusto, ed animato, il suo dire. Ma il primo deriva affatto da un uso del Volgo d'Italia, indi abbracciato dagli Uomini colti; o pur dal costume popolare de'Greci, e de'Latini, tramandato a noi, e da noi imitato. Illustreremo di quì a poco questa proposizione. Intanto, come i *Tropi*, e le *Figure retoriche*, furono introdotte ad oggetto che il sermone fosse più vivo, e brillante, de' primi, e delle seconde, ragioneremo nel II. Libro, che riguarderà gli Ornamenti del discorso, e precisamente nel Capo I., e nel III.

Quì

Quì tratteremo delle *grammaticali Figure*.

Per queste dunque s'intendono le forme di esprimersi, che non corrispondono alle comuni regole della Grammatica, e sono, come tanti errori, autorizzati dal costume. Tali deviamenti dalla regolare guisa di ragionare formano una proprietà del linguaggio, detta da' Greci *Dialetto*; e come presso coloro varia era la maniera, nella quale dalle Popolazioni, le comuni regole della Lingua venivano alterate, così furono distinti i diversi Dialetti, cioè, il Jonio, il Dorico, l'Attico, e l'Eolico. Vaglia quì il seguente esemplio: Poneasi nel Greco il verbo nel numero singolare, e 'l nome, quando fosse stato neutro, nel plurale, e diceasi, ταυτ' ἐϛί Καλά, cioè, *queste cose è buone*, e ὡς ταυτα γίγνεται, vale il dire, *come si fa queste cose*? dove la regola grammaticale avrebbe richiesto il dirsi, *son buone*, e *come si fanno*; e questo, che sarebbe stato un errore, formava una figura, ed una proprietà della favella. Lo stesso è accaduto presso i Latini, e poi presso di noi, come ora osserveremo.

Benedetto Menzini chiamò le Figure grammaticali veri errori contro alla Grammatica, ma errori ragionevoli, e 'l Corticelli replicò tal sentenza. Sembra a noi, che il nome di errore mal si adatti a tale proposito. Il linguaggio non deriva da' Filosofi, ma dal Popolo, il quale lo ha introdotto a poco a poco,

co, e secondo la forza del bisogno; benchè altronde sia vero, che molte imperfezioni nella favella del Popolo rinvengonsi, e che i dotti Uomini soltanto dagli errori si tengono lontani. O per ignoranza, o per fretta, o per noja, il Popolo talora omette qualche parola nel suo parlare, o la raddoppia, o la scambia; e divenuta poi universale una tal guisa di esprimersi, viene facilmente intesa, e adoperata da tutti. I Dotti, trovandola generalmente stabilita, l'abbracciano, facendo con grazia quello, che il Volgo, per abito, e come senza pensarvi, è pur solito di fare: e poichè rinvengono nel Greco, e nel Latino, molte guise di ragionare della stessa, o di simile natura, si fanno ad innestarle quasi nel nostro linguaggio. Convertito così in lode il vizio popolare, si è fatto più elegante lo stile, perchè si è fuggita l'aridezza, e la noja, che dal diritto ragionare grammaticale sarebbe derivata. I Grammatici, che traggono regole dalle osservazioni fatte su gli ottimi Scrittori, han ridotte simili forme di parlare sotto la denominazione di *Figure*, e sonos' ingegnati a renderne una qualche ragione. Di fatto, se attentamente consideriamo la cosa, troveremo, che alcune di esse trovans' in bocca del Popolo, ed altre ne' Libri soltanto. Le prime son derivate interamente dall'idiotismo. Le seconde da quell'innesto, che di alcuni modi delle Lingue erudite i Dotti han fat-

fatto nella nostra favella. L'Uomo eloquente si vale delle prime, e delle seconde, ma servendo sempre alla precisione, ed alla eleganza: il che non si otterrà mai, se non si ponga mente alla indole della Lingua, ovvero, all'universale uso della Nazione, e degli Scrittori, non meno che alla particolare natura delle Figure medesime.

Essendo la Figura grammaticale una particolare maniera di spiegarsi di un Popolo, e come una proprietà della Lingua, derivata dal frequente uso, poi seguìto dagli ottimi Scrittori: O pure una imitazione de' modi greci, e latini, fatta da' buoni Autori; non potremo noi, per analogìa, trasferire una Figura da uno nell'altro linguaggio, se non quando ritroviamo, che il Popolo, o gli Scrittori più lodevoli, prima di noi, l'abbiano fatto. Sarebbe certamente schernito chi, con l'anzidetto esemplo de' Greci, dicesse, *queste cose è buone*, e *come si fa queste cose*, perchè dal nostro uso tal Figura non è stata abbracciata. Al contrario, in alcune circostanze, suole ancora la nostra Lingua valersi del verbo nel numero del meno a fronte del nome del numero del più, come ci faremo ad osservare a suo luogo. Nella stessa guisa improprie nel nostro sermone riuscirebbero alcune proprietà del Dialetto Eolico, Dorico, Attico, e Jonio, mentre di varj altri modi, e Figure, affatto greche, la favella nostra si vale. Sor-

ge. da ciò, che il solo uso renda da abbracciarsi, o da rifiutarsi, Figure simili, e che qualsivoglia Figura più lodevole della Greca Lingua non sia da adoperarsi, se il Popolo, o pure Scrittori autorevoli, come si è detto, non ci abbiano preceduti.

Vale ciò ancora per le Figure grammaticali della Lingua latina. In Terenzio troviamo: *Tu, quantus quantus, nihil, nisi Sapientia, es* (a), ove nelle voci, *quantus quantus*, sta tralasciato il verbo *es*, per una proprietà, o vezzo particolare della favella latina, del quale non potremmo valerci noi in simili circostanze. Orazio scrive (b):

. . . . . *Nec potentem amicum*
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.

In tali parole l'aggettivo, *largiora*, sta diviso dal sostantivo, che reggerlo dovrebbe; e la voce *Sabinis* dinotar vuole il podere nella Sabina, donato al Poeta da Mecenate. Grazia, e decoro, da simili espressioni riceve l'Ode di quell'inimitabile Lirico; ma per noi il parlare così lo stesso sarebbe che tessere enigmi, e proccurarsi la derisione. Finalmente diceano i La-

(a) Negli *Adelfi*, Atto III., Scena IV.
(b) Nella Ode XVIII. del Libro II.

i Latini, con chiarezza, e venustà, *vitulinam*, *porcinam*, tacendo *carnem*, e *calidam*, *frigidam*, sopprimendo il sinonimo *aquam*; e il favellar così, come non usato, non sarebbe capito presso di noi. Se non sono da imitarsi tali modi de' Latini, da' quali in buona parte discese il nostro linguaggio, molto meno saranno da seguirsi le speciali guise di esprimersi di qualsivoglia Nazione vivente. Come chi ciò facesse indicherebbe di non aver penetrato il genio, nè della nostra Lingua, nè di quella, i cui modi venisse ad imitare, così, a nostro credere, non vi ha forse cosa, che mostri, più di questa, una poca considerazione, e faccia passare l' uomo per una scimia imitatrice.

Rinaldo Corso, trattando il nostro argomento (*a*), fa un ammasso di qualunque trascorso, o del volgo, o degli Scrittori poco attenti, o di coloro, che vissero nella infanzia della Lingua, o de' Poeti, che, per la necessità del verso, adoperarono delle licenze, e tutto caratterizza per Figura grammaticale, passando poi ad esaminare, qual sia da seguirsi, o da ributtarsi.

Così pon' egli per Figura lo spiacevole suono, cagionato dal concorso di lettere, di sillabe,

(a) Nelle *Osservazioni della Lingua volgare*, Parte IV.

o di parole unisone, come: *Ecco come m' è nemico costui*.

L'inutile ripetizione di voci di una medesima forza, come: *parlò con la bocca*: *udì con l'orecchie : io medesimo verrò in persona*: *feci quanto mi fu conceduto*. Benchè tal modo possa alle volte esser lodevole, porgendo, secondo il bisogno, maggiore forza alla espressione, come diremo nel trattare delle Figure retoriche.

Il parlare di sublimi cose con basse parole: vizio, ch'egli nota in alcuni luoghi di Dante, ed in un Sonetto del Petrarca (*a*).

Il porre le parole incomposte, talmente che si renda oscura la intenzione di chi parla.

Il parlare fosco, in modo che appena si discerna, qual dovrebb' essere l'ordine vero del ragionare, come in quel verso, se si considerasse isolato: *Vincitor Alessandro l'ira vinse*.

Il ragionare improprio, come, *sperare* per *temere*, *vedere* per *sentire &c.*

L'aggiugnere, o il togliere lettere dalle parole, come *od* per *o*, *ched* per *che*, *sed* per *se*, *rena* per *arena*, *esto* per *questo*, *pingere* per *ispingere*, *porìa* per *potrìa*, *rompre* per *rompere*, *sego* per *seguo*, *vivrò* per *viverò*, *propia* per *propria &c.*

Il cangiare una lettera in un'altra, come, *cre-*

(a) Nel 222. Parte I.

credìa per *credea*, *cùrto* per *corto* &c.

Il trasportar le lettere, come, *vegno* per *vengo*, *aggiugnere* per *aggiungere* &c.

Il trasferire gli accenti, come, *la pièta* per *pietà*, *podèsta* per *podestà*, *Antiòco* per *Antioco*, *umìle* per *umile*.

Il cominciare molte parole con una medesima lettera, come, *parlate*, *pregovi*, *più piano*.

La divisione di una sillaba in due, nel verso, come:

Aurèo tutto, e pien dell' opre antiche:

O la restrizione di due sillabe in una, come:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo.

L' incontro di molte vocali in un verso: quantunque necessario esso talvolta sia per dare dolcezza al metro, ed allora sarà bella Figura, ma non grammaticale.

Lo stridore nascente dall' incontro di molte consonanti di aspro suono: sebbene ancor questo talora con somma lode si adoperi, per destare idee a quel suono spiacevole corrispondenti.

Non vi sarà, per avventura, chi segua il sistema del Corso. Le Figure grammaticali, ripetiamo, son modi, o introdotti dal Popolo, e poi abbracciati dagli Scrittori; o intro-

dotti dagli Scrittori stessi, ad imitazione delle forme di dire delle Lingue erudite. Quindi i veri errori, le guise ormai disusate, le inavvertenze di alcuni, benchè ottimi Autori, e forse di chi esemplò le Opere loro, e le licenze poetiche, non imitabili nella prosa, e permesse nel verso, allora soltanto che forte necessità ci spinga, non saranno mai da confondersi con le Figure, che, per l'uso fattone da accreditati Autori, si possono da noi adoperare senza rimprovero.

Di queste adunque ragionando, avvertiamo, che siccome le medesime, secondo che si è notato, son derivate dall' uso prevaluto presso il Popolo, di tralasciare, di raddoppiare, o di scambiare le parole, o di mutare il luogo, nel quale anderebbero poste; e che, i modi greci, e latini, imitati da' nostri Scrittori, pure la stessa origine si ebbero presso quelle antiche Popolazioni; così, per chiarezza maggiore, esse possonsi distinguere in tre classi: I. Di detrazione: II. Di aggiunzione: III. Di cangiamento. Di ciascuna parleremo separatamente.

Delle Figure di detrazione.

Omettono gl' Italiani alcune parole nel discorso, e spesso ad imitazione de' Latini, ma con un modo tutto loro proprio. Il Boccaccio scrisse: *La quale, siccome colei, che non me-*

meno era di cortesi costumi, che di bellezza ornata, lietamente rispose, che volentieri (a). In queste parole vi è tralasciamento di altre, poichè, parlando con semplicità grammaticale, sarebbe stato da dirsi, *che volentieri avrebbe ciò fatto*. Così ancora in una lettera del Caro si legge: *Perchè, se vi accadesse di farvi altro, possiate*, cioè a dire, *possiate farlo*. E molti altri esempli se ne possono riscontrare in qualunque buon Libro abbiasi tra le mani. Questo modo di parlare si chiama *Ellissi*; ed è facile il conoscere, che da prima dovett' essere introdotto per brevità, e senza porvisi attenzione; ma, praticato con arte dal diligente Scrittore, diviene utile a fuggire la prolissità; e cagiona diletto, dando a chi legge, o ascolta, occasione di supplire con la sua riflessione a quello, che si è ad arte taciuto; ed ornando il discorso; con porgere varietà all' armonìa del periodo. Essendo questa, come ogni altra delle Figure, delle quali stiam ora trattando, una eccezione della regola grammaticale, non sarà da praticarsi a sazietà; e consistendo essa nel tacere parole, onde il ragionare si lascia imperfetto, si dovrà adoperare sol quando non ne venga oscurezza al discorso, altrimenti ci opporremo alla evidenza, ch' è il fine di ogni ragiona-

(a) Giornata I, Novella II.

namento, e di tutta l'Arte Oratoria. Quindi non sarà da imitars'il Petrarca, ove, per *Ellissi*, risecando la parola *poichè* in *poi*, disse (*a*):

Ma poi vostro destino a voi pur vieta,

perciocchè il *poi*, in vece del *poichè*, trasporta ad un senso diverso, e rende difficile la intelligenza.

Compagno della *Ellissi* è l'*Ellenismo*, Figura, che i Latini abbracciarono ad imitazione de' Greci, e che noi accolta abbiamo, imitando gli uni, e gli altri. Essa pure consiste nel togliere dal nostro discorso una qualche particella, che, secondo le grammaticali regole, era da porvisi, come presso lo stesso Petrarca:

Una stranla fenice, ambedue l'ali
Di porpora vestita . . . . (*b*):
cioè, *con ambedue l'ali &c.*
Pien di Filosofia la lingua, e'l petto (*c*):

vale il dire, *nella lingua*, *e nel petto*, o sia, nel discorso, e nell'animo. Ma queste bellezze di espressioni non sono frequenti nella prosa, come nel verso; ed è ciò da osser-

var-

(a) Nel Sonetto 48., Parte I.
(b) Nella Canzone III., Parte II.,
(c) Lo stesso nel *Trionfo d'Amore*, Capitolo I.

varsi da coloro, che amano di perfezionarsi nella Eloquenza.

Della Figura di aggiunzione.

Molte volte abbiamo nel parlare così abbondanti voci, che, se vengano grammaticalmente considerate, sembreranno superflue, e tali forse per se stesse pur sono; ma per l'universale uso de' buoni Scrittori, si adoperano con grazia, e servono di ornamento al discorso. In ciò specialmente non dobbiamo dipartirci da quello, che corrisponde alla indole della nostra Lingua. Cicerone, nella Divinazione contro a Verre, disse: *Se ab omnibus desertos, potius quam abs te defensos esse malunt,* dove la voce *potius*, essendo già contenuta nella parola *malunt*, si vede usata da quell' Oratore la Figura di aggiunzione. Questo modo è tutto latino, e noi non potremmo giammai farne una esatta imitazione, perchè nell'Italiano non abbiamo vocabolo, che al *malunt* de' Latini corrisponda. Per contrario molte maniere, che pur nostre sono, con grazia non potrebbero essere trasferite in alcun' altra Lingua. Tal è il dire talune volte, *con meco*, *con teco*, nel che la particella *con*, come contenuta nelle voci, *meco*, e *teco*, è aggiunta, e superflua. E tal è l'uso, che spesso facciamo de' pronomi, *io*, *tu*, *noi*, *voi*, *egli*, *ella*, ed *ei* &c., e delle particelle *mi*, *ti*,

ti, ci, si, vi. Leggiamo nel Boccaccio: *Io me ne posso lodar io -- Credi tu di saper di me più tu -- Elle non sanno quello, ch' elle vogliono -- Egli era in quel castello una donna -- Egli è alcuna persona -- Io mi rimarrò Giudeo, come mi sono*: ed in altri buoni Scrittori incontriamo esempli simili, ne' quali i pronomi, e le particelle, stanno come oziose, e raddoppiate senza bisogno.

Questa Figura appellasi *Pleonasmo*, ed in generale non è vizio l'usarla, come pruova l'addotto luogo di Cicerone, e potrebbesi dimostrare con l'autorità di altri gravissimi Autori. In qualunque linguaggio, consistendo essa in una ripetizione di nomi di un medesimo senso, o nell' aggiungere particelle, e pronomi, senza il bisogno, non sarebbe da adoperarsi fuori del caso di porgere al discorso una forza, ed evidenza maggiore; nè, senza un motivo, si soffrirebbe nel Latino, *ore loquutus est, auribus audivit*; e nell' Italiano, *udì con le orecchie, parlò con la bocca &c.*; perchè si darebbe al sermone una ristucchevole chiarezza. Ma in quanto alla ripetizione de' pronomi nel nostro linguaggio, per adoperarla ricercasi, che l'animo di chi ragiona sia sufficientemente commosso, ed agitato; ed affatto nojosa essa riuscirebbe nello stato freddo, e tranquillo. Or tutta la diligenza dell' elegante Scrittore consiste nel sapere, a differenza del volgo, distinguere, quan-

do

do con tali maniere possa dare forza, e grazia maggiore alla favella; e si vedrà sempre, che il soverchio uso diventa cagione di biasimo.

Al dire del Ruscelli (a), nell' abuso del *Pleonasmo* incorse il Boccaccio, o per inavvertenza, o per altra cagione. Disse egli, per esemplo: *Se a Dio piacerà, egli ci guarderà, voi, e me, di questa noja*; e quì inutilmente e senza che il discorso riceva maggiore grazia, forza, o evidenza, sta posta la particella *ci*, che vuol dir *voi, e me*, o stanno usati senza ragione i pronomi *voi, e me*, che nella particella *ci* già sono compresi. Lo stesso potrebbesi dire di altri luoghi di quell' ottimo Scrittore, ne' quali veggonsi replicate le particelle, e i pronomi, o usati altri *Pleonasmi*, senza che il sermone si renda più evidente, o adorno, o l' animo dell' Autore comparisca agitato. Saran dunque tali luoghi degni di essere osservati, ma non imitati.

Delle Figure di cangiamento.

Si suole eziandìo, ragionando, porre una parola in vece dell' altra, o pure scambiare il sito naturale delle voci, e ciò accresce al di-

(a) Ne' *Comentarj della Lingua Italiana*, Libro VII., Cap. 6.

discorso una leggiadrìa, della quale mostrasi la Lingua nostra oltremodo fornita. * Resta a vedersi il come ciò possa farsi con lode, porgendosi maggior lume, e vigore al sermone; e quali modi, serbati dagli Antichi, debbansi ora fuggire, come rifiutati dalla posterità.

Intorno al porre una voce per l'altra, Figura, che vien detta *Enallage*, troviamo in prima adoperati gl'infiniti, in vece de' nomi, gli aggettivi per gli avverbj, gl' infiniti pe' tempi del soggiuntivo, e finalmente un modo per l'altro. Leggiamo perciò: *I prieghi del ferito, e il prestamente pervenire a Chiarenza*, cioè, *il presto arrivo*. Come pure: *Che forte amai*, vale il dire, *che amai fortemente*. Egualmente incontriamo adoperati i verbi, *sapere* per *potere*, ed *avere* per *essere*, onde si dice: *Nè vivere senza te saprei* — *Quante miglia ci ha*. Quì si osservi però, che nel porsi il verbo *avere*, in vece del verbo *essere*, si adopera quasi sempre nella terza singolare, in cambio della terza plurale, onde dicesi, *quante miglia ci ha*, e non *ci hanno*: della quale cosa altra ragione che l'uso non si potrà rendere. E così finalmente leggiamo, *goduti n'erano*, cioè, *goduto ne aveano*. Ma quest' ultima sorte di scrivere, e di parlare non è frequente.

Alla *Enallage* appartengono pure i nostri modi di usar talvolta gli stessi due verbi *a*-

ve-

vere, ed *essere*, nel numero singolare, concordandogli con nome del plurale, e così dire, *Non ha molti giorni* -- *E' pochi dì, che questo fu &c.*: nel che siamo stati imitatori de' Greci, come si può raccorre dall'esempio riferito di sopra. E vi appartiene pure il porre l'aggettivo del genere neutro col sostantivo maschile. Questi modi, che pure greci sono, vennero seguiti da' Latini, onde scrissero:

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imber:
ed:

Ignavum, fucos, pecus a praesepibus arcent.

Indi passarono a' nostri, i quali dissero, per esemplo:

Grave soma è un mal fio a mantenerlo:

Ma quest'ultima guisa di parlare, come un' affettata imitazione degli Antichi, non sarebbe ora lodevole.

I Toscani pure si valsero delle voci, *gliele*, e *gliene*, quasi indeclinabilmente, per dinotare il dativo singolare, e l'accusativo singolare, e plurale, in amb'i generi. Eccone gli esempli, tratti dal Boccaccio: *Se tutt' i peccati, che furono mai fatti da tutti gli Uomini, o che si debbano fare, mentre il Mondo durerà, fossero tutti in uno uom solo, ed egli ne fosse pentuto, e contrito, come io veggio te; si*

si è tanta la benignità, e la misericordia di Dio, che, confessandogli, egli gliele *perdonerebbe liberamente* (a), cioè, *glieli perdonerebbe*. Ed altrove: *Ed avendo udito in che guisa ivi pervenuta fosse, si avvisò di doverla potere avere. E cercando de' modi, e i parenti del ferito sappiendolo, senz'altro aspettare, prestamente* gliele *mandarono* (b), cioè, *gliela mandarono*. Questa maniera di parlare da principio non dovett' esser altro, che un uso del volgo, e poi, abbracciata da' buoni Scrittori, divenne una grazia. Frequentemente se ne valse il Boccaccio: il Bembo ne formò una legge grammaticale, non considerandola come una Figura, ma quasi un modo regolare di ragionare: e 'l Salvini pur qualche volta l'adopera. Lo Strozzi, e 'l Manni però non ne fanno argomento di lude, anzi sembra, che la condannino affatto. Ed in vero, se cader non vogliamo nell' affettazione, ci dovremo arrendere a' consigli de' due Maestri di Lingua, ultimamente quì citati.

Ciò vaglia ancora pe 'l cangiamento, che talvolta troviamo della congiunzione *e*, e della disgiuntiva *o*, nella negativa *nè*, come presso il Petrarca (c).

Se

(a) Giornata I., Novella I.
(b) Giornata II., Novella VII.
(c) Nella Canzone I., Parte II.

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

E' da sospettarsi però, che molti di questi cangiamenti sieno avvenuti per un trascorso della penna degli Autori, i quali, se avessero rivedute, e corrette le Opere loro, non avrebbero lasciato di emendargli. Lo stesso Petrarca, in un suo Sonetto (a), ci fa sapere, che se avesse creduto, che le molte sue Rime si fossero tanto divolgate, le avrebbe fatte:

In numero più spesse, in stil più rare,

L'ardore d'imitare, sì questo, che altri rispettabili Scrittori, fece abbracciare ciecamente, e per artificiosa Figura, quello, ch'essi medesimi avrebbero forse rifiutato.

Per tutte le considerate ragioni l'uso della *Enallage* dev'essere parchissimo, e praticato con accorgimento: ma non è da bandirs' in tutto, come alcuni han preteso, dovendosi rispettar sempre taluni cangiamenti, che divenuti sono proprietà della Lingua. Così, per esempio, è proprio della nostra favella, che due negazioni neghino, come, *io non trovai nessuno: voi non farete niente*; nel che imitatori noi fummo de' Greci, e non de' Latini, presso i quali due negazioni costituiscono l'afferma-zio-

(a) Nel 25. della Parte II.

zione. Non errerà chi, seguendo piuttosto la grammaticale semplicità, dirà *non trovai alcuno*, e *non farete cosa alcuna*: ma caderà in errore, se vorrà poi riprendere la prima guisa di esprimersi, che, per effetto di Figura, tratta da coltissima Lingua, cangia l'*alcuno* in *nessuno*, e 'l *cosa alcuna* in *niente*:

A questa Figura di cangiamento appartiene pure la *Sillesi*, mercè la quale accordansi le parole, più pe 'l significato, che per quello, che veramente suonano. Così il Boccaccio disse: *Che voi alcuna persona mandiate in Sicilia*, il quale *pienamente s'informi &c.*, ed ei pare, che fosse stato a dirsi, *la quale*: Trovasi però detto *il quale*, accordando col significato di *persona*, che in tal caso *uomo* indicava. Adoperano i nostri Scrittori in moltiplice maniera una tal Figura: ma ne sarà sempre lodevole il moderato uso, e 'l farla servire alla evidenza, e non alla oscurezza.

Circa al cangiar di situazione le parole, accade, che ancora ne' buoni Libri spesso trovisi una specie di moderata confusione nell'ordine delle voci, e vien riputata questa una cosa fatta con artifizio, ed un vezzo della Lingua, come. *Sapeva a cui farlosi*, cioè, *a chi lo facesse* — *gliele convenne gittar via*, cioè, *gli convenne gittarle via*. Meritano alcuni altri esempli di essere considerati con particolare attenzione. Nel principio del *Decamerone* si legge: *Voi non avrete compiuto*, *cia-*

ciascuna di dire la sua Novelletta; e regolarmente sarebbe stato da dirsi: *Ciascuno di voi non avrà compiuto di dire la sua Novelletta*. Simili sono varj luoghi della stessa Opera del Boccaccio, e di altri Autori de' felici tempi della nostra Lingua, ove non ottengono i vocaboli quel natural sito, che ad essi converrebbe. Or sebbene tali maniere sieno da riputarsi eleganza, pure è da temersi, che il discorso ne diventi oscuro; e quindi, se il più bel carattere della Eloquenza si è la chiarezza, a buona ragione consiglieremo noi ognuno ad astenersene, onde dalla ricercata venustà non sorga il vizio.

A questa Figura molti Maestri della nostra Lingua attribuiscono il distaccamento degli aggettivi da' luoghi, ove anderebbero posti; di che molti esempli trovansi, e presso i Prosatori, e presso i Poeti. Autore di ciò fanno il Boccaccio laddove scrisse: *la più dolce cosa del Mondo, e la più vezzosa*, in vece *di dolce, e vezzosa cosa*: ma quando altro esempio mancasse, giusto motivo sarebbevi da sospettare aver così scritto quell' accorto Uomo a sfuggir la vicinanza delle voci *vezzosa*, e *cosa*, le quali, perchè di unisona desinenza, avrebbero portata noja nel discorso. Questo modo somiglia molto al *Tropo*, che appellas'*Iperbato*; onde noi ne parleremo più diffusamente dove de' *Tropi* ci faremo a trattare.

Le poche osservazioni quì fatte intorno a que-

questa sorte di Figure saranno bastanti a dar lume agli Studiosi, i quali, bramando acquistarne cognizione più ampia, si volgeranno alle Grammatiche del Corticelli, e del Corso, ed al Trattato del Menzini. Noi conchiuderemo notando esser necessaria l'avvedutezza, tanto nel far uso delle costoro regole, quanto nell'imitare per questa parte i nostri Scrittori. Havvi pur troppo delle grammaticali Figure dalla Italia dappoi bandite. L'autorità de' vecchi Scrittori non dovrà muoverc'in tal caso. Havvene delle altre, che ottenebrano il discorso; e qualunque sia la ragione, che mosse gli antichi Maestri a valersene, noi non ci lasceremo trascinare da un esemplo, che ci guida a un punto affatto contrario al fine della Eloquenza, che nella evidenza è riposto. Havvi finalmente di quelle, che al verso convengono, e non alla prosa, o che per la loro bassezza nella prosa ben procedono, e mal si adattano alla Poesia; meno che se questa sia famigliare, e burlesca. Se a tanto non si badi affettati, nojosi, oscuri saranno i detti nostri, ed avverrà talora, che si formi una prosa di modi precisamente poetici adorna, o una poesia vestita del genio della prosa.

Fine del Libro I.

LIBRO II.

Degli ornamenti del Discorso.

Adorno diventa il dire quando nell' esporre i sensi nostri usiam de' mezzi, che si allontanano dalle maniere volgari. Questi diconsi *Figure*, e quind' il parlare così appellasi *figurato*. Consistono le Figure nelle parole, e nella sentenza, ossia ne' pensieri; e perciò van distinte in due classi. Le prime, come altrove si notò, chiamansi *Tropi*, o *Translati*, da che trasferiscono i vocaboli dal proprio in altro significato. Le seconde diconsi *Figure rettoriche*.

Chi cerchi la fonte de' *Tropi* la troverà principalmente nella indole dell' Uomo di ragionare, come di giudicare, per analogìa, appigliandosi alla somiglianza di una cosa con l'altra. Quindi, ove ad una sonosi rapportate le somigliant' idee, o per men dilicata finezza di spirito, men separate, e distinte si sono le differenze degli oggetti, quivi maggiore si è stato l' uso de' *Translati*, come nella Lingua Omerica, ed in quella degli Orientali, provveduti di fuoco, e di sensibilità, ma grossolani di acume. Chi poi il principio indaghi delle *Figure rettoriche* il rinverrà nelle passioni dell' Uomo stesso, il quale, allora che n' è agitato, crede il ragionar semplice disadatto a far intendere il suo stato.

Il fin quì detto potrebbe fare guardare tali ornati, come figli più della ignoranza, che del sapere, e più della rozza natura, che dell'arte. La già detta origine de' medesimi dimostra conforme al genio dell' Uomo l'adoperargli. Del resto il genio opera secondo la varietà degl' ingegni; sicchè, dove gli spiriti deboli, e tardi, traggono i *Translati* dalle ovvie somiglianze delle cose, e mossi da passione non usano delle Figure più vivaci; le menti pronte, ed elevate da' varj, e minuti aspetti delle cose, deducono le somiglianze più nobili, ed inaspettate, come ci mostra Pindaro, fornito del vivo genio orientale, e di greca delicatezza: e tra le Figure san valersi di quelle analoghe a' loro affetti, ed in suono concorde pur l'esprimono col labbro. Così quel ch'è nel Volgo effetto di mente annebbiata, e lenta, effetto diviene di svelto, e nobile ingegno nell' Uom colto.

Quintiliano scrivendo *recti corporis vel minima gratia est* (a), dinotò in poche voci la utilità, e la necessità delle Figure. La Orazione, che n'è sfornita, somiglia alla rozzezza di una Statua, non diversa dal macigno informe, quando nelle mani, nel volto, e ne' piedi, non abbia l'atteggiamento, che ne indich' il soggetto, e la rend' animata.

Le sentenze, ovvero pensieri, alle quali appartengono le *Figure rettoriche*, siccome si è detto, deri-

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro III., Capo 14.

rivano sempre dalle passioni, che ci muovono, o che intendiamo destare in chi ci ascolta. Quindi, per ben valerci di queste Figure del secondo genere, e degl'ingegnosi pensieri, che, più allettando, traggono a noi l'animo dell'uditore, dobbiamo conoscere la natura delle passioni, delle quali l'une, e gli altri, son come i ministri. Ecco dunque tutta la partizione di questo II. Libro. Parleremo, I. delle *Figure delle parole*, dette *Tropi*. Volgendoci poi alle Figure della sentenza, seguiremo quest'ordine: Perchè le medesime sono gli strumenti, che servono a dipingere, o a svegliare le passioni, di queste ultime parleremo nel Capo II. Indi nel III. tratteremo delle *Figure rettoriche*, e nel IV. de' *Pensieri ingegnosi*, che sono usati a rendere la sentenza più vivace.

Nel I., e nel III. Capo, avran luogo varie cose comuni con la Eloquenza latina, e di qualunque altro colto linguaggio, ma non perciò meriteremo di esserne rimproverati. Si è avvertito già nella Prefazione, che di quest'Arte sono generali i precetti, ed unica la perfezione, e che le nostre cure si sarebbero versate nell'adattare alla Lingua d'Italia i canoni comuni ad ogni sorte di Eloquenza, osservando l'uso fattone da' buoni Scrittori. Senza notare prima il numero, e la natura de' canoni stessi, malagevoli riuscirebbero le applicazioni, e le osservazioni promesse.

CAPO I.

Delle Figure delle parole, chiamate Tropi.

Consistono dunque tali Figure nel trasferire le voci da un senso nell'altro, come indicano i nomi dati ad esse da' Greci, e da' Latini. I Retori ne numeràno dodici, facendo differenza tra quelle, che cangiano il senso di una sola parola, e le altre, che mutano il significato di più voci, prese insieme: ma questa distinzione è poco importante. I nomi delle medesime sono: *Metafora, Metonimia, Sinedoche, Antonomasia, Onomatopeia, Catacresi, Metalepsi, Allegorìa, Ironìa, Perìfrasi, Iperbato*, ed *Iperbole*. Ne vedremo di ciascuna la indole in particolare, col rapporto al genio della nostra Lingua.

I.

La Metafora.

Jacopo Mazzoni ne' suoi dottissimi Libri della *Difesa di Dante*, interpretando Aristotile, riduce tutte le varie spezie di *Metafore* a quattro, e vuole, che sieno: I. Le *Metafore*, propriamente così dette: II. La *Metonimia*: III. La *Sinedoche*: IV. L'*Ironìa*. Senza quistionare, se opportuno sia il suo pensiero, noi seguiremo l'ordine propostoci, secon-

condo il quale, dietro le orme di tutt'i Retori, parleremo quì delle *Metafore*, e poi separatamente della *Metonimia*, della *Ironìa*, e della *Sinedoche*.

Il più grave Maestro di Eloquenza, cioè, Cicerone, con avvertenza, e vivacità, solo di se degna, dice, che la origine delle *Metafore* si fu la povertà delle Lingue al confronto dell'abbondanza delle idee; e che, nate esse dal bisogno, divennero poi anche ornamento del dire, non altrimenti che in abbellimento pure si son convertite le vesti, introdotte prima a difenderci dalla ingiuria delle stagioni: *Necessitas genuit, inopia coacta primo, & angustiis, postea autem delectatio, & jucunditas, celebravit. Nam, ut vestis, frigoris depellendi causa reperta primo, postea adhiberi coepta est ad ornatum etiam corporis, & dignitatem, sic verborum translatio instituta est inopiae causa, frequentata delectationis* (a). Ecco il senso di una così bella osservazione.

Da che la Lingua fu inventata per disegnare le idee, e i bisogni nostri, ben per tempo si vide la neecssità di ricorrere nel discorso ad una spezie di similitudine, perchè le parole erano di ristretto numero in paragone della moltitudine de' bisogni, e delle idee, e non esprimeano sempre le cose con la

(a) Nel Libro *De Oratore*, n. 155., e 156.

la vivacità desiderata dalla nostra fantasìa. Gli Agricoltori dissero, per avventura, *il dente dell'aratro*, *l'occhio della vite*, *la bocca del fiume*, indicando, con la somiglianza delle parti del corpo umano, quelle cose, per le quali migliori segni non aveano. Ed altri, non potendo col comune parlare esprimere al vivo la trista impressione, che fa una impensata sventura, disse, *giunse il fulmine*, prendendo la somiglianza da quel naturale accidente, che arriva sempre, quanto inaspettato, tanto tremendo, ed irreparabile.

Cresciute le Società, e le Arti, introdotti i varj costumi, e le Leggi, e nate, o migliorate le Scienze, non solo si ebbero novelli vocaboli, ma eziandìo nuove occasioni di Metafore. Si disse perciò, *il filo del discorso*, la *tela del Poema*, *il disegno della Orazione*, presa la similitudine dalle arti del tessere, e del disegnare: e si è pur usato, *omne tulit punctum*, per dinotare, che taluno abbia riportata la universale approvazione: e *nec pueri credunt, nisi qui non dum aere lavantur*, per dire, che i fanciulli da meno de'quattro anni poteano prestar fede a quello, di cui parla il Satirico Giovenale (a). Così pure nelle Rime di Monsignor dalla Casa si legge, *al primo suon di squilla*, per dinotar la mezza not-

(a) Nella Satira II.

notte, che s'indica col suono della campana, secondo il pio costume de' Cristiani.

Gli Oratori, e i Poeti, conoscendo i prodigiosi effetti di tali cambiamenti, o traslati, ne introdussero anche moltissimi, onde le Lingue acquistarono nuove espressioni; vario, e dilettevole divenne il discorso; le cose più picciole furono nobilitate; la mente dell'ascoltante, con bella illusione, vide mostrata una cosa, e dinotata un'altra; e per mezzo d'idee materiali, e sensibili, ricevettero quasi corpo le cose più astratte, e spirituali (a).

Tal'è la origine, l'uso, e la efficacia della Metafora. Ma perchè serva sempre al proprio fine, e non diventi cagione di nausea, di oscurezza, o di riso, deve camminare tra certi limiti, oltre a' quali perde ogni pregio, e, lungi dall'adornare, svisa la Orazione. Numereremo i principali caratteri, che ne formano tutto il bello.

Si è detto, ch'essa prende la somiglianza da altri oggetti, perchè il naturale discorso, o non avrebbe parole opportune a disegnare la concepita idea, o non l'esprimerebbe così al vivo, come la mente desidera. Dunque, perchè si ponga in uso a proposito, e non fuori di ragione, ed ornando, come d'inutili fiori il discorso, si dovrà avverare, o che, per espri-

---

(a) Cicerone, nel Libro III. *De Oratore*.

esprimere il tal pensiero la Lingua non abbia termini efficaci, ovvero, che la Metafora contenga forza maggiore delle naturali parole, il cui luogo viene ad occupare. Ciò volle dirci il lodato Quintiliano, scrivendo (a): *Metaphora, aut vacantem occupare locum debet, aut, si in alienum venit, plus valere eò, quod expellit*. Si finga, che il comune linguaggio, per dipingere un oggetto, ci somministri voci abbastanza vive, e robuste, il valerci delle similitudini sarà una cosa fuori del bisogno. Ma se pure vorremo usarle, e 'l paragone, che prendiamo per la Metafora, sarà men forte, e vivace dell'espressioni naturali, allora l'opera nostra, non solamente parerà sazievole, ma anche ridicola, e, lungi dal porgere nuovo lume al discorso, verrà a togliergli quello, che già tiene.

Di vantaggio, se questa Figura è un traslato da un oggetto diverso, ma pur somigliante, a quello, del quale stiam ragionando, ne segue, che, se non abbia il fondamento della somiglianza, e della proporzione, che passi tra l'oggetto, che vogliamo esprimere, e l'altro, che prendiamo, come di esemplo, essa riuscirà, o inopportuna, o fredda, o troppo ardita. Il Boccaccio disse (b): *E se per que-*

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro VIII., Cap. VI.
(a) Nel Proemio.

quegli alcuna malinconìa, mossa da focoso desìo, sopravviene nelle loro menti, in quelle conviene, che con grave noja si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa. Egli dir volea, che i melanconici pensieri rendono gl' innamorati per molto tempo affannosi, ma il fa per mezzo di due Metafore, le quali ci spiegano, con ornamento, ed evidenza maggiore, la forza della passione, e la durata dell' affanno, chiamando l'amore, *un focoso desìo*, e dicendo, che la melanconìa, nella mente degli amanti, *con grave noja si dimora*. Fra il *foco*, e l' *amore*, scorgesi la similitudine, e tra la *dimora*, e la *durata*, anche fondamento di similitudine si contiene. L' animo gode assai più, che se le idee fossero state esposte con semplicità, poichè, in vece di una, contempla molte cose, il cui legame dall' artificioso Scrittore gli si rende noto. Ma l'origine del suo diletto si è la proporzione, e la somiglianza, che passa tra l' oggetto proprio, e quello preso in paragone; in guisa che, se gli oggetti stessi fossero stati sproporzionati tra loro, o interamente dissimili, ne sarebbe rimasto annojato.

Da questo medesimo principio deriva il terzo carattere della Metafora, ch' è quello di dover essere coniata con una religiosa esattezza, e senza eccedere il significato della cosa. Quando uno affogasse in mare, diremmo con bella Metafora, che *l' acqua spense i suoi giorni*; ma se muore nel fuoco, non diremo con

con lode, che *la sua vita fu spenta dalle fiamme*. Eccone la ragione: Si poggia tutta quella espressione al paragone, che facciamo tra la *vita*, e 'l *lume*. Questo ben lo figureremo spento dall' acque, le quali in tal caso operato avrebbero, secondo la loro proprietà, nemica del fuoco; ma non potremo figurarlo smorzato dal fuoco, la cui attività, al contrario, è quella di accendere. Il traslato dunque riuscirebbe difettoso per poca somiglianza, e nel caso di uno morto nel fuoco, dovremo prendere il paragone da cosa, ch' esser possa distrutta dalle fiamme, secondo la loro ordinaria natura.

Dalla esposizione del secondo, e del terzo carattere delle Metafore rilevasi il perchè tanto dispiacevoli, e ridicole, sembrino quelle usate dagli Scrittori del secolo XVI.; i quali, non conoscendo il fine di simili traslati, gli adoperarono, non già per ornamento, ed evidenza del discorso, ma per fare pompa di forza, e di acutezza d' ingegno; e quindi cadde nella rovina la Eloquenza, e la Poesìa dell'Italia. Il Cavalier Marini, per esprimere metaforicamente le navigazioni di Cristoforo Colombo, disse (*a*):

Che

(a) Nella *Gallerìa*, nel Ritratto del *Colombo*.

Che con ali di lino, e piè di legno,
Volando a novo Ciel . . .

Il Poeta assomiglia il corso delle navi al volo: ed ecco un traslato. Quei, che volava su le navi, si era il Colombo. Or egli, a costui adattando per *ali* le vele, con grave improprietà trasferisce le cose appartenenti al naviglio alla persona, che dal naviglio era condotta; violando così le leggi del simile, e del vero. Indi si parte dalla Metafora del *volo*, e prende quella del *cammino*, assai meno espressiva del corso della nave; onde la Figura non vale, *plus eo, quod expellit*, come vuole Quintiliano: molto più, che il dire, che alcuno cammini *con piè di legno*, non può mai indicare speditezza, e celerità, ma al contrario rappresenta tardità, e lentezza. E finalmente, con altro traslato, cangia la nave in piedi del suo Eroe. E ciò fuori della bassezza della espressione di *ali di lino, e piè di legno*. Così pure, quando Claudio Achillini gridò, con idropica fantasia, nel suo celebre Sonetto:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli;

o allora che in una sua lettera scrisse al lodato Cavalier Marini: *L'invidia de' vostri detrattori non sente i suoi funerali più risoluti, che nelle mie parole*, usò espressioni, a senso di ognuno, ridicole. Ma tali si rendono per l'acerbità della Metafora, per l'eccesso del signi-

gnificato, e per la poca somiglianza; onde chi ascolta, lontano dal restare persuaso, rimane immerso nel tedio.

Con questi medesimi principj possiamo francamente dire, che la Eloquenza moderna, se tale possa denominarsi, è bruttata da quegli stessi difetti, che tanto ne' Secentisti ci spiacquero. Se i nostri non hanno il desiderio, che prevalea presso coloro, di comparire ingegnosi nell' Arte Oratoria, han quello di mostrarsi o soverchio brillanti, o pure dotti in altre facoltà, le quali, non dovendo eccedere i loro confini, non possono concorrere a formare il colto sermone. Per tali mezzi cadono nello stesso vizio di formare Metafore, o troppo audaci, o mancanti di qualunque principio di somiglianza, o eccedenti il senso della cosa; e che riescono quindi, o ristucchevoli, o nebbiose. Scusati saremo, se tra le Figure non lodevoli, e peggiori forse di quelle usate nel già detto infelice Secolo, riponghiamo alcune, che leggonsi nella Traduzione de' *Poemi di Ossian*, le quali, destinate dall' Autore (Uomo per ogni ragione venerando) a destar la meraviglia, fan rimanere l'animo raffreddato, e digiuno, di quel bello, che nasce dall' evidenza, figlia delle similitudini, e delle proporzioni. *La mia anima è un rivo, che al piacevole suono gorgoglia, e spiccia*, cioè, *mi sento intenerito, e commosso* -- *Gli anni mi afferrano la punta della lancia*, cioè, *son vecchio guer-*

guerriero -- *La magione del verno*, cioè, *il sepolcro* -- *Re delle conche*, cioè, *Signor generoso* -- *L' orecchio della età*, cioè, *l' orecchio di uomo annoso*: sembrano guise di ragionare, non solo stravaganti, ed oscure, perchè manca l' appoggio della somiglianza, ma ancora figlie di una orrenda, e gigantesca fantasìa; nè in alcuna Lingua vivente di Europa troveranno imitatori.

Ci perdoneranno pure gli Uomini dotti nelle materie sublimi, se ponghiamo tra' vizj quel perpetuo uso di espressioni matematiche, o fisiche, o appartenenti a meccanica, il quale devesi credere nato, o dal non essersi ponderato il fine, per cui, in vece del semplice, ammettiamo il parlar figurato, o pure da strana voglia di smaltire cognizioni, che non appartengono alla materia, della quale si tratta. *Le atmosfere delle idee* - *l' orizzontarsi* con taluno - *le ragioni inverse* - *le idee, che s' incrocicchiano* -- e cento altri simili modi, che nel Beccarìa, ed in mille moderni Autori si leggono, formano piuttosto un gergo, ed un linguaggio arcano, che il parlare dell' Uomo eloquente, per la durezza della Metafore, e per la mancanza, non solo de' tre caratteri, finora considerati, ma anche di ciò, che *apte loqui* de' Maestri della Eloquenza venne detto. Son di più così contrarj alla indole della Eloquenza, e della Poesìa nostra, che non meritano neppure, che vi si volga uno sguardo passaggie-

giero. Ma di ciò torneremo a parlare nel trattare dello Stile.

Abbiam notato, che nelle *Metafore*, oltre alle similitudini somministrate a noi dalla semplice Natura, sonovene alcune, che prendonsi dalle Arti, dalle costumanze, dalle Scienze, e dalle Leggi. Vien da ciò, che di esse non si possa far uso, se non dove quelle Leggi, Scienze, Arti, o costumi, sieno intesi, altrimenti verremo a parlare un linguaggio oscuro. Troviamo in Orazio: *Condit quisque diem in collibus suis*. Ma è questa una Metafora, ch' esser non potrebbe adoperata da noi, poichè, avendo detto il Poeta, che *sepellivas' il giorno nelle proprie colline*, prendendo la somiglianza dal costume de' Romani ne' loro funerali; da che questi noti non sono presso di noi, il traslato non produrrebbe effetto, anzi oscurerebbe, in vece di meglio dichiarare, il discorso. Perciò Dante, con accortezza, dovendo esprimere una immagine consimile, prese da' nostri costumi la similitudine, e disse (a):

E che lo nuovo peregrin di amore
Punge, se ode squilla da lontano,
Che paia 'l giorno pianger, che si muore.

Il

(a) Nel Canto VIII. del *Purgatorio*.

Il lamentevole suono delle campane nella morte di un Cristiano, e 'l mancar della luce nel tramontar del Sole, annunziato dal suono stesso, rendono egregiamente bella la Metafora, e perchè intieramente poggiasi alla somiglianza, e perchè questa è tolta da un costume nostro, generalmente noto. Il Cardinal Bembo, imitar volendo i modi latini, violò questo necessario riguardo, e prese delle Metafore da' costumi di Roma idolatra, per dipingere oggetti di Roma Cristiana. Pose perciò in bocca del Pontefice Leon X., scrivendo da suo Segretario, di esser stato quegli creato Pontefice, *per Decreto degl' Iddj immortali.* Altrove appellò il Salvadore degli Uomini, *un Eroe*: la SS. Vergine, *una Dea*: la fede, *persuasione*: e la scomunica, *interdizione dell' acqua, e del fuoco*. Scriveva, egli è vero, in latino linguaggio, ma non essendovi somiglianza alcuna tra gli oggetti, che disegnar voleva, e quelli, che prendeva dalla straniera favella, caddè il grande Uomo in una riprovabile pedanterìa. Quanto diciamo di simili Metafore usate da' Latini, è da intendersi ancora di quelle adoperate da' Greci, o da alcune colte Lingue viventi. Se dall' uso, e dal costume la similitudine sia tratta, presso di noi, che di que' tali usi siam privi, la Metafora non sarà da praticarsi, perchè, mancando del suo fondamento, riuscirebbe oscura, o affettata.

L'ultimo carattere di questa Figura si è il dover esser corrispondente al genio della Lingua, e la nostra molte volte non si adatta ad alcuni traslati, che furon belli in taluni ora morti linguaggi, o belli sono in altre viventi favelle. Il fermarsi ad indagare il perchè ciò, che piace in una Lingua in un'altra dispiaccia, ci trarrebbe molto fuori del nostro proposito, onde ci restringeremo a dire, che dalla lettura de' buoni nostri Scrittori sia da ricavarsi, qual Metafora straniera soffrir si possa, e quale dalla favella nostra venga bandita. Disse Orazio (a):

Pallida Mors aequo pede pulsat pauperum tabernas,
Regumque turreis . . . .

Ma se alcuno tradur volesse nel nostro linguaggio tali parole, com'esse risuonano, non meriterebbe lode. *Il picchiare con giusto piede*, e *le Torri de' Re*, son belle Metafore nel sermone latino, e perderebbero la energìa fra noi. A ciò dovette porre mente il Conte Fulvio Testi, quando in una sua vezzosissima Ode, valendosi del pensiero di Orazio, scrisse: *alle*

(a) Nell' Ode IV.

. . . . . . alle Reggie, ed ai tuguri
De' rozzi Agricoltor, con giusta mano,
Picchia la Morte . . . . .

Vestì egli il Poeta latino alla foggia nostra, e con quel *picchiar con giusta mano*, del pari che con la denominazione delle *Reggie*, degli *Agricoltori*, e de' *Tugurj*, rendette il concetto leggiadramente italiano. Lo stesso è a dirsi di altre latine Metafore. Il *velificari honori*, se si traducesse *far vela all' onore*, sarebbe cagion di riso: ed altrettanto accaderebbe, se, dietro l' esempio del *Classi immittere habenas* di Virgilio, si parlasse di *redini delle navi*. Avvedutamente perciò il Caro in quella Traduzione dell' Eneide, che non sarà mai abbaftanza ammirata, evitò una tal Metafora, è disse (a):

. . . ., e navigando,
Di Cuma in ver l' Euboica Riviera
Si spinse a tutto corso . . . .

Quindi il Muratori, con giusta ragione, deride due Poeti Vicentini, che molti traslati, e modi stranieri, tentarono d' introdurre nella nostra Poesìa, come: *Compir con gli anni miei Nestore antico --- Vivono le Cornici ---*

(a) Nel Libro VI.

Oziosi dormiamo il Sirio Cane -- *Molto Gange superbo egli raduna &c.*: ed avverte, che *ogni Lingua ha certe forme di dire, certe significazioni di parole, certe costruzioni, tanto sue proprie, che non possono acconciamente accomunarsi coll' altre Lingue . . . . . Che se taluno vuol pure da un linguaggio all' altro far passare queste proprietà, dee domesticarle alquanto, e ridurle, per quanto si può, intelligibili, e chiare nell' altro linguaggio. Altrimenti sarà straniero il suo stile, nè si comprenderanno i suoi sentimenti dalla maggior parte di coloro, che parlano, o intendono quella Lingua: il che, senza dubbio, non è virtù, ma difetto* (a). Ponga dunque l' Italiano Scrittore la massima cura a conoscere la natura delle Metafore, e molto più ad apprendere con la continuata lettura, ciò, che dal proprio linguaggio si tollera: considerazioni, su le quali assai si ferma Quintiliano (b).

In tal proposito non è fuori di ragione l'avvertire, che molte Metafore, le quali reggebbero a' colpi della critica, come non isprovvedute, nè di verità, nè di somiglianza, pure divengono riprovabili, perchè possono nel nostro linguaggio dare de' sensi equivoci, ed inde-cen-

(a) Nel Trattato *Della Perfetta Poesia*, Libro I., Capitolo IV., num. 11.
(b) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro VIII., Cap. 6.

centi. In ciò più avveduti assai de' recenti furono i vecchi Scrittori; e noi non verremo quì a rapportare esempli di Metafore di tal fatta, adoperate con poca ponderazione, convenendoci di rispettare il nome di qualunque Autore; e di non deturpare queste carte con far catalogo di espressioni men che proprie, o affatto indegne di onesto leggitore. Sarem contenti dunque di avvertire, che ogni Scrittore nell'uso di tali Figure fuggir dee quelle, che han due significati, ed alcuno di essi ridicolo, e perchè in tal modo va a finire nel *bernesco* una Poesìa seria, e grave, e perchè, sebbene innocentemente, può talora venir offeso il costume, e la decenza. Si dovrà quindi badare, che il dire metaforico esprima la idea voluta, e non altra, e che non vaglia a richiamare un qualche immagine, o laida, o bassa, cui l'uso del volgo l'abbia, a sorte, consecrato.

Per compimento di questo articolo avvertiamo, che ancora spesso la Metafora si forma, trasportando, non già l'attributo di una cosa in un'altra, ma facendo valere una per un'altra sostanza. Torquato Tasso, parlando di Armida, scrive (a):

(a) Nella *Gerusalemme liberata*, Canto IV., Stanza 24.

O pur le luci vergognose, e chine
Tenendo, di onestà s'orna, e colora;
Sicchè viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora.

Ecco mutati gli *occhi* in *brine*, ed i *colori* del volto in *rose*. Così ci costringe ad immaginare quel tremolare, che si scorge nelle pupille di una persona dolente, e spinge altresì la fantasia a formarsi un leggiadro spettacolo de' colori di quel sembiante.

In ultimo nell' uso delle Metafore è da notarsi quali sieno proprie della Poesìa, e quali appartengano alla Prosa; e nella Poesìa medesima converrà procedere con giusta moderazione, onde dall' abuso non sorga il vizio.

II.

La Metonomia.

Accade tale traslato in tre modi: I. quando ponsi la cagione per l' effetto, o questo per quella: II. se si prenda la cosa contenuta per quella, che la contiene, o al contrario: III. se si adoperi il senso per la cosa significata.

Presso i Poeti trovasi spesso nominata Cerere, in vece del frumento, e Bacco pe 'l vino, perchè queste finte Deità nella Mitologìa portansi per inventrici dell' uno, e dell'altro: e pres-

e presso tutti gli Autori stan mentovati Platone, Aristotile, Demostene &c., in iscambio delle Opere loro. E' questa la Metonomia della prima guisa. Ad essa pure si appartiene il far menzione di un'azione scellerata, o lodevole, in vece dell'empio, o dell'eroe, che la commise: e 'l dichiarare per mezzo degli epiteti le proprietà di una cosa, o gli effetti, ch'essa produce; nel che, in conseguenza della sua ricchezza, vale assai la nostra Lingua. Diciamo così *il mesto timore*, *l'animo tremebondo*, *la povertà turpe*, *la pallida morte*, *la triste vecchiezza*.

Prendiam pure, con l'esempio de' Latini, *Roma* pe' *Romani*, *Atene* per *gli Ateniesi* &c., e ponghiamo il mare per gli scogli, per le sirti &c., e 'l Duce per l'esercito. Virgilio disse, *Coelo gratissimus amnis*, cioè, *grato a' Celesti*--*Jam proximus ardet Ucalegon*, vale il dire, la *Casa di Ucalegonte*; e Cicerone scrisse *Artium inventrices Athenas*, cioè, *gli Ateniesi*. E' questo il secondo genere di Metonimia:

Il terzo è quando prendasi, per esemplo, *l'ulivo*, o *l'ozio*, o l'esercizio dell'agricoltura &c., per la pace: i *fasci* per lo Magistrato &c., come presso il mentovato Virgilio:

Non illam Populi fasces, non purpura Regum
Flexit . . . .

e come il Conte Fulvio Testi, per disegnar la pace d'Italia, nobilmente scrisse al Cardinal Bichi:

Per te di genial vite feconda
Bacco sul Monte inghirlandato esulta:
Per te la spiaggia abbandonata, e inculta
Di nuova messe d'or Cerere imbionda.
Dolce sonar le ripercosse incudi
S'odon, da te converse in miglior usi:
Dilatans' in aratri i brandi ottusi,
Restringons' in bidenti usberghi, e scudi.

Nell'uso di questa Figura è da porsi mente, come si è detto della Metafora, a' costumi della Italia, ed al genio della sua Lingua, senza imitar ciecamente le Metonomie, comechè egregie, usate da' Greci, e da' Latini. Il *Populi fasces* di Virgilio non potrebbe con lode esser imitato da noi. Orazio, parlando a Lidia de' costumi di un effeminato Giovanetto, dice (*a*):

Cur timet flavum Tyberim tangere: Cur olivum
Sanguine viperino
Cautius vitat: Neque jam livida gestat armis
Brachia saepe disco,
Saepe trans finem jaculo nobilis expedito.

Son

(a) Nella Ode VIII. del Libro I.

Son queste ottime maniere, fra le quali sta tramischiata la Metonimia, dove, nel parlarsi dell'ulivo, prendesi l'effetto per la cagione, cioè, il segno della vittoria per la pugna atletica. Ogni Romano, anche del Volgo, intendea, che quel Giovinetto teneasi lontano dall'esercizio della lutta: ma presso di noi un tal modo sarebbe insussistente, ed oscuro, perchè i Lottatori non formano più una nobile parte della Ginnastica. Così pure, se Virgilio disse, *ardet Ucalegon*, parlando della costui magione, il genio della nostra Lingua non soffrirà l'esprimersi nello stesso modo in circostanze eguali. Finalmente sarà pure da avvertirsi, che alcune Metonimie belle riescono nel verso, e non piacciono nella Prosa; e che nella Prosa stessa altre possono aver luogo nello stile mediocre, o tenue, ed altre nel sublime, ove all' Oratore è lecito d'innalzarsi talvolta a parlare il linguaggio de' Poeti.

III.

La Sinedoche.

Pure in tre modi s'incontra un tale tropo, cioè, ponendo: I. il tutto per la parte, o questa per quello, come la *poppa* per la *nave*, o il *fonte* per l'*acqua*: II. la materia, della quale è formata la cosa, in vece della cosa stessa, come il *ferro* per la *spada*, il *legno* per

per lo *cocchio*: III. il genere per la specie, o la specie per lo genere, come gli *animali*, pe' *bovi*, pe' *cavalli &c.*, o la *greggia*, per dinotare qualunque branco di animali domestici, benchè tal voce propriamente disegni il bestiame minuto, adunato insieme, come pecore, capre &c. Ovvero ponendo l'antecedente per lo conseguente, come se alcuno, per dire di esser vicina la notte, scrivesse:

Ma già lascian l'aratro i lenti buoi.

In qualsivoglia linguaggio si adoperasse questo traslato, di sua natura di uso più libero presso i Poeti, che presso gli Oratori, bisognerebbe camminare con molta circospezione, ponendosi mente alla chiarezza; e vizio sarebbe il travagliare molto la memoria, o l'intelletto di chi legge, o ascolta; nè da questa legge potrebb'essere esente la nostra Lingua. Non sarà dunque lodevole il Petrarca, ove dice (a):

Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltade esaltar sempre gli piacque.

Egli parla della natività del Salvatore: ma sof-

(a) Nel Sonetto III. Parte I.

soffre violenza la memoria nel correre tutta la Giudea per rinvenire la picciola Bettelemme, ove nacque il Redentore degli Uomini. Egualmente non sembra da applaudirsi Ludovico Ariosto, quando dice (a):

Nè forse ito sarìa nell' Amiclee
Contrade esso a turbar l' ospizio santo.

Paragonando egli la sua Olimpia alla greca Elena, scrive, che se Paride avesse veduta quella, non avrebbe, col rapir questa, intorbidata la pace di Sparta, e prende Amicla per tutta la Lacedemonia. Era in verità Amicla una Città lontana soli venti stadj da Sparta; ma essendosene oggimai perduta la idea, par che il Poeta abbia formato un enigma, in vece di una Sinedoche.

Sarà di più da osservarsi il come i migliori Autori nostri di tal Figura si son valuti, potendo ben avvenire, che una Sinedoche, la quale, secondo le regole rettoriche, non fosse da chiamarsi difettosa, ridicola sia, perchè non è stata in quelli termini, o forme, adoperata giammai. Noi diremo *cento vele*, e *cento prore*, intendendo, per avventura, *cento navi.* Per la stessa ragione dir potrebbesi, *cento timoni*, in luogo di *cento prore*, e *cento remi*, in

(a) Nel *Furioso*, Canto XI., Stanza 70.

in cambio di *cento vele*, e la Figura avrebbe la ragione medesima. Simil' espressione però non sarebbe da tollerarsi, perchè l' uso del Popolo, e degli Scrittori, no 'l comporta. Ottimo esempio della Sinedoche del terzo genere ci diè Giovanni Boccaccio nelle seguenti elegantissime parole (a): *Molti Re, molti gran Principi, furon già poveri, e molti di quegli, che la terra zappano, e guardan le pecore già ricchissimi furono, e sonne.* Si osservi quì, che dalla condotta tenuta da questo avveduto Scrittore, nel tessere tal Figura, discende nell'animo del Leggitore l'effetto bramato. Nella prima parte del periodo le generiche idee de' Re, de' Principi, e de' poveri, fanno contemplare alla mente una semplice verità: ma le determinate, e speciali immagini di coloro, che zappan la terra, e guardan le pecore, opposti agli uomini ricchissimi in generale, fanno con molta evidenza comprendere l' amarezza, che si prova in una grande mutazione di fortuna.

IV.

L'Antonomasia.

Consiste questa nel mentovare un oggetto, non pe 'l suo nome, ma per alcuna particolare

(a) Giornata IV, Novella I.

lare qualità, o impresa, come se si dicesse, *il Distruttore di Cartagine, e di Numanzia*, in vece di *Scipione*, *il Re Profeta* per *Davide &c.* Non è da confondersi tal Figura con l'*apposito*, che non tace il nome della persona, ma aggiugne ad essa il segnalato suo carattere. Il dire il *Dio di Tebe*, per esemplo, o *il Domator dell' Indie*, in luogo di *Bacco*, sarà un parlare per Antonomasia; ma quando Francesco Redi cominciò l'egregio suo Ditirambo co' versi:

Dell' Indico Oriente
Domator glorioso, il Dio del vino &c.

adoperò l'apposito, perciocchè non si valse di quell' unico segno a dinotare la Divinità, della quale veniva a parlare.

Nell' uso di simile tropo, conviene, come converrebbe in ogni altro linguaggio, sceglière della persona, di cui ragionasi, una qualità, che sia generalmente nota, in modo che, questa espressa, intendasi di chi si parli. Dicendo noi, *il terrore di Serse*, agevolmente si capirà, che ragioniamo di Temistocle, noto per la singolare impresa, che il fece trionfare di quel Re: ma non saremmo generalmente intesi, indicando quello stesso Duce per mezzo di altra men conta circostanza della sua vita.

Per incontrare il medesimo oggetto dell' evi-

evidenza, non dovremo nell' Antonomasia valerci di alcuna qualità, che di più di un Soggetto sia propria. Il Conte Testi, nel parlare a Roma dell' antica semplicità de' suoi costumi, scrisse:

Tal non fosti tu già, quando vedesti
I Consoli aratori in Campidoglio;
E tra' ruvidi fasci, in umil soglio,
Seder mirasti i Dittatori agresti

Ma se mai, per disegnare un qualche particolare Soggetto della Romana Storia, detto avesse, *il Console aratore*, o *il Dittatore agreste*, senza far evidente con altro segno l'idea, perchè simili qualità poteansi attribuire a più di un Romano Eroe, oscuro sarebbe stato il suo dire. In questo vizio son caduti alcuni nostri Prosatori, e Poeti, de' quali, per brevità, lasciamo di parlare.

Non sarà discaro, che quì alcuna cosa dicasi degli *appositi*, nominati poco anzi. Son questi di due sorti. Altri per mezzo di più parole rappresentano una impresa, ovvero il singolare valore in qualche materia, pe 'l quale taluno fosse celebre, come leggesi presso il Tasso (a):

Evvi

(a) Nella *Gerusalemme*, Canto XVII., Stanza 31.

Evvi Orindo, *Arimon*, *Pirga*, *Brimarte*
Espugnator de le Città, *Sifante*,
Domator de' cavalli; e *tu*, de l'arte
De la lotta maestro, *Aridamante*:
E Tisaferno, il folgore di Marte &c.

Altri restringonsi ad una parola sola, mercè la quale disegniamo la qualità particolare della cosa, o il carattere buono, o tristo della persona, come *il bianco marmo*, *la dura selce*, *il forte Achille*, *il saggio Ulisse*, *il mendace Sinone &c.* Questi secondi, che presso i Filosofi diconsi *predicati*, ed *attributi* del soggetto, appellansi propriamente *epiteti*, e sono tanti aggettivi, che appongonsi a' nomi di qualsivoglia natura. L'uso di essi rende mirabilmente bella la Orazione, e non vi ha forse Lingua, se tolgasene la greca, nella quale possasi farne pompa maggiore, che nella nostra, dotata di stupenda ubertà di vocaboli. Malgrado ciò, ricercasi molto poco a convertire in vizio questo pregio; il che avviene quando degli epiteti si faccia abuso, o pure malamente si alloghino.

Tanto nella Poesia, quanto nella Prosa, de' medesimi non si dovrebbe fare altro uso, che quello richiesto dalla necessità, intendendosi per questa, che mercè l'epiteto si venga a far comprendere una qualità, o un effetto della cosa, che non s'indicherebbe pronunziandone semplicemente il nome. Il dire, per esemplo *il ful-*

fulmine, già richiama alla mente tutte le sue qualità. Vi aggiugneremo gli epiteti, *veloce, terribile &c.*, se vorremo dimostrare quanto giunse inaspettato, o la rea impressione, che in alcuno produsse. Posti senza uopo cagionano il vizio della ridondanza. Pure a tanta religione tenuti non sono i Poeti, cui basta, per non venirne rimproverati, che gli epiteti corrispondano all' oggetto, del quale ragionasi, come accaderebbe nel dire, *i bianchi denti, le umide acque &c.*: nè mai producono dispiacevol' effetto, se non quando sieno male adattati, come sventuratamente avvenne al Marini, allora che alle *anime* diè l'epiteto di *curve* (a). Non va così per gli Oratori, i quali essendo obbligati a dare più frutti, che fiori, debbonsi astenere dagli epiteti inutili, valendosi di quelli soltanto, che giovino a rappresentare una particolarità del soggetto, del quale parlano, col destare una singolare, e nuova idea, fuori di quella, che, nel nominare la cosa, di già si è data. Così ridondanza sarebbe nella Orazione l' apporre ai *denti* l' epiteto di bianchi; ma ciò produrrà bello effetto, se vogliasi poi, o fare rilevare la bianchezza, come una dote particolare, o pure esprimere, che questa singolare qualità valse ad innamo-

(a) Nella *Galleria*, ne' Ritratti di *Eraclito*, e di *Democrito*.

morare altri.

Segue da ciò, che l'Oratore tutta debba porre la sua attenzione, non già ad isfuggire gli epiteti, senza de' quali il suo dire sarebbe incolto, ed arido; ma bensì ad evitare gl'inutili, che rendono sazievole il discorso: ed usando solo quelli, che vagliono a destare particolari immagini, incontrerà quel grande, e bello della Eloquenza, che consiste nel porgere all'ascoltante cose, più che parole.

V.

L' Onomatopeia.

Vale questa greca voce formazione di un nome, ad oggetto di esprimere col suono di esso la natura della cosa. Quindi i Latini definirono un tale tropo, *fictio nominis*, e l'Autore ad Erennio l'appellò *nominazione* (a). Esso consiste nell'imitare col suono, che dà il labbro, il suono, o l'effetto della cosa; di cui si sta ragionando. Così si disse *il sibilo* dell'angue, *il mormorìo*, e 'l *susurro* di più voci dimesse, unite insieme, *il vagìto* de' bambini, *il fremito* dell'uomo irato, *il belato* delle pecore &c.: voci, che poi per Metafora si passarono ad altri oggetti, che davano lo stesso suono, o produceano l'effetto medesimo, come *il sibilo* del vento, *il mormorìo*, o *il fremito* dell'on-

(a) Nel Libro IV.

de &c.. Si ricava da ciò, che le Onomatopeie furono di grande uso nel nascere delle Lingue; ma che, queste divenute adulte, non sia lodevole l'adoperarne altre, fuori di quelle già introdotte. Tralasciando i Greci, fra' quali l'usar questa Figura credeasi una splendida virtù dell'Oratore, Quintiliano consigliava i Latini a valersene di rado, *ne novi verbi assiduitas odium pariat* (a). Per ciò, che alla nostra Lingua si appartiene, se nella origine di essa una tale Figura fu spesso usata, oggi non è più da pors' in opera, da che, mercè l'abbondanza delle voci, noi possiamo esprimere il suono, e l'effetto di qualsivoglia cosa, per mezzo, o de' vocaboli proprj, o de' traslati.

VI.

La Catacresi.

Il significato di questa voce, pure greca, si è *abuso*, onde un tal tropo venne detto *abusio* da' Latini, perchè consiste nel valersi di una parola simile di significato, in luogo della certa, e propria. Così frequentemente presso di essi leggiamo, *vires breves*, in vece d'*infirmae*, presa la somiglianza dalle cose di poca du-

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro IV., Capo 8.

durata, che *brevi*, si dicono: *uti pauco sermone*, in luogo di *brevi*, tolta la similitudine dall' astratta idea del poco: *minutus animus*, in iscambio di *parvus*, a somiglianza della picciolezza de' menomi corpicciuoli.

Questo modo è usitatissimo presso i nostri Scrittori, ed opportunamente si dice: *i pesanti pensieri*, perchè i medesimi opprimono, come il peso: l' *acuto detto*, o *sguardo*, poichè porteranno puntura nell' animo, come ogni strumento acuto la porterebbe nel corpo: *il brieve ingegno*, *le ore solinghe*, *e chete &c.*

Valse presso i Latini, e valerà presso di noi, l' avvertimento di Cicerone (a), cioè, che questa Figura, attissima ad ornare il discorso, si tollera licenziosa, e talora audace, ma che insoffribile poi diventi, se sia *impudente*, vale il dire, che tra l' oggetto, di cui trattiamo, e 'l traslato, che venghiamo ad adattargli, non sievi fondamento alcuno del vero, e del simile. In tal vizio incorsero gli Scrittori del Secolo infelice per la Poesìa, e per l' Eloquenza nostra. Non vi sarà chi perdoni a Claudio Achillini il chiamare *ferro vitale* quello opportuno alle scolture. Il traslato non è solo ardito, ma lontanissimo da qualunque verità, e manca ogni base di somiglianza, giacchè, primieramente, il ferro, pe 'l reo

K 2 uso

(a) Nel Libro III. *De Oratore*.

uso fattone, vien considerato piuttosto come distruttore dell'Uomo, onde tra esso, e la vita non scovresi rapporto; e poi la scoltura porgere può al tronco, o al marmo, la immagine della vita, ma non la vita stessa. Fu quella dunque una Figura, che, non poggiandosi al vero, per sussistere, deve correre da Figura in Figura, cioè, da finzione in finzione, fino a che l'intelletto si stanca. Al contrario, con audacia bensì, ma senza grave eccesso, potrebbesi chiamare *ferro vitale* uno stromento cerusico, che avesse a taluno apportata la guarigione. Per la ragione medesima non potrà mai piacere, che lo stesso Autore, in un Sonetto, dopo di avere data vita, e sentimento alla *rosa*, fingendola irata, chiami il suo uno *sdegno odorato*, e le attribuisca una *vermiglia tirannide*. Si potrebbe tessere lungo catalogo di quelle gloriose inezie, ma l'ingegno del Leggitore ne rimarrà disgustato, dovunque le incontri; e basti al nostro intento l'avvertire, che il disgusto nasce sempre dal non incontrars' in tali modi quel vero, del quale l'anima nostra è famelica.

VII.

VII.

La Metalepsi.

Di questo tropo ci porge la idea Quintiliana (a), dicendo, ch'esso consista nel trasferire il senso da uno a più oggetti di qualità vicine, come per mezzo di una gradazione. Virgilio, scrisse (b):

Post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas:

facendo il traslato dalla *resta* alle *spiche*, dalle *spiche* alle *biade*, da queste alle *stati*, e dalle *stati* all'*anno*. E' questa una Figura usata di rado, anche presso gli stessi Scrittori Latini, ed alquanto impropria: ma, se si voglia praticarla talvolta, devesi tener conto di ciò, che soffre il genio della nostra Lingua, non meno che del come l'hanno adoperata i più applauditi Scrittori. Noi diremo opportunamente, per significare il passaggio di più anni, *dietro il corso di più stagioni*, o *dopo di essersi rinverdite più volte le campagne*, perchè simili modi ben corrispondono alla indole del nostro linguaggio, e trovansi da' dotti Au-

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro VIII., Cap. 5.
(b) Nell' Ecloga I.

Autori abbracciati; ma non potremo senza derisione prendere, con l'esempio di Virgilio, *le reste* per gli anni. Per questa ragione non sarà mai da valersi di quelle *Metalepsi*, che si trovano usate dagli Autori Greci, e Latini, se prima di noi alcun Maestro della nostra Eloquenza non lo abbia fatto: e ciò sarà da ricavarsi dalla lettura de' buoni Libri.

VIII.

L'Allegorìa.

Il lodato Autore de' Libri ad Erennio (*a*) dà all'Allegorìa il nome di *permutazione*, ed altri Retori l'appellarono *inversione*, perchè alcuna cosa dicesi con le parole, ed altra se ne intende nel senso. Virgilio, dopo di avere trattato dell'arte di piantare, e d'innestare, e di varj generi di piante, soggiunto un bel quadro della vita contadinesca, per dire, che intendea di cessare per poco dal canto, scrisse (*b*):

Sed nos immensum spatiis confecimus aequor;
Et jam tempus equum spumantia solvere colla:

Il che altri tradusse (*c*): Ma

(a) Nel Libro IV.
(b) Nelle *Georgiche* Libro II.
(c) Bernardino Daniello nella *Versione delle Georgiche*.

Ma tempo è ben or, poi che corso abbiamo
Sì spazioso pian, sciorre ai cavalli,
Già stanchi, e di sudor fumanti, i colli.

Ecco un parlare allegorico, nel quale egli per dire, che nel canto era stato rapito fuori di se stesso, finge di essere stato trasportato da' veloci destrieri: per esprimere la lunghezze del suo cammino, scrive di avere corso il mare: con la stanchezza, e col sudore de' cavalli, dinota la celerità tenuta nel trattare la proposta materia: e col dire, che lasciava i medesimi in riposo, cenna, che ormai termava il suo canto. Di simili Figure, sono adorne le Odi di Pindaro, e ne abbonda pure il nostro Guidi, felice imitatore del Greco Poeta, come laddove, per dinotare la sublimità de' suoi carmi, dice:

Chi me vedrà, fra' chiari lampi ardenti,
Delle Muse guidare il carro eterno
Su per le vie de' venti . . . . .

E quando, per disegnare la felicità, che il nascere della celebre Regina Cristina le avrebbe portata, dice alla Svezia:

Vedrò posar su' tuoi gran geli Aprile
E le rimote tue rupi, e foreste
Spiegare ombra gentile.
Che cosa entro il tuo Regno hai di celeste,

Che tanto inchina a rallegrar Natura:
Nè già ti lagni della lunga notte,
Che vie più dell' usato il Sol ti fura?

Intanto si osservi: Le Metafore, delle quali si è ragionato di sopra, consistono in una similitudine. Le Allegorie, di cui trattiamo quì, son composte di molte similitudini insieme. Dunque sono esse una continuazione di Metafore, che contengono un senso intero. Per fare chiaro ciò, prendiamo da Dante il seguente bellissimo esemplo (a):

O voi, che siete in picciioletta barca,
Desiderosi di ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarrete smarriti.
L' acqua, ch' io prendo giammai non si corse.
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse.

L' oggetto di queste terzine, veramente ammirabili, si è il far intendere la vastità, e la profondità della materia, che il divino Poeta si fa a trattare. Prende dunque egli la Metafora dal Mare, il quale, come vasto, e profondo,

(a) Nel Canto II. *del Paradiso*.

do, può rassomigliarla, ed intorno a questa va lavorando altre Metafore, dalla cui unione l'Allegorìa intera vien formata. Quindi alle persone di corto ingegno egli dice, *O Voi, che siete in picciolett a barca*. Indica i precedenti suoi Canti, non ricolmi tanto di sapienza, quanto il nuovo, che imprende, col dire alle stesse persone di brieve talento, *siete* (finora) *seguite dietro al mio legno, che cantando varca*. Consiglia le medesime a non esporsi a materie, che oltrepassano le loro cognizioni, dicendo, *tornate a riveder li vostri liti*, giacchè nel *Pelago*, donde ha cominciata la orditura delle Metafore, *restano smarrite le picciole barche*. Dipinge la novità della materia, quando scrive: *L'Acqua, ch' io prendo, giammai non si corse*. Ed in ultimo fa conoscere la singolarità, e la nobiltà di quella, protestandosi, che *due Divinità* lo guidano, e *nuove Muse* lo scortano nel cammino, e gli additano l'*Orse*, cioè, le costellazioni vicine al Polo artico, la osservazione delle quali pure alla navigazione si appartiene. Quindi a ragione tale luogo di Dante si è creduto il perfetto modello delle Allegorie.

Se queste sono una catena di più Metafore, come si è detto, ne segue, che per esse ricerchinsi quegli stessi caratteri, che per le Metafore sono necessarj, cioè, la verità, e la somiglianza, o sia la proporzione, vale il dire, che ciascuna delle Metafore, onde l'Alle-

legorìa è composta, sia poggiata al simile, ed al vero, come negli addotti versi della Divina Commedia si osserva.

E di più da notarsi, che siccome nella catena conviene, che un anello all' altro corrisponda nel forma, e nella materia, così bisogna, che una Metafora non si seosti dall' altra, ma tutte sieno lavorate intorno alla principale, che si è scelta per principio dell' Allegorìa. Negli esposti versi, cominciata questa dal Mare, felicemente continua con altre somiglianze, prese pure da quello, come sono, *i lidi*, *le acque*, *le tempeste*, *le barche*, ed in ultimo, *le Orse*. Gravissimo difetto è il partirsi dalla presa similitudine, passando di volo da una immagine nell' altra. Perciò a taluni Eruditi dispiace il verso di Orazio,

Et male tornatos incudi reddere versus,

dove il Poeta dalla idea del torno, passò a quella, affatto diversa, della incudine: e non è stato esente da rimprovero Cicerone, quando disse (*b*): *Ut cum in sole ambulem, etiamsi ob aliam causam ambulem, fieri tamen natura, ut colorer: Sic cum istos libros ad Misenum studiosius legerim, sentio, orationem meam illorum quasi cantu colorari* -- perchè il *canto* non ha al-

(*b*) Nel Libro II. *De Oratore*

alcun attacco con uno *scritto*, nè il *colore* ne ha veruno col *canto*. Ma forse, e quel Poeta, e quell'Oratore, non sono sforniti di scusa. Il nostro Pier Metastasio pur ci ha dato un ottimo esemplo di questa Figura nel Dramma dell'*Artaserse*, dove *Arbace* dipinge in poche voci tutto l'orrido della situazione sua, presa la similitudine dal mare tempestoso, e dalla nave sfornita de' necessarj ajuti. Eccone le parole (a):

Vo solcando un Mar crudele;
Senza vele,
E senza sarte;
Freme l'onda, il Ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte,
E 'l voler della fortuna
Son costretto a seguitar.

Per l'uso dell'Allegorìa ricercasi, che l'animo sia in istato di lieta vivacità, che ci trasporti, come fuori di noi, ovvero di una forte agitazione. Di quì è, ch'essa propria sia, più che degli Oratori, de'Poeti, i quali sempre agitati, vivaci, e fuori di se stessi, dimostransi. La vivacità brillante, e l'animo fortemente commosso dalla grandezza del soggetto, dann'occasione alla esposta vezzosissima

(a) Nell'Atto I., Scena XV.

mà Allegorìa di Dante. Altra occasione di questa Figura esser può il trovarci in circostanze di non esserci permesso di esporre il vero nella nudità sua. Si legga in ciò l'Ode di Orazio, che comincia: *O Navis, referent in Mare te novi Fluctus, o quid agis?* con la quale egli spaventa M. Bruto, che dopo la sofferta disfatta, e la morte del collega Cassio, accingeasi a nuova battaglia (a). Quintiliano la dà per un esempio dell'Allegorìa perfetta: ma non è men bella l'altra del Conte Fulvio Testi, in quell'Ode, i cui primi versi sono:

Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti infra l'orror d'ispido Monte,
E già con lenti passi,
Povero d'acque, isti lambendo i sassi.

Benchè di tal figura il più franco uso ai Poeti convenga, pur essa alle volte dagli Oratori ben si adopera. Possono ancora costoro trovarsi, o lietamente vivaci, o commossi così, che loro sembri di non esprimersi al vivo col semplice, e naturale discorso; ovvero in istato di molta soggezione, che loro non permetta di esporre il nudo vero. Cicerone, cautissimo fra gli Oratori, spesso allegoricamente ha parlato, come in quelle parole: E-

(a) La XIV. del Libro I.

Equidem ceteras tempestates, & procellas, in illis dumtaxat fluctibus concionum semper Miloni putavi esse subeundas. Ove uopo il richiegga, tessa l'Oratore le Allegorìe con le cennate regole di non tradire il vero, e 'l simile; e di non frangere quella catena, che con più Metafore compie un senso intero, come si è detto.

IX.

L' Ironìa.

E' questo un traslato, pe 'l quale, dicendo una cosa, vogliamo, che intendasene un' altra di senso contrario, e vien praticato in due modi, cioè, affettando umiltà, e indicando disprezzo.

Nella prima guisa richiedesi molto raffinamento, poichè devesi destare in modo la riflessione di chi ascolta, che dalla lode tragga il biasimo. Achille presso Omero dicea (a). *Verum, o Ulysses, tecum, & aliis Regibus cogitet, quomodo a navibus propellat hostilem ignem. Sane quidem sine me jam permulta fecit; & jam murum aedificavit, & duxit fossam latam, magnam prope illam, et in ea vallos defixit*. Attribuendo alle operazioni di Agamen-

(a) Nella *Iliade* Canto IX.

mennone, e di tutt'i Greci, un effetto non mai riportato, di che ben accorgeasi l'ascoltante, fa intendere, con urbana Ironìa, che senza di lui coloro eran disadatti alla grande impresa.

Origine del secondo modo della Ironìa si è la grave conturbazione dello spirito, per la quale, non baſtando all'Oratore, o al Poeta, l'esprimere direttamente un biasimo, si discende ad una lode manifeſtamente ingiuſta, per rinfacciare con amarezza maggiore il demerito. Turno presso Virgilio (a), così rinfaccia a Drance la differenza, che tra se, e colui, passava:

Proinde tona eloquio, solitum tibi, meque timoris
Argue tu, Drance: tot quando ſtragis acervos
Teucrorum tua dextra dedit, passimque trophaeis
Insignis agros . . . .

Le quali belle espressioni così alla noſtra Lingua adatta il Caro:

. . . Tu, che sei Drance,
Me, che son Turno, imbelle, e vile appella.

Tu

(a) Nel Libro IX. dell' Eneide.

Tu, la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei . . . .

Dante ancora, dopo di avere vituperata, con finzione poetica, una tal Popolazione, esclamò (a):

„ *Godi, . . . , poi che se' sì grande,*
„ *Che per mare, e per terra, batti l'ali.*
„ *E per lo 'nferno il tuo nome si spande.*

E' bello anche oltremodo l' esempio, che ne abbiamo da Torquato Tasso, il quale, introducendo Argante a chiamare a tenzone i Cristiani, impauriti per la lontananza de' più forti Guerrieri, che avean seguita Armida, e di Tancredi, pur caduto ne' lacci della medesima, gli mette in bocca queste parole (b):

O gente invitta, o Popolo guerriero
D' Europa, un Uomo solo è, che vi sfida.

Si osservino i citati luoghi, e si vedrà, che Turno presso Virgilio, Dante, e finalmente Argante presso Torquato, si trovavano nel-

(a) Nel Canto XXVI. dell' Inferno.
(b) Nel Canto VII., Stanza 73. della Gerusalemme.

nello stato di un' alta commozione di animo; senza la quale questa sorte d'Irònia sarebbe riuscita fredda, ed inopportuna. L'arte dunque dell'Oratore, o del Poeta, prìa di porre questo tropo in bocca sua, o di altri, devesi versare a preparar l'animo di chi ascolta, facendogli comprendere l'agitaziòne, nella quale si trova, o egli stesso, o la persona, i cui detti viene a riferire.

X.

La Perìfrasi.

Questa vien chiamata dall'Autore ad Erennio (*a*) *circuizione*; e *circonlocuzione* dagli altri Retori: voci, che vagliono, il dire in molte ciò, che dir si potrebbe in poche parole. Si reputa da alcuni opportuna al solo ornamento del discorso, ma in verità utile è pure ad altri più gravi oggetti, fuori de' quali pare, che all'Oratore convenga poco, siccome ora vedremo.

Come ornamento è di frequentissimo uso presso i Poeti, ed i più egregj ne abbondano. Virgilio, per dire, ch'era già notte, e che questa celava le insidie de' Greci, scrive (*b*):

Vertitur interea Coelum, & ruit Oceano nox,
In-

(a) Nel Libro IV.
(b) Nel Libro II. *dell'Eneide*.

Involvens, umbra magna, terramque, polumque,
Myrmidonumque dolos . . . .

il che suona nella nostra Lingua, secondo la versione del Caro:

Scende dall' Ocean la notte intanto;
E col suo fosco velo involve, e cuopre;
La Terra, e 'l Cielo, e de' Pelasgi insieme
Le ordite insidie . . . . .

Di vaghissime Perifrasi è adorno il Poema della *Gerusalemme*. Eccone una usata per dire, che vicina era l' Aurora (*a*):

Già l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar, che se ne vien l' Aurora:
Ella intanto si adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora.

Eccone un' altra, in cui si esprime, che, cessata la notturna tempesta, compariva l' alba (*b*):

Già cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro, e di Coro;

(a) Nel Canto III.
(b) Nel Canto VIII.

E l'alba uscìa dalla magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.

Ecco la terza, con la quale si vuol dire, che spuntava già il Sole (*a*):

Già richiamava il bel nascente raggio
All'opre ogni animal, che in terra alberga.

Ma tutte vince quella dello stesso Poeta, che indica la vicinanza di una placida notte (*b*), nel seguente modo:

Usciva omai dal molle, e fresco grembo
Della gran Madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa, e pura;
E scotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti, e la verdura:
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

Di non men belle Figure di tal sorte è colmo il Poema del *Furioso* di Ludovico Ariosto, ed altre pure pregevoli se ne incontrano presso i più insigni Poeti. Non si può negare, che da questi modi riceva la Poesìa mi-

(a) Nel Canto XV.
(b) Nel Canto IV.

mirabile ornamento, e che l'animo di chi ascolta, o legge, ne rimane dilettato, e come soavemente rapito, specialmente dove la Perìfrasi tessuta sia con tale arte, che a formarla concorrano più tropi, come si può vedere nell'ultimo riferito esempio dell'impareggiabile Torquato Tasso.

Alla Poesìa più conviene il dilettare, ed ecco il perchè ad essa principalmente appartiene questa Figura, considerata come ornamento del dire. Altrimenti cammina la cosa per gli Oratori, il cui primo oggetto si è il persuadere, o l'istruire, e 'l dilettare è un soccorso a riportare questo fine. Perciò Quintiliano avverte i medesimi a non adoperarla con frequenza, nè senza ragione (a). Si osservi ora quali sieno le occasioni da valersene senza rimprovero nella Prosa.

Primieramente non vorremmo, che altri credesse di dovere in tutto esser escluse dalla Orazione quelle, che al semplice abbellimento si restringono. Non è vietato all'Oratore di porgere diletto. Si cerca solo, che quest'ultimo sia un mezzo, che alla utilità conduca. A ragione dunque verrà adoperata, se giovi, o a meglio dichiarar la materia, o ad allettare chi ascolti, in modo che dall'allettamen-

 to

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro VIII., Capo 6.

to la più facile istruzione, o persuasione, poi derivi.

Come ornamento son queste Figure di arbitrio, per dir così, degli Oratori: ma vi ha de' casi, nè quali è una necessità il parlare per via di Perìfrasi. L'uno è quando debbasi ragionare di cose, che sia vietato dalla decenza di esprimere nella loro semplicità. L'altro è allora che nel dire sublime si debbano rappresentare, per avventura, cose comuni, basse, o famigliari: ed è da vedersi il come in tali occasioni di simile Figura si son valuti Monsignor Giovanni dalla Casa, il P. Segneri (a), e 'l P. Giacco (b), a' quali, per non farla lunga, mandiamo il Leggitore. Il terzo caso sarà quando l'Oratore sia costretto ad esprimere proposizioni dure, cioè, quelle, che dispiacer possono alla Udienza, o pure offendere la sua Causa. Intorno a ciò è ammirabile l' arte di Cicerone, allora che, necessitato a dire, che la gente di Milone aveva ucciso Clodio, per mezzo di belle Perìfrasi, covrì l' orrido del misfatto, e favorevolmente dispose l' animo de' Giudici (c). Nè men da segnarsi è il luogo di Tito Livio, nel quale Vibio Virio, persuadendo i Ca-

(a) Nel *Quaresimale*.
(b) Nelle *Orazioni Panegiriche*.
(c) Nella Orazione *pro Milone*.

Capuani a prendere il veleno, con una bella circonlocuzione asconde il dispiacere della morte, e novera i vantaggi, che questa avrebbe recati loro, involandogli al dolore, ed allo scherno (*a*).

Son queste le occasioni, nelle quali convengono le Perifrasi alla Orazione. Chi ad esse abbandonasi, o fuori della necessità, o quando dagli ornamenti non ricavi utilità positiva, cade in quel vizio, che da' Maestri di Eloquenza è detto *perissologia*.

XI.

L' Iperbato.

A questa Figura si dà il nome di *trasgressione* da' Retori, perchè consiste nel turbare il regolare ordine delle parole (*b*). Essa non è da confondersi con la Figura grammaticale, che pur cangia l' ordine delle voci, della quale si è ragionato di sopra (*c*). Quella nasce dalla imitazione de' modi del Volgo, il quale antepone, o pure pospone, picciole particelle. Questa deriva dalla industria dell' Oratore, o

(a) Nella Decade III., Libro VI., Capo 9.

(b) L' Autore de' Libri *ad Erennio* nel Libro IV., Cicerone nel Libro III. *De Oratore*, e Quintiliano nel Libro VIII., Capo 6., delle *Istituzioni Oratorie*.

(c) Nel Libro I., Capo IV.

del Poeta, che usano le trasgressioni, cangiando il luogo delle parole, per uscire da' modi bassi, e triviali, ma il fanno con legge, ed armonìa, per rendere il dire più grave, e sonoro.

Furon queste di continuo uso presso gli Oratori Latini, e gli antichi Oratori nostri, imitando i medesimi, pure molto le adoperarono, loro parendo, che il periodo così divenisse più vibrato, e grandioso: ma urtando negli estremi, quella, che sarebbe stata una virtù, si cangiò in vizio, ed ebbe origine un certo stento ne' periodi, atto a premere il respiro di chi parla, e di chi ascolta. Adattata è questa Figura al genio della Lingua latina, e potè sembrare opportuna alla nostra, quando, nella sua infanzia, su le orme de' Latini correa, come si è veduto altrove (a). Nello stato della floridezza, e della ubertà, cui è pervenuta, sarà da adoperarsi l'Iperbato con grande moderazione: ma l'escluderlo affatto produrrebbe effetto peggiore, rendendo umile, e famigliare il discorso. Siccome le trasposizioni son destinate ad allontanare la Orazione dal modo comune del dire, così chi venga ad usarne deve distinguere, innanzi a tutto, la materia, che tratta, e lo stile, di cui si vale, adoperandole in propor-

(a) Nel Libro I., Capo I.

porzione che intenda scostarsi dal linguaggio tutto il dì praticato. Quindi è, che le medesime convengano nulla, o poco, all' Epistole, a' Dialoghi, ed al dire pedestre nelle Commedie: e che al contrario di uso migliore sieno nelle Orazioni, ne' Poemi, nelle Tragedie &c. E per la stessa ragione alcune, che belle sarebbero in un' Allocuzione, o in un Discorso Accademico, non otterranno luogo in una Dissertazione, o nello Stile didascalico.

Da ciò si può raccorre di non poters' in tale proposito dare altra regola, che il discernimento, e 'l buon gusto di chi scrive: doti, che si acquistano con la lettura de' nostri Autori del buon Secolo, non meno che di quelli de' tempi a noi più vicini, i quali saranno forse da preferirsi a' primi, perchè più si sono scostati dalle maniere di dire de' Latini.

Avvertiamo in ultimo, che da seguirsi non sarà mai l' Iperbato, quando da esso venga grave oscurezza al discorso. Il replichiamo quì: la facile intelligenza è il fine del culto discorso. Or come sembrerà bella, anzi di qual uso potrà esser mai una Figura, che a quel fine ripugni? Ammirabile sarà sempre il grande Ariosto: ma perchè dire una volta (a):

Fin che quel non avea, che 'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Trojano,

 co-

(a) Nel Canto XII, Stanza 31. *del Furioso*.

costringendo il Leggitore a fare una costruzione delle sue parole, per intendere, che dir voleva, *che il Paladino Orlando tolse &c.* E perchè altra volta scrivere (b):

L'Isola sacra a l'amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che . . . . .

sicchè devesi stentare a porre le voci nella propria nicchia, per capire, che *sotto il primo porto diede loro un' aria, che &c.*?

XII.

La Iperbole.

E' questa una *esagerazione*. La sua occasione si è la meraviglia, in cui trovas' il Dicitore, per la quale, raccogliendo i proprj sensi in una similitudine, trasporta la cosa, non solo al di là del vero, ma talvolta ancora oltre all' oggetto, che ha preso in paragone. Nulla vi ha di più frequente presso gli Scrittori, non meno che nelle bocche di tutti, e leggiamo: *geminique minantur In Coelum scopuli--Fulminis ocyor alis*--presso i Latini: e presso i nostri: *più veloce dell' aura, e più del vento -- più candido della neve &c.*

Si trasporta con essa la proprietà da un og-

(b) Ivi, nel Canto XVIII., Stanza 136.

oggetto nell' altro, poichè se diciamo, che *il cavallo vola*, non facciamo altro che trasferire il volo dall' uccello al cavallo. Ecco una Metafora. Ma come è evidente, che il cavallo, nella velocità, cede di molto all' uccello, così conosciamo subito di essere questa una Metafora ardita, ch' eccede alquanto la somiglianza. Si è detto, che talora oltrepassa ancora l' oggetto, che per similitudine si è scelto. Se diciamo, *candido, come la neve*, la Metafora sarà audace, perchè veramente la neve è più candida di qualunque oggetto, che possiamo porle in paragone: ma se diciamo, *più candido della neve*, ci avanzeremo ancora al di fuori della qualità di ciò, che per somiglianza abbiamo proposto. Questi modi eccessivi intanto ci sembrano belli, perchè veggiamo lo stato di somma meraviglia in chi di tal ragionare fa uso; onde la Iperbole riesce poi fredda, se chi l'adopera non abbia prima indicato di trovarsi nello stupore eccessivo.

Possiamo ricavare dal fin quì detto, che questa Figura, piuttosto che un tropo separato, sia da considerarsi qual grado della Metafora. Or, come questa ha per suo principio la somiglianza, così ancora l' Iperbole esser non può di somiglianza affatto sprovveduta. E' permesso perciò, che sia essa oltre alla credenza, ma è vizio il trasportarla oltre al modo. Tali sono alcune Iperboli dell' Achillini, come in quel Sonetto:

Re-

Regale Alcide, il cui valor profondo
Cento Alcidi precorse, anzi precorse
L'antichissimo Atlante, onde vi scorse
A portar di due Mondi il nobil pondo.

In simili vizj incorse ancora il nostro Cavalier Marini, e di sfrenata Iperbole si valse, quando fe' parlare così un Soggetto, benchè rispettabilissimo (a):

Non abbia unqua speranza
D'agguagliar con Scrittura,
D'imitar con Pittura, il volto mio,
Chi non descrive, e non dipinge Iddio.

La Figura da lui usata dispiace, perchè manca affatto del simile. Qual paragone tra un Uomo, ed un Essere, la cui proprietà è di non avere eguali; e tra un oggetto, che veramente può essere dipinto, come circonscritto da forme, ed un altro, che ha per dote la semplicità, e 'l non cadere sotto de' sensi?

Conchiudiamo, che se il motivo dell' Iperbole si è lo stupore, che presupponsi in chi se ne vale, come in simile stato possiamo più agevolmente immaginare i Poeti, i quali considerando sempre gli oggetti in grado avanzato, e come fuori della situazione ordinaria, trasportano le cose al di là del vero, così il servirsene sia più conveniente ad essi, che agli Oratori: e che se costoro vorranno adoperarla, sien tenuti a usare più esatta misura, e più regolata economia. CAPO

(a) Nella *Gallerìa*, ne' Ritratti degli Uomini illustri &c.

CAPO II.

Delle Passioni.

IL trattare profondamente questa materia importerebbe il porsi a valicare un Oceano senza lido, e più converrebbe a filosofica Opera, che ad Istituzioni di Eloquenza: ma altronde, se pongasi mente à due ragioni, che a noi molto da vicino appartengono, improprio apparirebbe il non toccarla affatto. Debbono, in prima, l' Oratore, e 'l Poeta, o dipingere le passioni, o maneggiare, e piegare il cuore dell' Uomo, il quale, in qualsivoglia aspetto si consideri; è sempre come un cumulo delle passioni stesse, che se talora agitano, e sconvolgono la serena ragione, altre volte saran valevoli a disporla, ed a metterla nel buon sentiero. Or come riusciranno nella impresa, se non conoscano la natura di quelle, le quali, or saranno oggetti de' loro quadri, ora nemici da combattere, ed ora armi da chiamars' in soccorso, perchè si consegua la vittoria? In secondo luogo, essendo tutte le Figure Oratorie il naturale linguaggio delle passioni, risvegliate in noi, e che muover vogliamo in chi ci ode, come mai si sceglierebbe la Figura opportuna, nella ignoranza della qualità dell' oggetto, cui debba servire? Direm francamente, che questa Filosofia, la quale riguarda la cognizione del cuore umano, e delle sue molle, diede

diede i sommi Oratori, e Poeti, alla Grecia, ed a Roma, e diedegl' in più felici tempi alla nostra Lingua; e che la mancanza di essa è la origine di quelle Dicerìe languide, e snervate, più atte a muovere al sonno, che a rapire il cuore, le quali hanno innondata la Italia. Tutt' i Retori han parlato delle passioni relativamente all' Oratore, e l' arte di maneggiarle, come uopo chiegga, si trova trattata da' due più valenti Maestri, quali sono Cicerone (a), e Quintiliano (b), ma questa forse è stata la parte generalmente meno intesa delle loro Opere. Potremmo noi rimettere alle medesime il Leggitore, ma da una banda sembra di potersi aggiugnere qualche osservazione agli egregj insegnamenti di que' due principi dell'Arte; e dall'altra, essendo i loro Libri più opportuni per uomini già versati nella Eloquenza, e nelle filosofiche discipline, che per altri, non dovrà dispiacere, che con metodo facile, e brieve, se n' espongano le dottrine.

Può chi ragiona trovars' in alcuna delle seguenti varie posizioni. I. Alle volte dovrà parlare a persone imbevute di tali, e tante passioni, che rimarrebbero tocche, ed offese, quando il dire

(a) Nel Libro II. *De Oratore*.

(b) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro VI.

dire procedesse con la semplicità ordinaria. II. Altre volte dovrà esporre soltanto quegli affetti, che agitano, o agitarono il cuore altrui. III. Talora sarà destinato ad ammansire, o a debellare una passione tumultuante. IV. E gli correrà l'impegno talvolta di svegliarne altra nel petto di chi ascolta. Questa differenza di circostanze, e di proposito, esige altrettanta diversità di condotta, in guisa che il torno del dire, e tutto l'artificio opportuno in una posizione, interamente vano, o dannoso, riuscirebbe in un'altra.

Senz' affaticare' in dimostrarlo, intenderà ognuno, che in qualsivoglia de' quattro dinotati impegni il Dicitore si trovi, debba prima considerare la indole, e lo stato di chi lo ascolta; gli affetti, da' quali è agitato; e quelli, cui per natura, o per educazione, è proclive; onde, o col suo dire non l'offenda, ed esasperi; o le sue dipinture, come accomodate al genio dello spettatore, divengano più seducenti; o pure, posto nel dovere di ammortare, o di promuovere le passioni, sia più facile il suo trionfo.

Nell' esaminare gli umani affetti è importantissimo il conoscerne il principio. Nel fondo del nostro cuore altro non trovasi, che l'amor di noi stessi, nè mai qualunque delle passioni altra cosa è, che questo amore diversamente mascherato, e modificato. Da tal ponderazione segue, che l'Oratore debba procedere

con

con tutti gl' immaginabili riguardi verso un tale affetto, che nell' animo dell' ascoltante si annida, trionfa, e di ogni altro affetto è il fonte. Con picciole riflessioni si conoscerà, che questa quasi indomita fiera, ben maneggiata serve all' intento di chi ragiona; e che se alcune volte convenga soggiogarla, non è già vinta in aperta battaglia, ma con armi nascoste, e delle quali celato sia il fine, e la intenzione:

Tutte le passioni, le quali, come si è detto, da quella fondamentale derivano, il Signor Cartesio (a) egregiamente distinse in *primarie*, e *secondarie*. Le une discendono interamente dalla natura di ogni Uomo, come l' amore, lo sdegno, la speranza, il timore, la compassione, la tristezza, la letizia, ed altre simili; dapoichè in qualunque stato siam considerati, son esse indivisibili da noi. Le altre vengono da' rapporti della Società, come l' ambizione, la gloria, la emulazione, l' orgoglio, ed altre di tempra eguale; perchè non sono le stesse in tutti gli uomini, ma più, o pur meno campeggiano, a norma dello stato, in cui siam posti. Come l' osservare simile distinzione giova moltissimo a chi da Dio è destinato a reggere i Popoli, così è utile ancora al Dicitore, che in quell' istante di-

(a) Nel Libro *delle Passioni*.

diviene come il regolatore di chi sta intento a udirlo. Di fatto, se venghiamo a trattar con Uomo vestito di alcuna delle passioni primarie, la quale non convenga a noi di urtar di fronte, perchè egli non ci diventi nemico; se dovremo far un quadro di altro affetto dello stesso carattere; o se bisogni combatterne, o destarne, alcun altro; potremo con profitto valerci de' mezzi già conosciuti, e praticati da altri Oratori, perchè la Natura, per l'ordinario, in tutti è la stessa, e per quanto appartiene al fondo del cuore, un Uomo non è molto diverso dall' altro. Ma nelle passioni secondarie sarà da serbarsi una diversa economìa, seguendo le circostanze particolari delle Leggi, della Religione, della educazione, e de' costumi; in modo che quelle molle, che per un cuore si userebbero con vantaggio, per un altro non saranno efficaci. Per fare chiaro ciò si finga, che si voglia nell' animo di alcuno debellare un affetto reo, con risvegliarne un diverso, che sarà lodevole, dovremo noi considerare la qualità della persona, cui ragioniamo. Se questa sarà tale, che per genio della Nazione, per condizione, o per educazione, senta lo stimolo dell' onore, e della gloria, noi utilmente sveglieremo nel petto di lei questa passione secondaria, per vincere l'altra: ma se poi, per educazione, o per condizione volgare, a quel nobile affetto non sia sensibile, tenteremo indarno

darno di vincerla per tal via , e bisognerà scegliere altra passione secondaria, che in lei possa trionfare.

Benchè vera, ed utile, sia la cennata distinzione del Filosofo Cartesio , bisogna ad essa aggiugnere, che le passioni secondarie trovano sempre la loro origine nelle primarie . Così l'ambizione, e la gloria , derivano patentemente dall'amor di se stesso, e la pietà, diversamente modificata da' costumi della Società, discende da quell'amore, che la Natura ci diede verso i nostri simili . Quindi l'accorto Dicitore dovrà considerare la relazione , che passa fra le passioni della seconda sorte , e quelle della prima, ed a norma dell'adesione, più, o meno immediata, che hanno tra loro, trattar la passione , o co' naturali principj , o pur con quelli, che nella Società prevalgono. L'orgoglio, per esemplo , è un affetto del secondo genere , ed o sorge in noi , da favorevole prevenzione per noi stessi, che ci sia stata inspirata da viziosa educazione , o da' torti nostri raziocinj; o pur viene dall'avere incontrato favorevole alle nostre qualità il giudizio del Pubblico , o di persona autorevole. A parlare di esso, in occasione propria , è mestieri considerare il grado , che nella Società occupa l'Orgoglioso, e 'l modo di pensare del luogo, in cui ci troviamo : quali sieno nel primo i sensibili effetti di tal passione : e quali disposizioni la sua mente ne prenda . Ma pria di tutto sarà necessario il ve-

vedere con qual primaria passione l' orgoglio abbia ligame, e se derivi più da accesa fantasia, che inganni la mente, o da lusinga dell' amor proprio, che abbia guasto il cuore.

Chi si accosti allo studio della Eloquenza versato appieno in quelle filosofiche discipline, che riguardano il fisico, e'l morale dell' Uomo, non meno che i differenti sistemi delle Società, ben potrà da se stesso ampliar le cose, da noi esposte con brevità, per non partirci dal nostro istituto. Chi poi di tali cognizioni sia poco provveduto, o in tutto digiuno, legga il citato Libro di Renato Cartesio, l' Opera di Marino Cureau de la Chambre (a), quella del sig. Alberto Haller (b), ed i *Caratteri di Teofrasto*, con le aggiunzioni del sig. de la Bruyere, o pure la Versione Toscana di questa Opera, con illustrazioni, varianti, e note, pubblicata in Firenze. Noi intanto passeremo a considerare ciò, che al Dicitore convenga in ciascuna delle quattro differenti posizioni, di sopra cennate.

L' una, come si è detto, è quella di dovers si ragionare a persone, le cui passioni convenga quasi rispettare, se non si voglia renderle nemiche. Se abborra l' Oratore, come lo deve, la taccia di adulatore, dovrà, malgra-

 do

(a) *I Caratteri delle Passioni*.

(b) In tutta la Sezione II. del Libro XVII., nel Tomo V.

do questo pericolo, esporre il vero; ma con adoperare un'arte, che mitighi le proposizioni dure, e spiacevoli per chi ascolta. Posto in tali circostanze Cicerone, da ottimo conoscitore del cuore umano, contornò in guisa il discorso, che riportò il voluto effetto, senza offendere le autorevoli persone, che stavano a udirlo. Quando ragionò contro a Crisogono, liberto di Silla, venne indirettamente a parlare contro a questo Dittatore, che dava a colui la opportunità di opprimere altri, con lo smoderato favore accordatogli. La Storia ci fa conoscere, che Silla era allora circondato da mille passioni secondarie, come dall' ambizione, dalla emulazione, dall' orgoglio, dalla gloria, e dal desiderio di farsi credere tutto inteso al ben di Roma, e lontano da qualunque deferenza; ed altronde di danno grave, e figlio di vizioso fonte, si era l' arbitrio, che al suo Liberto concedeva. Or Tullio, perchè non fossero state oltraggiate le passioni dominanti nell' animo del Dittatore, dipinse costui come Uomo di tanta integrità, che punito avrebbe il Liberto, se noti gli fossero stati gli eccessi, dal medesimo con estremo artificio coverti (a). Di arte più egregia pur si valse quando venne ad opporsi alla l' autorità di Catone; nella qual cosa urtava nella passione di tutti gli Uditori, che in alto

(a) Nella Orazione Pro *Sexto Roscio, Amerino*.

to pregio teneano quel Censore. In affare spinoso tanto, non attaccò già la costui persona; bensì cercò di porre in discredito la Filosofia degli Stoici, che animava tutte le azioni del medesimo (a). Ma non vi ha forse Orazione, in cui più risplenda quest' arte, di quella contro alla nota Legge Agraria, tanto amata, e desiderata dal maggior numero degli ascoltanti (b). I canoni per questa parte della Eloquenza non potranno essere specifici, per dir così, ma dal considerare lo stato del cuore de' suoi Uditori, e dalla sua prudenza, potrà ricavare ognuno il come, posto in tal situazione, gli convenga regolarsi nel perorare.

Dovrà altre volte il Dicitore far da semplice espositore delle passioni, che abbiano investito l'animo di taluno, come accade nel narrare un qualche fatto, il cui soggetto sia una persona agitata dall'ira, dall' amore &c. ovvero, dall'ambizione, dalla emulazione &c. Quì accade tener conto della distinzione del Signor Cartesio, esposta di sopra. Nella dipintura delle passioni primarie basterà l'osservare il come queste operino nel cuore di ognuno, e la stessa Natura porgerà i colori a far vivo, ed esprimente il quadro. Ma in

 quel-

(a) Nella Orazione Pro Murena.
(b) *De Lege Agraria*.

quella delle secondarie bisognerà trarre i colori dagl'istituti della Società, vale il dire, sarà da considerarsi, e quindi da esporre, il come quella tale passione dovette operare, posti que' costumi, quella Religione, quella educazione, o quelle leggi, nelle quali vivea chi dalla medesima venne travagliato.

Per le prime serva di esempio il vivo ritratto, che fa l' immortale Torquato Tasso di Armida, quando, tornata in se stessa, abbandonata si trovò da Rinaldo. Il Poeta studiò nel libro della Natura quali sieno le commosse del cuore di una Donna amante, corrisposta con ingratitudine, e poi derelitta. Quindi cominciò dalla sorpresa, in cui si cade a fronte d' inaspettata sconoscenza. A quella succeder fece lo sdegno, figlio di un mal pagato amore. E da tale tumultuosa passione trasse il desiderio di atroce vendetta. Queste sono le gradazioni di simili affetti in ogni cuore: ma come in tali casi una passione pugna contra l'altra, e la meraviglia, lo sdegno, la vendetta, son tutti rei figli di un dolce padre, qual è l'amore; e come la stessa violenza delle passioni, operando nel debile cuore di una donna, mal atto a reggere all' urto di esse, dovea talora farlo cadere nell' abbattimento, e nel languore, con ammirabilissima arte l' impareggiabile Poeta simile contrasto dipinge, mescendo con l' amore il pentimento, e l'odio, e col più

tra-

trasportato furore le lagrime (a). Dagli stessi fonti sinceri della Natura sono tratti i quadri degli affetti, che turbano Tancredi, quando si avvede di avere trucidata Clorinda, e piange sul cadavere di lei (b); e di quelli, che sorprendono Erminia, nel mirare in forse della vita lo stesso Tancredi (c), o allora che il crede estinto (d). Opera in fine di un pennello maestro son pure presso Ludovico Ariosto, lo stato di Olimpia abbandonata da Bireno (e), e quello di Orlando nel conoscere privo al fine di ogni speranza il suo amore (f).

Per le seconde il primo egregio esemplo ci vien somministrato da Cicerone nel supplicio di Gavio, ov' egli fa stupenda dipintura degli affetti, che agitato aveano il cuore di quell' infelice, perchè gli ascoltanti dalla commiserazione passassero allo sdegno contro all' oppressore Cajo Verre. Egli, onde s' intendesse tutto l' acerbo della situazione di Gavio, nel mostrarlo ligato, e percosso nel Foro di Messina, e finalmente condotto a morte, non espone già il fatto con la sem-

(a) Nella *Gerusalemme*, Canto XVI., Stanza 63., e segg.
(b) Ivi, nel Canto XII.
(c) Ivi, nel Canto VI.
(d) Ivi nel Canto XIX., Stanza 104., e segg.
(e) Nel *Furioso*, Canto X, Stanza 20., e segg.
(f) Ivi, nel Canto XXIII., Stanza 102., e segg.

plice relazione al natural dolore, che danno le battiture, e la morte, il che sarebbe stato un dipingere una passione primaria; ma con l'altra relazione al costume, alle Leggi, ed alle prerogative di Cittadino Romano, non meno che alle circostanze di aver colui sofferti tanti scorni nel mezzo di un Popolo straniero, e di essere stata posta la sua croce in luogo, dal quale avesse potuto da lungi mirar la Patria, e la Casa sua. Queste passioni secondarie vengono con evidenza rilevare, e con vivaci pennellate espresse dall' inimitabile Oratore, quando fa, che Gavio, *inter dolorem, crepitumque plagarum*, spesso ripeta, *Civis Romanus sum*; aggiunta la considerazione, *hac se commemoratione Civitatis omnia verbera depulsurum, cruciatumque a corpore dejecturum arbitrabatur*: Quando esclama: *O Jus eximium nostrae Civitatis: O Lex Porcia, Legesque Semproniae .... Huccine tandem omnia reciderunt, ut Civis Romanus, in Provincia Populi Romani, in Oppido foederatorum, ab eo qui, beneficio Populi Romani, fasceis, & secureis haberet, deligatus in Foro caederetur?* O allora ch' espone, come si è detto, di essere stato situato il patibolo in luogo affatto insolito, donde quegli avesse potuto, *ex cruce Italiam cernere .... Ut in dolore, cruciatuque moriens, perangusto fretu divisa jura cognosceret: Italia vero alumnum suum, servitutis extremo, summoque supplicio affixum videret*

deret (*a*). Come sembra impossibile il fare un quadro più vivo, e tenero di passioni di tal sorte, così inutile parrebbe il fermarci ad esaminare nuovi esempli, presi da' buoni Scrittori. Pure se si vogliano altre animate immagini di questi affetti, come dell'orgoglio, dell'ambizione, della gloria, si troveranno presso il lodato Tasso, nella contesa tra Gernando, e Rinaldo (*b*), ne' ritratti di Argante (*c*), e di Solimano (*d*), e nel carattere di Argillano (*e*); non men che presso l'Ariosto: e si vedrà il come questi gravi Maestri di Eloquenza, considerando gli affetti stessi in tutte le loro relazioni, e specialmente con quella alle passioni primarie, giunti sono ad esprimere in modo le cose astratte, che il pennello non potrebbe dipingere così le fattezze, e i colori di un volto.

Ma passiamo a considerare il Dicitore nell'impegno di calmare un animo da forte passione agitato, o di trionfarne. Di questa dovrà egli primieramente guardar la origine, e distinguerne la indole; e varia, secondo la varietà del principio, o della natura degli affetti, esser dovrà la con-

 dotta,

(*a*) Nella Orazione X. *In Cajum Verrem*.
(*b*) Nella *Gerusalemme*, Canto V.
(*c*) Ivi, nel Canto II.
(*d*) Ivi, nel Canto IX.
(*e*) Ivi, nel Canto VIII.

dotta, che impiegherà al suo bisogno. Alcuni di essi, perchè sono seguela della riflessione, hanno qualità lenta, e fredda, e tengono l'anima assiderata quasi da un gelo, sicchè molto considera, e tardamente opera, come sono l'odio, la gelosia, il timore &c. Altri, nascendo da subitanee, e vive impressioni, son di natura ardente, e precipitosa ne' suoi effetti, in modo che pongono il cuore in un tumulto, e come in una ebbrezza, che lo trae fuori di se stesso; e tali sono l'ira, l'amore &c. I primi permetteranno all' Oratore di farsi a dileguargli con la forza del raziocinio. Ma i secondi, mantenendo l' Uomo quasi in uno stato di follia, faranno, che le armi della ragione sul principio non sieno valevoli. Perchè il cuore dell' Uomo, come si disse dianzi, è un aggregato di più affetti della prima, o della secondaria natura, bisognerà allora considerare la indole, il genio, lo stato, i costumi, e la educazione di esso, per vedere qual passione primaria, o secondaria, si possa chiamare in campo a distrugger quella, della quale intendiamo di trionfare. Così contro all' ardente amore alcune volte converrà di destare l'ira contro all'oggetto amato, o pure l'ambizione, o la gloria, che facciano conoscere condannabile quell' affetto, che sorprende colui, che intendiamo di persuadere. Si vegga il come lo stesso Torquato Tasso, gran Poeta, e gran Filosofo, opportunamente usa di questo mezzo, quando Ubaldo vincer vuole

vuole il violento amore di Rinaldo per Armida; e si osservi in qual modo con divino pennello esprime ciascuna delle passioni, che nel costui animo si svegliano, succedendosi l'una all' altra, fino a che tutte si uniscono ad annientare l'affetto nemico. Promuove Ubaldo il secondario affetto della gloria; da questa nasce l'altro affetto, pure secondario, ch'è la vergogna: e dalla vergogna lo sdegno, ch' essendo una passione ancora calda, e precipitosa, dovea di necessità trionfare dell'amore. A ben distinguere l'inarrivabile arte di quell' insigne Poeta, è necessario ricordarsi del carattere di Rinaldo, da lui ben marchiato nel principio del suo Poema (a), dicendo, che questi aveva:

. . . . ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti,
Non cupidigia in lui d'oro, o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti &c.

Senza questo trasporto per l'onore, e per la gloria, incredibile sarebbe stato, che nell' animo di lui di repente ammortito si fosse il vivace fuoco di amore. Or egli, facendo, che Ubaldo tocchi questa corda, la più atta a rendere nel cuore di quel Guerriero co-

(a) Nella *Gerusalemme*, Canto I., Stanza 10.

come de' suoni più vibrati, scrive così (a):

Ubaldo incominciò, parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Cristo adora
Travaglia in arme or ne la Siria Terra.
Te solo, o Figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra:
Te sol de l'Universo il moto nulla
Move, egregio Campion d'una Fanciulla.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude, o qual viltà ti alletta?
Su su, te il Campo, e te Goffredo invita,
Te la Fortuna, e la Vittoria aspetta.
Vieni, o fatal Guerriero, e sia compita
La ben comincia impresa: e l'empia Setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

Tacque, e 'l nobil Garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto, e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al rossor del volto un nuovo foco
Successe, che più avvampa, e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne.

Esa-

(a) Ivi nel Canto XVI., Stanza 32., 33, e 34.

Esaminati questi versi con la relazione alla indole di Rinaldo, già prima espressa, vedesi che Ubaldo, facendola da accorto Oratore, segue il genio, il costume, e la educazione di colui, e quindi vince un affetto con l'altro; onde in questo artificioso luogo di quello stupendo Poema trovansi seguiti tutt'i canoni, che per questa parte da noi si son dati.

L'ultima opera dell'Oratore si è il destar gli affetti nell'animo di chi ascolta, facendo, che i medesimi servano alla sua Causa. Ancora in ciò il primo studio dovrà versarsi intorno alla qualità degli Uditori, dapoichè, essendo fuori di dubbio, che la diversità della età, della condizione, e della educazione, produca varietà di sensi nell'animo, rendendolo facile a concepire più un affetto che un altro, indubitato egli è pure di non essere opportuno egualmente lo stesso mezzo a muovere in qualunque cuore la medesima passione; specialmente, se si parli delle secondarie, le quali, come si è osservato, derivano dalle particolari relazioni della Società.

Dopo ciò sembra, che le prime cure dell'Oratore debbano consistere nel destare gli affetti degli ascoltanti verso la sua persona, mostrandosi quale costoro possono desiderarlo, cioè, virtuoso, intento al loro bene, e modesto in guisa, che non si possa imputargli temerità, e audacia. Ben lontano dal trarre l'udi-

l'uditore nella opinion sua sarà sempre colui, della cui onestà si dubiti; e 'l Giudice si guarderà da quelle voci, che sospetterà di essere insidiose. L'importanza di ciò fu rilevata da Quintiliano (a); e Cicerone spesso fece vedere quanto al bene della Causa necessario sia l'affetto, che concepisca per l'Oratore chi ascolta (b).

E' quì da aggiugnersi un'altra riflessione di grave importanza. Si è detto di sopra, che il principio di ogni passione nostra è l'amor proprio, verità, che apparirà tanto più inconcussa, quanto più si porrà a scrutinio. Questo amore di noi stessi produce la conseguenza, che l'amore, il quale venghiamo a concepire per gli altri, nasca sempre da un principio di somiglianza, che scorgiamo tra noi, e gli oggetti, che ci determiniamo ad amare. Quindi, se l'Oratore voglia destar la passione degli Uditori verso se stesso, dovrà introdursi con secondare il costoro genio, e 'l modo del pensare, astenendosi dal mostrarsi d'indole, e di sistema diverso. Egli è vero, che alcune volte, e specialmente ove si tratti di combattere il vizio, non si può libera-

---

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro VI., Cap. 2.

(b) Nelle Orazioni *De Lege Agraria*, *Pro Archia* ed *in L. Catilinam*, fra le altre.

beramente abbracciar questa legge; ma anche allora sarà necessario procedere con prudenza tale da non entrare nel campo col cuore degli ascoltanti già inimicato, perchè abbian costoro scoverto dissimilissimo dall'animo loro quello dell'Oratore. Intendiamo ancora di eccettuarne altri casi, ne' quali convenga cominciare dal porre in tumulto l'animo di chi ode, e far la figura di Uom saggio, che freni un ebbro, il qual già corra ad un vicino precipizio.

Circa quelle passioni, che riguardano poi la Causa, per la quale peroriamo, non istaremo quì a divisare i mezzi da svegliar l'amore, la pietà, il timore, la confidenza, il pudore, l'ira, la emulazione, e quanti altri affetti possano nascere in petto umano. Tali cose insegnate vengono in ogni Trattato di Rettorica, e per farne buon uso è necessario di essere fornito di buon giudizio, cioè, di considerare tutte le circostanze della Causa, e di chi ascolta. Ci rivolgeremo dunque ad altre generali osservazioni.

Lo stesso Quintiliano (a) comincia questa materia dallo stato, in cui l'Oratore deve porre se stesso, e dice: *Summa circa movendos affectus in hoc posita est, ut moveamur ipsi*

(a) Ivi, nel Libro VI., Cap. 3.

psi, nam, et luctus, et irae, et indignationis, aliquando ridicula fuerit imitatio, si verba, vultumque tantum, non etiam animum accomodaverimus. Segue da ciò, che non basti il dir lamentevoli parole, e 'l comporre il volto a tristezza, per muover la compassione, per esemplo, ma dovrem dimostrare di esserne ancora noi internamente commossi. Chi agitato non appare mentre destar vuole in altri un affetto, non solo non accende gli animi, ma fa anzi dubitare della verità di ciò, ch'espone. Negava Demostene di perorare a favor di colui, che freddamente narravagli un atroce insulto sofferto: e Cicerone dall' aria di languidezza, con la quale Callidio rappresentava le insidie tesegli, argomentava di non esser vero, che tentato si fosse di torgli la vita. Al contrario quando ferva nel petto dell'Oratore la passione, essa agevolmente si tramanderà in quello degli Uditori, perchè più credibile apparirà ogni suo detto, e tutte le voci, seguendo la indole de' pensieri, verranno sul labbro senza studio, e come condottè da quella Natura, che, nel bisogno, pone nella bocca de' fanciulli ancora dell'espressioni vive, ed animate; ed insegna pure gl' ignoranti a parlar con eloquenza ne' moti primi di una passione veemente. Tanto osserva il lodato Quintiliano, quando dice (a): *Quid*

(a) Ivi

Quid enim aliud est causae, ut lugentes utique in recenti dolore disertissime quaedam exclamare videantur; et ira nonnumquam indoctis quoque eloquentiam faciat; quam quod illis inest vis mentis, et veritas ipsa morum?

Benchè non sia da dubitarsi di ciò, si chiede, come mai possa l'Oratore vestirsi appieno della passione, che intenda in altri inspirare, ne' casi, in cui, perorando per l'altrui Causa, l'animo aver non può quell'interesse, che avrebbe, se ragionasse della Causa propria? Il medesimo Quintiliano ricorre alla fantasìa, mercè la quale tanto al vivo immaginiam le cose, che diventa nostro lo stato altrui: e secondo ciò, prima di porci nell'impegno di muovere in altri una passione, sarebbe da proccurarsi, che la nostra fantasìa venisse agitata, e scossa dalla passione medesima; sicchè questa potenza, riguardando poi le cose diversamente da quello, che ne giudicherebbe la persona indifferente, con la guida dell'intelletto, scelga le immagini più opportune ad esprimer l'affetto già derivato in noi dall'oggetto propostoci.

Ma quì cadono due dubbj: il primo, se a voglia, ed arbitrio nostro possa venir commossa la fantasìa: il secondo, se in noi supposto il potere di commuoverla, e di vestirci così di passione, basti ciò a fare riuscire tanto animata la Orazione, che chiami in altri il medesimo affetto.

Non

Non vi ha dubbio, che una fantasìa più, o meno vivace, e facile ad imprimere in se stessa gli oggetti con colori splendidi, sia un dono piuttosto della Natura, che dell' Arte. Quindi, se tanto bisogno vi ha del soccorso di essa a svegliare prima in noi quella passione, che vogliamo in altri muovere, potrebbe taluno forse pensare, che degli Oratori fosse a dirsi, come dicesi de' Poeti, che dalla Natura, anzi che dall' Arte, sien eglino formati. Non cada però in simile diffidenza chi sprovveduto di ardente fantasìa imprende l' Arte Oratoria. Deve il Poeta considerare gli oggetti sempre in grado eccedente, e serbare nel suo dire un continuato trasporto, dalla qual cosa nasce il non potere alcuno nella Poesìa aspirare a somma lode senza essere stato dotato dalla Natura di fantasìa facilissima ad accendersi, ed a creare vivaci immagini. L' Oratore per l' opposto ha uopo, che questa gli si riscaldi a solo fine, che nell' animo suo nasca quell' affetto, che svegliar voglia in altri, e non già per condurre gli oggetti al grado eccessivo. Ora, per quanto fredda, e languida sia in lui questa potenza, potrà essere destata dal ruminare l' affare, che a se propone, e dal considerarlo in tutte le sue circostanze, qualità, e relazioni, sicchè nasca in se un interesse pari a quello, che avrebbe, se si trattasse della propria Causa. Si vuole quì però avvertire, che la proccurata accensione della fantasìa deve sempre esser gui-

guidata dall' intelletto, onde la passione, che in se viene a concepir l' Oratore, non mai trascorra al di là del retto, e del giusto: e maggiore accuratezza debbono in ciò usare quegli Oratori, che dalla Natura han sortita fantasìa molto attiva, e poetica.

Più importante è la seconda ricerca, cioè, se l' esser noi giunti allo stato di viva passione basti a trasportare chi ci ascolti nello stato medesimo, senz' altri ajuti, e facendo parlare per la bocca nostra la semplice natura. Pare, che con quest' unico mezzo non si guadagni molto nel fine propostoci, dapoichè, se noi, a cagion di esemplo, per la naturale, o proccurata forza della fantasìa nostra, immaginiam tanto al vivo le altrui miserie, che arriviamo fino alle lagrime, il più, che otterremo sarà il muovere negli ascoltatori un passaggiero affetto. Ma qualche cosa di più si richiede a determinare un cuore a compassione vera, e ferma. Dovremo in ciò esaminare primieramente, quali in tal sorte di affetto sieno le alterazioni, che soffre lo spirito, e quali, più, o meno, i moti del sangue. Osserviamo, che nel concepire in noi la compassione, il moto del nostro cuore è stato quasi interrotto, i soliti palpiti si sono in esso accresciuti, e 'l respiro ci si è impedito; e notiamo, che siccome di tal affetto la Natura si vale per la unione, e per lo vicendevole ajuto degli Uomini, così in noi, dopo

 il

il riscaldamento della fantasìa alla considerazione delle altrui miserie, è sorta una certa impazienza per soccorrere chi il male sta soffrendo; dopo di che la mente ci si è aguzzata per cercare i mezzi, onde porgergli ajuto. Or, dovendo promuovere in chi ci ascolta una passione intieramente simile, sarà necessario, che nel moto degli occhi, nel portamento del volto, e del gesto, nella industria della mente, e nella vivacità della fantasìa, prendiamo i colori atti a formare con decenza un tal quadro, ch'esposto all' occhio altrui, lo disponga a ciò, che bramiamo. Le prime cose, cioè, l'attristarci con la voce, e col pianto, a fin che l'ascoltante, nel concepire quasi una compassione per noi, senta, come il provammo noi già, impedirglis' il moto del cuore, avanzarglis' il palpito, ed interromperglis' il respiro, son tali, che potranno esserci somministrate naturalmente da quel medesimo stato di passione, in cui siam già venuti. Ma le altre, che consistono nel giro delle parole convenienti allo stato nostro, nelle immagini, e negli argomenti, che debbono svegliar in chi ode tal interesse verso la persona, per la quale ragioniamo, che dalla compassione venga la impazienza di soccorrerla, e da questa, o la industria di cercare i modi, onde salvarla, o pure la facilità di abbracciar que' mezzi, che da noi, per avventura, fossero proposti, son cose, per le quali bastar non

può

può la sola passione nel nostro animo già conceputa.

Dovrà dunque allora l' Arte venire in soccorso della Natura, e la sua qualità più bella consisterà nel celar se stessa, imitando colei, della quale è divenuta ministra. Si osserva di fatto, che nel destar gli affetti la soverchia industria dell' Oratore nuoce, anzi che no. Le ragioni di ciò si trovano nella stessa Natura. Non essendo cosa ordinaria, ne' forti commovimenti dell' animo, il porsi mente da chi ragiona, o a canoni rettorici, o a sceltezza di voci, l' ascoltante credesi burlato, e non istima veracemente commosso l' Oratore. Ed altronde la stessa bellezza soverchia del discorso offende, dapoichè ognuno, che oda, nel fermarsi a contemplare il nostro artificio, e lo studiato giro delle parole, si distoglie, ed indi partesi dall' affetto in lui già sorto, o che sta per sorgere, e dall' interesse, che ha cominciato a concepire. Per effetto dunque di una somma Arte farem tacere allora il soverchio suono del periodo; ed i vocaboli, mentre saranno scelti al nostro bisogno, come ora osserveremo, tali non dovranno apparire: nel far uso dell' ingegno, fuggiremo quanto può indicare artifizio, e raffinamento: e nel palesare la pena del nostro spirito, per cercare, se occorra, i mezzi del soccorso, mostreremo fuoco, più che acutezza.

Quindi assegnar si può il perchè gli artificj

oratorj opportuni alla esposizione delle passioni, tali poi non sieno per la commozione. Ognuno ci ravvisa dipintori nel primo caso, e soffre gli studiati colori. Ma nel secondo ci vede far le parti di persone travagliate da quell' affetto, che vogliam destare in altri; ed in tale stato tutto ciò, che sente di studio, mostra finta, e mentita la nostra commozione. Quanto abbiam detto della compassione è da adattarsi, con giusta misura, a tutte le altre sorti di affetti, de' quali, senza essere oltre modo prolissi, non si potrebbe quì trattare.

Si è detto, che i vocaboli dovranno essere scelti a nostro uopo, senza che tali appariscano; il che è da intendersi nel seguente modo. Le voci non molto frequentate oggi, e le altre ricavate da' ripostigli dell' Accademia della Crusca, mostrerebbero nell' Oratore quel soverchio studio, che smentirebbe lo stato di passione, in cui si trova. Scelte saranno, senza che scelte sembrino, quelle di un tal genere, che sieno, per dir così, unisone alla passione, che destar vogliamo. Nella mestizia, in cui, per esemplo, ci mostreremo, l'animo nostro parrà come caduto nella debolezza, e nel languore. Quindi, se vogliasi trarre altri nella medesima, saran da usarsi voci di numero così lento, e grave, che non producano nel periodo quella rapidità, che si conviene ai moti dolci della gioja, o agl' impetuosi del furore. Nel muovere a dolcezza gli

gli Uditori adoperemo parole scevere da quell'aspro suono, che viene dal concorso di lettere stridenti, o da dure elisioni, impiegando al contrario le altre formate da molte vocali, e da consonanti grate, e fluide di suono: riservando le prime agli affetti dell'ira, della vendetta &c. Questa sceltezza di voci porge all'Oratore due vantaggi. Il primo è, che seguendo sempre le parole i moti dell'animo, l'ascoltante tanto più il crede immerso nell'affetto, che viengli a proporre. L'altro si è questo: le immagini, in chi ode, da' sensi passano con prestissimo viaggio alla fantasìa, e dopo la impressione, che in questa fanno, nasce la passione. I primi dunque a venire incantati debbon essere i sensi, i quali col suono, che accolgono, o dolce, o strepitoso, ed aspro, o lento, dispongono la fantasìa alla impressione, che dee ricevere. E quì omettiamo quanto si potrebbe dire al nostro proposito su la relazione, che al picciolo corpicciuolo, chiamato da noi fantasìa, hanno i nervi dell'udito, sicchè, allettati questi da suono gradito, o irritati dall'aspro, lo dispongono a dolcezza, o ad asprezza.

Ancor questo punto di accomodar le parole alle passioni, che intendiamo di muovere, chiederebbe prolisse osservazioni, che noi tralasciamo, potendosi da ognuno consultar le acconce riflessioni di Cicerone (a), e di Quin-

 ti-

(a) Nel Libro *De Oratore*.

tiliano (a). Chi brami un ordinato compendio delle medesime, adorno di mature considerazioni, legga la dottissima Opera del Signor Rollin, dove ragiona della Poesìa, e della Rettorica (b). Benchè questi Autori non appartengano alla nostra Lingua, intenderà ognuno, che quanto dicono intorno agli allettamenti, o alle irritazioni de' sensorj del nostro udito, le quali preparano la strada alle idee, e quindi alle passioni, sia cosa comune ad ogni sorte di linguaggio.

CA-

(a) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro IV., Capo 2.
(b) Ne' Tomi I., e II. *Della Maniera d' insegnare, e di studiare le belle Lettere.*

CAPO III.

Delle Figure rettoriche.

SI è altrove cennato di esser queste le ministre, anzi il linguaggio delle passioni. Tal proposizione, che sembra oscura, apparirà chiara con picciolissime considerazioni. L'uffizio di simili Figure si è l'esporre i nostri pensieri in guisa diversa dall' ordinaria maniera di ragionare. Or, nel partirci dalle solite vie di esprimerci, dobbiamo esser mossi da una cagione; e questa consiste appunto nelle passioni, sorte naturalmente in noi, o eccitate a bella posta, per commovere il cuore degli ascoltanti, come diffusamente si è detto nel precedente Capo. Osserviam di fatto, che nello stato di passione non restiam paghi delle semplici, ed usitate vie del dire, perchè ci sembra di non agguagliare così con le parole i sensi del cuore, e quindi ricorriamo al parlar figurato. Perchè questa verità più risplenda, sarà opportuno il dimostrarla con gli esempli, da' quali deriverà maggiore il profitto, se con opportune osservazioni se ne vegga la ragione e la forza.

I Retori far sogliono di queste Figure lungo catalogo, dividendole, e suddividendole; ma questa condotta, in vece di porgere lume alla materia, maggiormente l' annebbia, essendo sempre vero l' avvertimento di Sene-

ca (a): *Idem vitii habet nimia, quod nulla divisio; simile confuso est quidquid usque in pulverem sectum est.* Altri, con manifesto errore, tra queste medesime Figure, che appartengono alla sentenza, come si è cennato di sopra, ne pongono alcune proprie delle parole, quali sarebbero la Ironìa, la Perifrasi, e simili. E finalmente tutti son concordi nel non distinguere le Figure stesse in classi corrispondenti alla varia natura delle passioni. Noi, avendo già fatto un ruolo separato delle Figure, che le parole riguardano, ragionando ora quì delle altre convenienti alla sentenza, o sia a' pensieri, tratteremo delle più segnalate, alle quali possono riferirsi le altre di minore importanza. In fare ciò ne mostreremo l'indole, e la natura, e stabiliremo i principj veri, e certi, per potere a tempo, ed a luogo valercene, distinguendo le passioni, di cui sogliono esser figlie, vale il dire le occasioni, nelle quali convenga adoperarne il linguaggio; ed osserveremo il come i Maestri dell' Arte del parlare siensene serviti.

Derivando dalle commozioni dell'animo, o sia dalle passioni, il parlar figurato, deve seguirne, che siccome alcune passioni ci muovono con violenza, ed altre con minore traspor-

(a) Nella Epistola 89.

sporto, così alcune Figure convengano agli affetti violenti, ed altre a' temperati: nè potrà dubitarsi, che una guisa di esprimersi opportuna ad indicare lo sfrenato furore, o l' amor delirante, l' atroce vendetta, o la tenera pietà, fuori di quella occasione riesca puerile, ed inetta; e così al contrario. La filosofia dell' Oratore adunque dovrà versarsi in osservare qual Figura riguardi l' una, o l' altra specie di passioni; e nel valersene con tal regola egli si renderà ben diverso dagl' infelici parlatori, imitando, se non aggguagliando gli eloquenti Uomini di Atene, e di Roma.

Dopo ciò, sembra a noi, che a' veementi affetti appartengano: I. La *esclamazione*: II. La *repetizione*: III. Il *dubbio*: IV. L'*apostrofe*: V. La *prosopopea*: VI. La *ipotiposi*: VII. Quella appellata da' Retori Latini *sermocinazione*: VIII. L' *antìtesi*: IX. La *interrogazione*, e la *risposta*: X. La *reticenza*: XI. L' *epifonèma*: XII. La *correzione*. E che a' moderati convengano: I. La *descrizione*: II. La *comparazione*: III. La *preterizione*: IV. La *digressione*: V. La *transazione*, ovvero il passaggio da un membro all' altro del discorso: VI. L' *etopeia*. Distinte in tal modo le Figure in due classi, le considereremo ad una ad una, mostrando il perchè ciascuna di esse all' una, o all' altra appartenga.

Del-

Delle Figure della prima Classe;

I.

L' esclamazione.

Nel venir noi angustiati da grave duolo, ò da tristezza, turbate tutte le funzioni del nostro spirito, ed intenti solo all' oggetto, che ci affanna, naturalmente prorompiamo in una esclamazione. Altrettanto ci accade nella eccessiva gioja, la quale ha forza di arrestare i moti dell' uman cuore, o di accrescerne i palpiti, e talvolta con violenza maggiore del duolo medesimo, giacchè più agli affanni, che al piacere siamo avvezzi. E finalmente lo stesso ci avviene nelle alte meraviglie, che, abbarbagliando il nostro intelletto, quasi ne arrestano le operazioni, sicchè, colpiti dalla cagione della nostra sorpresa, venghiamo intorno ad essa ad esclamare. Questa Figura adunque è propria di qualunque alta commozione dell'animo, nè si saprebbe intendere il perchè l'Autore ad Erennio l'avesse ristretta alle sole passioni di grave tristezza, e d'indignazione (a). Quindi fuori del caso di somma agitazione l'esclamare riesce inefficace, e freddo.

In due mòdi tal Figura venir può adoperata; I. Dopo essersi esposto ciò, che ha contri-

(a) Nel Libro IV., Capo 15.

tristato, rallegrato, o istupidito l' animo nostro; ed allora la esclamazione vale a raffermare, a ravvivare, ed a figgere più altamente nel petto degli uditori la passione, che con la esposizione già fatta abbiam loro comunicata: II. Prima ancora di esporre la cagione della nostra alterazione; ed allora servirà essa a richiamar l' attenzione altrui, preparandola al racconto di una grande, o pur lagrimevole avventura, e disponendo gli ascoltanti alla passione, che intendiam destare.

Intorno alla prima guisa possonsi osservare diversi luoghi delle Orazioni di Cicerone, in cui l' esclamazione si adopera con vantaggio (a): e non è men bella presso il Boccaccio, quando, nella descrizione della Peste di Firenze, ei dice (b): *O quanti gran Palagi, quante belle Case, quanti nobili Abituri, per addietro di Famiglie pieni, di Signori, e di Donne, infino al menomo fante rimasero voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze, si videro senza successor debito rimanere!* Il Romano Oratore, esponendo il motivo della commozion sua, prorompe nella esclamazione, mostrandosi penetrato così, che non sapesse esprimersi altrimenti, della stessa maniera che proromperebbe in un grido chi venisse ferito da acerbo do-

(a) In quelle *Pro P. Quintio*, *Pro Sulla*, e *Pro Ligario*.
(b) Nella Giornata I.

dolore: e per la stessa ragione dà nella esclamazione il Boccaccio, dopo aver indicato il sommo orrore dell' aspro flagello della peste, dal quale gravemente era stato conturbato il suo spirito. L'ascoltante, che pe' detti precedenti già era entrato a parte della passione dell' Oratore, con la esclamazione deve sentirsela ravvivata nel proprio petto, ed avanzata a grado sommo.

Circa la seconda maniera è da notarsi un luogo di Virgilio, nel quale Enea, esponendo ormai vicino a compiersi l' inganno de' Greci, esclama, secondo la versione del Caro (a);

> . . . . *O Patria, o Ilio,*
> *Santo de' Numi albergo: Inclita in arme*
> *Dardania Terra!*

E così venendo richiamata l' attenzione degli uditori ad ascoltare il come avvenne la fatal caduta di Troja, disponsi l' animo alla commiserazione.

Sovente si pratica quest' anticipata esclamazione dall' Ariosto nel suo *Furioso*, come per esemplo, ove disse (b);

O gran

(a) Nell' *Eneide*. Libro II.
(b) Nel Canto XXV., Stanza I.

O gran contrasto in giovenil pensiero
Desir di laude, ed impeto di Amore!

Ed ognuno potrà sperimentare in se stesso, che nel legger espressioni simili l' animo divien più curioso, ed attento, ad intendere ciò, che siegue, e già si prepara alle passione voluta dall' industre Poeta.

II.

La repetizione.

Quando siam tocchi da qualunque forte affetto, che vogliamo estrinsecare, ci sembra di non esprimerci mai tanto, che altri possa persuadersi del nostro stato, e delle cagioni, che ci agitano; e perciò ripetiam sovente le cose stesse. Naturalmente pure il cuore tormentato costantemente da un affetto medesimo sempre a simili espressioni ci chiama, del pari che una corda, reiteratamente percossa, replica lo stesso suono. Ecco il perchè in questa Figura si osserva il carattere di chi è sommamente passionato, sicchè essa poi, fuori di tale occasione, sconvenevole divenga. Dante, che fu gran dipintore delle umane passioni, ne fa acconcio uso in persona di Francesca da Rimini, e mostra così la somma violenza dell' amore, cagione della rovina di lei, e del

e del Drudo. Eccone le parole (a):

Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Amor condusse noi ad una morte &c.

III.

Il dubbio.

Nel forte tumulto degli affetti ci si oscurano le idee, e o non ne veggiamo, o pur ne conosciamo a stento le relazioni. Presentandosele allora confusamente, l' anima non ha campo di scerre tra le idee stesse quelle, che le servono a formar l' argomento, e 'l successivo giudizio; e quindi in lei, si genera, o si accresce il dubbio. E' dunque opportuna questa Figura a mostrar le passioni grandi, e 'l contrasto, che fanno tra loro. Ciò in quanto Dicitore. Intorno poi all' Ascoltante, con l' esporre noi i gravi affetti, che ci traggono a dubitare, e finalmente col proporre il

(a) Nel Canto V. dell' *Inferno*.

il dubbio, venghiamo ad ingrandire al di lui sguardo gli oggetti, ed a richiamarne l'attenzione. Veggiamone gli esempli.

Enea, presso Virgilio, con questa Figura esprime il sommo orrore cagionatogli dal portento osservato nella Terra de' Traci, quando, svellendo i virgulti della selvetta, vide pioverne sangue. Eccone le parole, secondo la versione del Caro (*a*):

> . . : . . . *E ritentando ancora,*
> *Vengo al terzo virgulto, e con più forza*
> *Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,*
> *E lo scuoto; e lo sbarbo* (il dico, o taccio?)
> *Un sospiroso, e lagrimabil suono*
> *Da l'imo poggio odo, che grida, e dice &c.*

Così pure con un dubbio espresse al vivo Torquato Tasso la pugna delle passioni nel petto del giovine Rinaldo, quando vide cadere svenuta l'innamorata Armida (*b*):

> *Or che farà? dee su l'ignuda arena*
> *Costei lasciar così tra viva, e morta?*
> *Cortesìa la ritien, pietà l'affrena,*
> *Dura necessità seco la porta.*

Ma

(a) Nell' *Eneide*, Libro III.
(b) Nella *Gerusalemme*, Canto XVI., Stanza 62.

Ma nella vivacità di questa Figura vinse tutti l'Ariosto, quando dipinse lo stato del più grande Eroe del suo Poema nel leggere descritte nella muraglia di una grotte le nozze di Angelica, e di Medoro. Per la gelosìa cade Orlando nella costernazione più grave, e l'amor proprio, fondamento di tutti gli affetti, correndo in iscena con le sue lusinghe, in cento dubbj viene ad immergerlo. Il Poeta con paragone ammirabile fa vedere il contrasto di passioni tali, e 'l come da esse il dubbio fosse poi nato, nel seguente modo (a):

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi ne ha fatto esperimento,
Che questo è il duol, che tutti gli altri passa:
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa.
Nè potè aver, (che il duol l'occupò tanto),
Alle querele voce, umore al pianto.
L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;

Che

(a) Nel *Furioso*, Canto XXIII, Stanza 113. e Segg.

Che nel voltar, che si fa in su la base,
L'umor, che vorrla uscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Che a goccia a goccia fuore esce a fatica.
Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser, che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna, e crede, e brama, e spera:
O gravar lui d' insopportabil some,
Tanto di gelosìa, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei ben imitato.

IV.

L' Apostrofe.

Se le passioni in noi giungano al massimo bollore, trovandoci allora come fuori di noi stessi, e trascorrendo in un lieve delirio, dimentichi quasi di coloro, a' quali il nostro discorso è stato indirizzato, ci volgiamo ad altri oggetti, o presenti, o lontani, ed alle cose, tanto animate, quanto inanimate. Questo effetto dell' alterazione del nostro spirito, che rende più vivaci i detti nostri, e loro concilia fede maggiore, vien appellato apostrofe; e dalla indole sua raccogliesi, che non convenga, se non alle passioni di avanzato

grado, le quali sole han vaglia di condurci ad un' alienazione dagli oggetti presenti.

Enea, riferito quanto fe' Laocoonte, perchè i Trojani avveduti si fossero delle insidie de' Greci, al fine altamente contristato, giacchè la universale commozione non avea ricevuto effetto, dice, come il Caro tradusse (*a*):

E se il Fato non era a Troja avverso,
Se le menti eran sane, avea quel colpo
Già commossi infiniti a lacerarlo,
E del tutto a scovrir l' Agguato Argolico:
Onde oggi, e tu grand' Ilio, e tu diletta
Troja staresti &c.

Cicerone, perorando a pro di Balbo, dimostrava la sua passione pe'l valor militare, per la fortezza, per la religione, e per la umanità di Pompeo, rivolgendo il discorso alle Nazioni, alle Città, a' Popoli, ai Re, alle Isole, ai mari, ai porti, ai lidi, chiamandogl' in testimonianza di ciò, che dicea,

E 'l Messo, presso Torquato, nel narrare il come nel notturno assalto perì Sveno, e'l suo drappello, perchè non si fosse creduto di essere stato abbandonato quel Duce nel pericolo maggiore, parla così (*b*):

Cade

(*a*) Nell' *Eneide*, Libro II.
(*b*) Nella *Gerusalemme*, Canto VIII., Stanza 24.

Cade il Garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè vi è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil' ossa,
Che allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra ( ).

Finalmente Monsignor dalla Casa, supplicando l' Imperador Carlo V. a pro del Duca Ottavio Farnese, per la restituzione di Piacenza, fa dell' apostrofe mirabile uso con le seguenti parole: *O gloriose, o ben nate, e ben avventurate Anime, che nella pericolosa, ed aspra guerra della Magna seguiste il Duca, e di sua milizia foste, e le quali per la gloria, e per la salute di Cesare, i vostri corpi abbandonando, e alla Tedesca fierezza del proprio sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche, e dalle miserie del Mondo vi dipartiste; vedete voi in che dolente stato il vostro Signore è posto. Io sono certo che sì; e come quelle, che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo, che misericordia, e dolore, de' suoi duri, e indegni affanni sentite.*

Se conoscer vogliasi la opportunità, e la efficacia di questa Figura, bisogna osservare quel che precede, e quel che segue i notati luoghi de' citati Autori, e nella Orazione del

Casa specialmente si scorgerà, che agitato il Dicitore dalla violenza dell'affetto, ebbe giusta ragione di volgers' inaspettatamente alle anime di quegl'illustri guerrieri defunti.

V.

La prosopopèa.

Quella stessa avanzata passione, che nell'apostrofe ci fa rivolgere agli oggetti lontani, ed animati, o pur inanimati, se in grado maggiore s'innoltri, ci muove a fingergli, e ad immaginarne ancora i discorsi; sieno quelli viventi, o estinti, e dotati di anima, o no. Tal sorte di espressione chiamasi prosopopèa, la quale, per le cennate ragioni, non può convenire, che agli affetti ferventissimi; e serve mirabilmente all' amplificazione, ed alla commozione degli animi.

A ben penetrar l'indole di essa, e'l quando riesca opportuna, devesi por mente a due cose. L'una si è, che consistendo tutta in una finzione, come si è già detto, e derivando dal massimo riscaldamento della fantasìa, meno convenga agli Oratori, e più a' Poeti, de' quali è proprio il fingere, e 'l venir accesi in eccedente grado. Si è l'altra, che partendosi la medesima affatto dal naturale, da che attribuisce voce, e raziocinj opportuni agli estinti, a' lontani, ed alle cose prive di anima,

non abbia mezzo, ma o incanti per la sua bellezza, o diventi ridicola; sicchè richiegga grande forza di eloquenza. Tanto volle dirci Quintiliano, allora che, della prosopopèa parlando, scrisse (*a*): *Magna quaedam vis eloquentiae desideratur; falsa enim, et incredibilia Naturae necesse est, aut magis moveant, quia supra vera sunt, aut pro vanis accipiantur, quia vera non sunt.*

Un vaghissimo esemplo ce ne dà Torquato Tasso, quando, data persona all'Onore, ed all'Amore, fa che ambi ragionino ad Erminia, persuadendola, il primo a trattenersi tra le mura dell'assediata Città, il secondo a gire a consolare il ferito Tancredi (*b*).

Passando a' Prosatori, ne'Divini Libri della Bibbia troviamo spesso adoperata simile Figura, e data anima, e voce, alla Sapienza, alla Providenza &c., benchè lo Scrittore non sembri agitato da' grandi affetti: ma cosa è questa da non trarsi punto ad esemplo; e perchè quivi lo stesso Scrittore parla sempre fuori di se medesimo, e divinamente inspirato, ancor quando a noi pare, che si trovi nello stato di freddezza; e perchè il genio della Lingua

 ebrai-

(*a*) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro IX., Capo 2.

(*b*) Nella *Gerusalemme*, Canto VI., Stanza 7a., e segg.

ebraica, ed in generale di tutte le Lingue Orientali, si è di esprimersi per via di Figure (a). Di esempio ne saranno varj bei luoghi di Tito Livio, e del divino Tullio, il quale, dando persona a Roma, la introduce nella stessa Orazione (b), a parlare due volte; nella prima, cioè, contro a Catilina, scellerato sprezzatore di tutte le Leggi, e nell'altra contra se stesso, dolendosi, perchè si contenti di mandar Catilina in esilio, e no 'l costringa a morire. Si osservi sovra tutto in questi luoghi con quanta pompa di eloquenza l' Oratore sostiene il suo dire, perchè non divenisse ridicola una cosa non vera, qual' era quella, che Roma avesse animo, senso, e voce, per rimproverare, e lui, e l' iniquo Autore della Congiura.

Finalmente per la nostra Lingua opportuno esemplo par quello di Geronimo Muzio, il quale in una sua Orazione, formando della Lingua latina una persona, nel seguente modo la introduce a ragionar contra coloro, che nel suo tempo, per coltivare il latino, aveano a vile lo studio dell' italico linguaggio: *O miei diletti Figliuoli, a me esser non può, se non sommamente a grado il veder l' amore, lo studio, e la pietà di voi verso di me. Vostra anti-*

(a) Si veggano *le Dissertazioni* del nostro Consigliere Saverio Mattei ne' *Libri Poetici della Bibbia*.

(b) Nella *Catilinaria* I.

antica Madre: ma guardate, per Dio, che mentre Voi studiate di esser pietosi, non vi troviate crudeli, e scellerati esser divenuti. Non avete Voi udito, o letto, che i figliuoli sono immagini di coloro, di cui sono figliuoli? E non vi accorgete Voi, che coteste vostre armi contra le viscere mie, e contra la mia viva immagine son rivolte? Cui vi pensate Voi di straziare? Cui vi credete Voi di avvilire? Cui vi avvisate di lacerare? La mia figliuola, cioè la Lingua Italiana, il ben mio, e tutta la mia gloria, straziate, avvilite, e lacerate. Or che direbbe il Muzio a' *Pensatori* de' nostri tempi, i quali la Eloquenza, e tutte le dotte Lingue scherniscono? e qual sarebbe la sua meraviglia nel vedere gl' Italiani fatti coltivatori delle viventi Lingue straniere, e sprezzatori della propria, fino al segno di esserne scherniti dagli stranieri medesimi? Rimettiamci nel cammino.

VI.

L'ipotipòsi.

Quando per la viva commozione del cuore la fantasìa giugne a tal grado di accensione, che tien quasi presenti gli oggetti, e ne distingue tutte le parti, la lingua, ministra delle idee, con la stessa vivacità, e distinzione, gli pone sotto gli occhi di chi ascolta.

Ecco la ragione, per la quale la ipotipòsi, che ha tal uffizio, ancora delle alte passioni sia figlia.

Il sempre grande Oratore Romano, gravemente trasportato da' destati tumulti, esprime, che sembravagli veder la sua Roma, splendor del Mondo, e rocca di tutte le genti, cadere per subitaneo incendio; i mucchi degli estinti insepolti nella sepolta Patria; l'aspetto di Cetego; e 'l furore, che debaccava tra le stragi (a). Ecco un quadro da non potersi eseguire senza una forte commozione di animo, ed una vivacissima impressione, che l' Oratore portava nella propria fantasìa: ed ecco una dipintura, che dovea far inorridire l' ascoltante, se anche ora produce un simil effetto nell' indifferente leggitore. Dall' orrore poi era indispensabile il passaggio allo sdegno contra l' Autore di un tanto danno.

Virgilio pure con vaghissima ipotipòsi descrive l' opera de' Ciclopi nel fabbricare ad Enea, per cenno di Vulcano, le armi fatali (b), il che tradusse così il Caro:

. . . . *Il fremito del vento,*
Che spira da' gran mantici, e le strida,
Che ne' laghi attuffati, e ne l' incudi
Bat-

(a) Nella *Catilinaria* IV.
(b) Nell' *Eneide*, Libro VIII.

Battuti fanno i ferri, in un sol tuono
Ne l' antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,
Che al moto delle braccia, or alte, or
basse,
Con le tenaglie, e co' martelli a tempo,
Fan concerto, armonia, numero, e metro.

Opportunamente pure con tal Figura fa veder lo stesso Poeta il duolo forsennato della Madre di Eurialo all' annunzio impensato della morte del figliuolo (*a*). Ma non ometteremo tre altri esempli mirabili: il primo di Tacito, il secondo di Dante, e 'l terzo del Tasso; e in tutti, e tre si vedrá lo sforzo maggiore dell' Eloquenza, e 'l miracolo dell' Arte.

Descrive lo Storico l' esercito di Germanico nella Foresta di Teutburgo, allor che andò a sepellire le trucidate Legioni di Varo, con queste parole (*b*): *Igitur cupido Caesarem invadit solvendi suprema Militibus, Ducique; permoto ad miserationem omni, qui aderat, Exercitu, ob propinquos, amicos, denique ob casus bellorum, et sortem hominum; praemisso Caecina, ut occulta saltuum scrutaretur, pontesque, et aggeres, humido paludum, et fallacibus campis*

(*a*) Ivi, nel Libro IX.
(*b*) Nel Libro I. degli *Annali*.

pis imponeret, incedunt moestos locos, visuque; ac memoria deformes. Prima Vari castra, lato ambitu, et dimensis principiis, trium Legionum manus ostentabant: dein semiruto vallo, humili fossa, accisae iam reliquiae consedisse intelligebantur: medio Campi albentia ossa, ut fugerant, ut restiterant, disiecta, vel aggerata, adiacebant fragmina telorum, equorum artus, simul truncis arborum antefixa ora, lucis propinquis barbarae arae, apud quas Tribunos, ac primorum ordinum Centuriones mactaverant, et cladis eius superstites pugnam, aut vincula classi referebant, hic occidisse Legatos, illic raptas Aquilas, primum ubi vulnus Varo adactum, ubi infelici dextra, et suo ictu mortem invenerit; quo Tribunali concionatus Arminius; quot patibula captivis, quae scrobes, utque signis, et Aquilis per superbiam inluserit. *Igitur Romanus, qui aderat Exercitus, sextum post cladis annum, trium Legionum ossa, nullo noscente alienas reliquias, an suorum humo tegeret, omnes, ut coniunctos, ut consanguineos, aucta in Hostem ira, moesti simul, et infensi condebant.* La compassione, il lutto, e l'orrore di quell'Esercito non potean essere dipinti con più vivi colori.

Dante, narrando la morte del Conte Ugolino, e di quattro suoi teneri figli, che rinchiusi in una Torre di Pisa furon fatti perir di fame, introduce il Conte stesso nell'atto di divorarsi per la grande rabbia il capo di

di Ruggieri. Ricolmo di orrore il Poeta l'interroga della cagione di cotanto odio, e segue narrando, e dipingendo in tal guisa (a):

La bocca sollevò dal fero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi, ch' i rinnovelli
Disperato dolor, che il cor mi preme
Già pur pensando, pria ch' i ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch' i rodo,
Parlare, e lagrimar mi vedra' insieme.

Passa quindi il Conte Ugolino a narrare il tradimento fattogli, e vien finalmente a dipingere in tal maniera gli ultimi momenti della vita propria, e de' figliuoli:

Quando fui desto innanzi la dimane
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che il cibo ne soleva esser addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;

Ed

(a) Nel Canto XXXIII. dell' *Inferno*.

Ed io sentìi chiavar l'uscio di sotto
All' orribile Torre; ond' io guardai
Nel viso ai miei figliuoi senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, Padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel Mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto istesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch' il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.
Quetaimi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi.
Vid' io cascar li tre ad uno, ad uno
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno
E tre dì gli chiamai, poichè e' fur morti,
Poscia più del dolor potè il digiuno.

Biso-

Bisogna rinunziare a tutte le idee del bello, e del grande poetico, per non accordare a Dante il titolo di divino.

Il gran Torquato descrive la morte di Clorinda, e forma sorprendente ipotipòsi con una delle più mirabili, e tenere ottave (a):

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarìan miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietade il Cielo, e 'l Sole:
E la man nuda, e fredda alzando verso
Il Cavaliero, in vece di parole,
Gli dà segno di pace. In questa forma
Passa la bella Donna, e par, che dorma.

La sceltezza di queste parole, la delicatezza delle immagini, la naturalezza de' paragoni, e la opportunità dell' armonìa, debbon fare di tale ottava un perpetuo modello a chiunque ami di mandar gloriosi alla posterità i suoi Versi.

VII.

(a) Nella *Gerusalemme*, Canto XII., Stanza 69.

VII.

La sermocinazione.

Talvolta trovandosi nella più grave passione il Dicitore non è pago di narrare, ma si volge ad un mezzo più animato, qual si è quello di far sentire direttamente i sensi, e la voce della persona, di cui sta ragionando, ponendole nella bocca ciò, che verisimilmente avrebbe potuto dire, o pensare in quella tale occasione. Questo modo fu detto *sermocinazione* da' Latini, e s' intenderà, che ai forti affetti appartenga, se si consideri, che discende dall' angustia, in cui sta l'Oratore, credendo, che la narrazione semplice sia insufficiente ad esprimere i pensieri suoi. Mirabilmente l'adoperò Cicerone nella Orazione a pro di Milone; e tutte le Concioni contenute nella Storia di Tito Livio son modelli tali, che in vano se ne bramerebbero migliori. Ottimi esempli sono per la nostra Lingua presso il Tasso le altrove riferite parole di Ubaldo (*a*), quando persuade Rinaldo ad abbandonare Armida, e 'l ragionamento della stessa Armida a questo Guerriero (*b*); le parole

(*a*) Di sopra nel Capo II.

(*b*) Nella *Gerusalemme*, Canto XVI., Stanza 44., e segg.

role di Tancredi, allor che, tornato in se stesso, piange la morte di Clorinda (a); e la esposizione, che fa il Messo della battaglia, e della morte di Sveno (b): E presso l' ammirabile Ariosto, per tralasciare altri luoghi, quello, in cui fa dire ad Orlando, già vicino alla follìa (c):

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena &c.

Si è detto esprimersi con questa Figura quel che avrebbe potuto dir la persona, della quale trattiamo. Basta ciò a farcene comprendere, da una banda il bello, e dall' altra il difficile. Divien con essa la Orazione, e la Poesìa più commovente; ma perchè vaga, ed opportuna la Figura riesca, deves' in primo luogo studiare il carattere della persona, che s' introduce a parlare, sicchè non si pongano, per esemplo, nella bocca del fiero Achille parole, che al pio Enea converrebbero, nè fra le labbra del superbo Rodomonte voci degne del tenero Medoro. Ed in secondo luogo dovrem vestire' in modo della passione della persona stessa,

(a) Ivi, nel Canto XII., Stanza 75., e segg.
(b) Ivi, nel Canto VIII., Stanza 75., e segg.
(c) Nel *Furioso*, Canto XXIII., Stanza 126.

sa, che l'ascoltante sia persuaso di non aver potuto la medesima, nè pensare, nè parlare altrimenti. Questa verità di carattere nelle *sermocinazioni*, e la verità di sentimento, e di espressione nelle passioni, distingueran sempre tra gli Oratori, ed i Poeti di qualunque Nazione, Tullio, e Livio, Omero, e Virgilio, Dante, Ariosto, e 'l Tasso.

Se con la cennata Figura si esprime ciò, che taluno abbia potuto pensare, o dire, ne seguirà, che gravemente errino alcuni Retori, quando appellano *sermocinazione* il riferire, che fa l'Oratore, le vere parole altrui. Questo non è già *sermocinare*, ma narrare; e come nel primo caso a noi sta il far parlare una persona nella guisa, che potea dettarle il carattere, o la passione sua, così nel secondo non possiamo che riferir nudamente l'altrui detto. Van pure errati coloro, che a tal Figura riferiscono le interrogazioni, e le risposte, che il Dicitore fa a se stesso, come si può vedere ne' versi del Tasso, riferiti di sopra:

Or che farò? dee su l'ignuda arena &c.

O pure, se egli finga di ragionar con altri, e le dimande, e le risposte rapporti. Simile maniera di esprimersi vien detta *Dialogismo*, del quale non tratteremo separatamente, potendosi ricavare il come debba procedere da quanto abbiam detto delle altre Figure.

VIII.

VIII.

L'antitesi.

A far noi intendere quanto un oggetto ci abbia colpiti, o pure alcuna verità, della quale vogliamo persuadere altri, ponghiamo, o il primo, o la seconda, in confronto del suo opposto, adoperando, a vicenda fra loro, voci di senso contrarie, o pure sensi ripugnanti. Talvolta due oggetti, che saran l'uno dall'altro distantissimi, avranno formata la nostra meraviglia, e'l descrivergli, mettendo, come in paragone, un con l'altro, fa che ambi ricevano risalto, e quindi viva impressione facciano nell'ascoltante. Or perchè faremo ciò, se non sarem tocchi da una forte passione, la quale ci tragga nell'impegno di far comprendere, o quanto que' tali oggetti ci abbian rapiti, o il come ci stia nell'animo impressa la verità, che proponghiamo? Questa maniera di esprimersi, appellata antitesi da' Retori, vien dunque sempre dalla grave commozione dell'animo, e nulla a proposito è adoperata nello stato d'indifferenza, o pur di temperata passione. Si ponga mente a' seguenti esempli.

Tullio in luogo dice (a), *Vicit pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia*, ed

 ognun

(a) Nella Orazione *Pro Cluentio*.

ognun vede quale luce da' loro contrarj ricevano le mentovate virtù, e quanto sia naturale in chi ascolta, o legge, il duolo nell'udire, ch'esse furon superate da altrettanti vizj. Altrove lo stesso divino Oratore con ben allogata antitesi esàlta il Popolo Romano, che ne' privati non approvava, come vizio, quel lusso, che nelle pubbliche occasioni col suo splendore onorava poi tutta la Nazione, dicendo (a): *Odit Populus Romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit*. La descrizione della tempesta nell'Eneide (b) divien molto più viva dalla esposizione del diverso fato de' naufraganti, de' quali altri erano balzati in su dal furore dell'onde, altri erano ingojati dalle insidie de' gorghi. Eccone le parole, che riferiremo insieme con la traduzione del Caro:

Hi summo in fluctu pendent: his unda dehiscens
Terram inter fluctus aperit . . . . . .
cioè:
Pendono or questi, or quelli a l' onde in cima.
Or a questi, or a quei s' apre la terra
Fra due liquidi monti . . . .

E presso Ausonio ci muove alle lagrime l'infelice destino di Didone per un'antìtesi, che il

(a) Nella Orazione *Pro Murena*.
(b) Nel Libro I.

il Poeta adopera nel senso, e nelle parole, nel noto distico:

Infelix Dido, nulli bene nupta marito!
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

Da quanto abbiam detto si raccoglie esser vero quel che dice un dotto Scrittore (a), cioè, che l' effetto, che fa nella musica l' alternazione delle voci alte, e delle basse, e nella pittura quella de' lumi, e delle ombre, faccia l' antitesi nella Orazione, e nella Poesia. Bisogna però, che lo Scrittore ponderi quando, e fino a qual segno l' uso ne convenga. Egli è certo, che quanto le opposizioni, con economia adoperate, e nella pittura, e nella musica, piacciono, altrettanto ne spiacerebbe lo spesso uso, perchè allora, portandosi vagando l'occhio, e l' udito, sempre fra cose contrarie, non troverebbero un punto, in cui fissare l' attenzione. Lo stesso avverrebbe nella Orazione, e nella Poesia, nella frequenza dell'antitesi, mercè la quale l'uditore sarebbe stancato da' continui opposti, senza incontrar mai la pausa, tanto necessaria a dar luogo alla riflessione, da cui la passione dee sorgere. Sia dunque rara tal Figura, se vogliasene l' effetto.

 Co-

(a) Il P. Bouhours nella *Maniera di ben pensare ne' Componimenti*.

Come poi con l'antitesi il Dicitore viene a palesar l' impegno sommo , o di trarre altri ad abbracciare una verità , o di fargli apprender gli oggetti come nella sua fantasia s' impressero, secondo si è cennato, ne segue, che, tolta simile occasione, essa riesca inopportuna, e puerile.

Da ciò si può dedurre il motivo, pe'l quale questa molto applaudita Figura, dove nella bocca di Cicerone, di Virgilio, e di tanti altri Scrittori degli aurei tempi della Lingua latina, e della nostra, producea segnalati effetti, nella bocca de' Secentisti divenne disaggradevole, e ridicola. La frequenza, o a dir meglio, l'abuso le tolse il merito; e adoperata fuori di quelle circostanze, che la rendono viva, ed opportuna, divenne uno studiato giuochetto di parole, atto a tradire la verità, e non ad imprimerla nell'animo. Chi soffrirà questa Figura nell' umile dialogo comico? E pur di essa ci fanno abbondante regalo le Commedie de' tempi del corrotto gusto.

IX.

La interrogazione, e la risposta.

Quando lo spirito del Dicitore sia agitato così, che, quasi allucinato, più non sappia ove trovar argomenti, onde tragga altri nel suo partito, prorompe nella interrogazione, la quale

le dev' essere stringente, e ragionevole così, che, conoscendosi l' uditore disadatto a rendere opportuna risposta, convinto discenda nel partito propostogli. Ecco la ragione, per la quale tal Figura similmente delle grandi agitazioni di animo è propria.

Acconciamente talvolta si adopera la medesima nel cominciamento della Orazione, perchè l' ascoltante, comprendendo la commozione grave, in cui il Dicitore si ttova, cada in una commozione simile. Così Cicerone, con una interrogazione dirizzata al nemico Catilina (a), palesò i molti affetti, da' quali era sorpreso, e cercò di far cadere il cuore degli uditori in tumulto eguale. E così pure nell' Eneide Laocoonte dalla interrogazione cominciò il suo discorso a' Trojani, il cui senso rapportiamo secondo la traduzione del Caro (b):

. . . . : *Agli nemici, a' Greci*
Date credenza? A lor credete voi,
Che sien partiti? E sarà mai, che doni
Sieno il lor doni, e non più tosto inganni?
Così vi è noto Ulisse? . . . .

Usata così la interrogazione produrrà talora un altro vantaggio, e sarà quello di sospender l' a-

(a) Nella *Catilinaria* I.
(b) Nel Libro II.

l'animo dell'uditore, e di richiamarne l'attenzione, ponendolo nell'ansia d'intender la cagione della dimanda, e di concepire dentro di se la risposta: e per quest'oggetto trovasi ben due volte adoperata dal P. Segneri in due segnalate Prediche dell'egregio suo Quaresimale (a):

Alcune volte vien seguita questa Figura dall'altra appellata risposta; il che vale a rendere il discorso più chiaro, e robusto, da che l'uditore così intende di essersi preveduto dall'Oratore quanto poteaglisi opporre. Quest'altra Figura vien praticata in due modi. O la interrogazione sarà stata di tal sorte, che risposta ammetta, ed allora quest'ultima sarà quale la richiede il fatto, o la ragione. O tale sarà stata, che qualsivoglia risposta escluda, ed allora si tesse la risposta, ma si soggiugne immediatamente, anche per via di nuova interrogazione, se si voglia, una ragione, che della risposta già data dimostri tutto l'inopportuno. Con questo mezzo l'animo dell'uditore, passando da un dubbio nell'altro, è violentato a fissars'in quel principio, per lo cui stabilimento la interrogazione da prima si è fatta.

Un modello del primiero modo si ha da Tullio in quelle parole (b): *Quid tam novum, quam adolescentulum privatum Exercitum difficili Reipu-*

(a) Nella V., e nella XV.
(b) Nella Orazione *Pro Lege Mana*.

publicae tempore conficere? confecit. *Huic praeesse*? praefuit. *Rem optime suo ductu gerere*? gessit.

Un bell' esemplo della seconda maniera si ha poi dal gran Torquato, laddove introduce Alete a distoglier Goffredo dalla impresa di Gerusalemme, facendo, che quegli prevegga le risposte, e con nuove interrogazioni l'escluda, nel seguente modo (*a*):

Tu che ardito sin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli, e fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende:
Da' venti dunque il viver tuo dipende?
Comanda forse tua fortuna a i venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch'ai prieghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche, unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

X.

La reticenza.

Meglio di ogni altra questa Figura ne addita il grav' eccesso della passione in chi ragiona, imperciocchè consiste nell' interrompere il dire nel massimo suo bollore, quasi che la vio-

(a) Nel Canto II., Stanza 75., e 76.

violenza dell' affetto, ottenebrando la ragione, faccia divenire ancor muta la lingua. Moltissimi bei luoghi si potrebbero quì proporre a modello, ma evidentissimi ne sembrano due de' sommi Poeti, Virgilio, e Tasso.

Nettuno nell' *Eneide* altamente irato per la orribile tempesta mossa nel mare da Eolo contro all' armata di Enea, ne riprende i venti, ed agitato dall' eccesso dello sdegno, interrompe il suo dire. Riferiremo i versi del gran Marone, giacchè nella traduzione del Caro, e forse per effetto della diversità di genio della Lingua, la reticenza non sembra aver tanta forza, quanta ne mostra l' originale (*a*):

Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam Coelum, Terramque meo sine Numine Venti
Miscere, et tantas audetis tollere moles?
Quos ego .. Sed motos praestat componere fluctus.

Il Mago Ismeno nella *Gerusalemme* chiama i Demoni a custodir la selva, e poi nell' impaziente sdegno conceputo per la loro tardanza, tronca i suoi detti con una reticenza di efficacia maggiore di cento, e mille parole, come segue (*b*):

Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? Forse attendete
Vo-

(a) Nel Libro I.
(b) Nel Canto XIII., Stanza 9., e 10.

Voci ancor più potenti, e più secrete?
Per lungo disusar già non si scorda
De l'arti crude il più efficace ajuto
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome profferir grande, e temuto,
A cui, nè Dite mai ritrosa, e sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto
Che sì, che sì . . . . . .

Alcuni malamente confondono tal Figura con quel modo, mercè il quale mostriamo non voler dire una qualche cosa, ma pure la indichiamo in maniera, che abbastanza si comprenda. Questa non è già la reticenza, ma l'altra Figura, di classe diversa, appellata preterizione, la quale, sentendo di artifizio, non conviene alle grandi passioni, che studio non ammettono.

X.

L'epifonèma,

Si restringe questo a conchiudere il già detto, in conseguenza delle passioni nostre, con una sentenza, o verità morale; e ciò infinitamente giova al Dicitore, perchè rende più sodi nell'ascoltante gli affetti inspiratigli, per mezzo di quel vero, e di quel giusto, di cui ciascuno ha i principj nell'alma. Praticasi tale Figura; o esclamando, o proponendo la sen-

sentenza in conferma di quel, che già detto abbiamo, o finalmente pronunziandola come in risposta di quanto ci sia stato opposto, o oppor ci si potrebbe.

Per la prima guisa ci sarà di norma la esclamazione, in cui prorompe Enea, presso Virgilio, narrato il tradimento sofferto da Polidoro, sacrificato all'avarizia di Polinnestore, con queste parole, come il Caro traduce (a):

Ahi dell' oro empia, ed esecrabil fame!
E che per te non osa, e che non tenta
Questa umana ingordigia!

Ed allora fa in chi ode un doppio effetto; cioè, quello proprio della esclamazione, del quale si è ragionato di sopra, e quello, che la verità suol produrre nell'animo di ognuno: o, a parlar più diritto, la epifonèma stessa, praticata per mezzo della esclamazione, diviene più efficace.

Nella seconda maniera la usò il Conte Fulvio Testi, quando introdotto l' Ariosto a ragionar degli errori di Ruggiero nell' Isola di Alcina, dopo aver insinuato agli ascoltanti di guardar piuttosto le lodevol' imprese di quell' Eroe, con bell'epifonèma conchiude:

Non

(a) Nell' *Eneide*, Libro III.

Non sempre è bel ciò, ch' ha di bel sembianza,
E spesso offende più quel che più piace:
Poscia che di un desir vano, e fugace
Null' altro al fin, che il pentimento avanza.

Per la terza fra' molti esempli, che ci porgono i Drammi del gran Metastasio, delicatamente sentenziosi quanto ognun sa, ne sceglieremo uno, che ne sembra il più evidente per le molte verità, che raccoglie in pochi detti. Risponde Toante all' empio Learco così (a):

Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So, che nasce con noi
L' amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe
Basta almeno a punirle. E' un don del Cielo,
Che diventa castigo
Per chi ne abusa. Il più crudel tormento,
Ch' hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto, e dell' onesto i semi.
Io ti leggo nell' alma: io so che tremi.

XII.

(a) Nel Dramma dell' *Issipile*, Atto III., Scena I.

XII.

La correzione.

Sperimenta ognuno, quando parla commosso da una forte passione, che la mente angustiata, conceputa una idea, tosto poi la cangia in un' altra più viva; ed opportuna al proprio bisogno; e che in conseguenza di ciò, avendo la lingua pronunziata una espressione degna della idea primiera, sia pure obbligata a correggerla, sostituendone un'altra, per ubbidire al cenno dell' animo. Talora avendoci tratti il bollore dell'affetto ad espressione spiacente, diviene necessario il moderarla con altra espressione più convenevole, la quale, mentre agli uditori palesa il violento nostro stato, che ci trasse ad errare, fa veder loro, che la nostra virtù prontamente accorre con la emendazione. E nel primo, e nel secondo caso, si conosce esser degna questa Figura degli affetti veementi, da' quali trasportata la mente, o cangia la idea per incontrarne una, che più la soddisfaccia; ovvero a quella espressione, che spiacer potev' all' ascoltante, ne surroga altra più adatta. Ed è quindi manifesto, che la correzione mal si alloghi in un discorso nascente da temperate passioni, dov'essendo la ragione in tutto serena, o pur lievemente agitata, o la mente non si trova in quell' angustia, che la fa mutar d' idea, o la nostra lingua non trascorre in mo-

do

do che di correzione faccia bisogno.

Bell' uso fa di questa Figura Cicerone, quando, emendando se stesso, appella pazienza quel che prima chiamat' avea costanza (a); ed allor che pentesi di aver paragonati Druso, Africano, Pompejo, ed altri, con Clodio (b). Ma vaghissima è in bocca di Armida nella *Gerusalemme*, allor che affannasi a trattenere Rinaldo, e parla così (c):

Vattene, passa il Mar, pugna, travaglia
Struggi la nostra Fede, anch' io t' affretto:
Che dico nostra? ah non più mia!
Fedele sono a te solo, Idolo mio crudele.

Delle Figure della seconda Classe.

I.

La descrizione.

E' destinata questa Figura ad esporre distintamente le cose, additandone tutte le parti. Perchè ragionevolmente si adoperi chiedesi lo stato di passione, imperciocchè, per qual motivo faremo una esatta descrizione, se un partico-la-

(a) Nella Orazione *Pro Ligario*.
(b) Nella Orazione *Pro Milone*.
(c) Nel Canto XVI, Stanza 47.

lare impegno a farla non ci costringa. Ma se altronde è impossibile il ben compierla, quando la mente con severa attenzione non invigili a tutte le parti della cosa, di cui ragiona, dovrem conchiudere, che la passione, che in simili casi ci agita, esser debba delle temperate, perciocchè le violente, mantenendo combattuta, e distratta la mente stessa, non le lasciano la libertà d'invigilare, e di scerre. Altro non si chiederà a dimostrare, che la descrizione alle passioni moderate sia da riferirsi.

Doppio fine ha questa Figura, vale il dire, la evidenza, o il diletto, e ci muova l'una, o l'altro, dovrem badar sempre a troncare quel ch'è superfluo, o pure dà tedio. La noja, com'è un opposto del piacere, così è un forte impedimento alla evidenza, giacchè, se mai cominci a destars' in alcuno, lo toglie da quell'attenzione, ch'è necessaria, perchè le cose ben s'intendano.

Quando le descrizioni servono alla evidenza posson chiamarsi necessarie, giacchè la evidenza appunto, come più volte si è detto, di tutta la Eloquenza è lo scopo principale. Volontarie poi, e di arbitrio, per dir così, son da appellarsi allor che al diletto vengono consecrate. Il fine degli Oratori è l'istruire, e il diletto è per essi un mezzo, che si chiama in campo sol quando alla istruzione conduca. Dunque dovranno eglino occuparsi delle sole descrizioni, che portino alla evidenza, e per-

perciò sono necessarie ; appellando noi così ancora quelle , che han l'apparenza del solo diletto, ma ben pesate giovano , o ad illustrar la materia , o pure a far che l'ascoltante si divaghi dalla soverchia serietà , dalla quale suol nascer il tedio ; sicchè quasi ristorato l'animo di lui, quindi faccia ritorno a ricevere la istruzione . De' Poeti poi essendo proprio il dilettare, non saranno tenuti costoro a tanta scrupolosità , e potran fare libero uso delle descrizioni , benchè non necessarie, ma affatto dirizzate al piacere.

Nelle descrizioni necessarie tutto cospirar deve alla istruzione dell'intelletto ; e se l'Oratore si vale talvolta di quelle in apparenza puramente dilettevoli , a distogliere l'uditore della eccessiva serietà , come si disse , debbono pur queste esser tali , che indirettamente giovino al di lui intento , ed insensibilmente istruiscano . In qualunque degli esposti casi però si badi a non far mai descrizioni tali , che, per essere troppo lunghe , o in parte aliene dall'affare , interrompano il corso degli argomenti. Diciamo , in parte aliene dall'affare , perchè di quelle , che a sorte ne fossero aliene in tutto, si valerebbe solo chi è folle; ma possono ben esserne aliene in parte , quando alcuno si fermi a notare delle circostanze , che non giovano al proposito . Nelle descrizioni poi affatto volontarie , quali son quelle , che a' Poeti appartengono , tutto servir dovrà ad

un

un leggiadro trattenimento della fantasia.

Mai non si finirebbe, se si riferissero le più vaghe descrizioni, che s' incontrano presso gli egregj nostri Scrittori, ma noi non ometteremo già di farlo di alcune. Il Boccaccio ci dà la seguente (a): *Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli, e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare: in sul colmo della quale era un palagio con bello, e gran cortile nel mezzo, e con logge, e con sale, e con camere tutte, ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole, ed ornata, con pratelli dattorno, e con giardini meravigliosi, e con pozzi d' acque freschissime, e con volte di preziosi vini etc.* Abbondano anche di belle descrizioni le Opere del P. Giacco, e vaga molto pare la seguente, che quantunque, per avventura, sembrar potrebbe convenevole a Poema, più che a Prosa, per le osservazioni di sopra da noi fatte, pure, guardata con la relazione al tutto della Orazione, scovresi, che in certo modo fu necessaria, e servì all' oggetto, che l' Oratore aveasi prefisso. Eccola (a): *Non guari lungi da quella Dominante surge antica, er-*

(a) Nella Giornata I.
(b) Nella Orazione panegirica *in lode di S. Marcellino*.

erma foresta, in cui l' abete, il pino, il faggio, la quercia, e l' elce, co' loro intrigati annosi rami, han cotanto folta, e spessa la fronduta chioma, che raggio di Sole non mai all' ingiù penetrando, sì fosco, e tetro è al di dentro il giorno, che anzi una perpetua notte il chiamereste. In quelle pallide ombre, in que' muti silenzj, dolce canto non si ode giammai di armoniosi augelli, ma le stridule voci soltanto di gufi, e di civette, l' ulular de' lupi, e 'l sibilar de' serpenti. Fa ella in somma fin da lungi spavento, ed orrore; tal che uom non ardisce di mettere in essa il piede, e 'l viandante, il più che può, lontano il passo ne porta.

Perfettissimi esempli, e da non obbliarsi da chi di questa Figura conoscer voglia tutta la bellezza, e la efficacia, saranno sempre, la numerazione delle navi press' Omero nella *Iliade*, i giuochi in morte di Anchise nella *Eneide*, i funerali di Brandimarte nell' *Orlando furioso*, e la revista dell' Esercito Cristiano nella *Gerusalemme liberata*.

II.

La comparazione.

Le stesse ragioni, che concorrono ad escluder l' uso delle descrizioni, ove il Dicitore si trovi nello stato di alta commozione, producono ancora, che in tal caso la comparazione, altrimenti detta similitudine, degna non sia di applauso. E nel vero, consistendo tale Figura nel paragonare un oggetto con altro più evidente, siccome a ben eseguirla dee l' intelletto osservar tutte le

parti del ligame, che passa tra l'una cosa, e l'altra; il che è proprio delle menti, o affatto tranquille, o poco agitate; così dove l'uomo gravemente commosso prorompesse in paragoni, mostrerebbe mentita la passione sua. Quindi è, che i buoni Scrittori non abbiano adoperate similitudini nel bollore degli affetti, come or noi vedremo, e che alcuno di essi incautamente caduto a praticar l'opposto, a buona ragione sia stato censurato. Si osservino intanto le seguenti regole, che dalla indole stessa di questa Figura discendono.

Se il fine delle similitudini si è la più facile intelligenza delle cose, la quale si ottiene paragonando l'oggetto oscuro al più chiaro, derivano da ciò due conseguenze. La prima si è, che non potendo mai un oggetto più oscuro illustrare il men tenebroso, la similitudine non debba mai esser presa da quello, ch'è sconosciuto, o che, secondo il corrente costume, non è più in pratica. E' la seconda, che se l'oggetto principale sia per se stesso evidente, il paragone senta di sazietà, e riesca un fiore inutile nella Orazione.

Quando esso venga poi adoperato col fine di giovar la evidenza, essendo proprio dell' Uomo eloquente per arte il cangiare in ornamento ancor quello, che viene dal solo bisogno, opportuno sarà il fregiarlo in guisa, che alla utilità congiunga il diletto. Ciò non si ottiene già col solo strepito delle parole, ma con mostrare all' ascoltante, fuori della comun' espettazione, una relazione chiara fra due cose rimote.

Le Prose de' nostri Scrittori sono ricche di tali ornati, e talvolta senza uopo, e per semplice

lusso

lusso d'ingegno: il che, secondo le osservazioni fatte, non è molto lodevole. Con opportunità se ne valse il Boccaccio, facendo così intendere tutta l'amenità delle narrazioni, che avrebbero seguito il racconto della Peste (1): *Questo orrido cominciamento vi sia non altramenti, che a' camminanti una montagna aspra, ed erta, presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto; il quale tanto più vien loro piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza.*

Siccome il fine principale dell'Oratore si è l'istruire, e perciò superfluo sembra il paragone quando non conduc' alla evidenza; così al contrario sarà condonabile il Poeta, la cui arte è spezialmente dirizzat' a dilettare, se lo adopera ancora senza necessità. Contuttocciò è da osservarsi pure ne' Poeti, che non hanno amato esser venditori d'inutili parole, usata la similitudine al principale oggetto di render evidente la cosa. Quì tralasciando i Greci, e i Latini, de' quali far potremmo lungo catalogo, ci restringeremo a tre esempli tratti dai divini Ariosto, e Torquato.

Presso il primo lo stato di Medoro, che assalito dalla schiera di Zerbino, fluttuava, se dovesse vendicar pugnando la morte di Dardinello di Almonte, o pure volgersi a sepellirne il cadavere per non lasciarlo esposto agli oltraggi, non sarebbe stato dipinto al vivo con narrazioni, comunque lunghe, e minute. Il Poeta chiamò all'uopo un paragone, il quale, mentre per la re-

(1) Nella Giornata I.

relazione fra gli oggetti paragonati, e per le vive, ed inaspettate immagini, diviene bella fonte di diletto, mirabilmente adempie all' uffizio di far intendere la perplessità di Medoro. Eccolo (1):

Come Orsa, che l' alpestre Cacciatore
Ne la petrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia:
Ira la invita, e natural furore
A muover l' unghie, e a insanguinar le labbia:
Amor la impietosisce, e la ritira
A riguardare i figli in mezzo all' ira.

Torquato altronde rendett' evidente il come le schiere, tumultuanti per opera del furente Argillano, rimasero abbattute alla sola voce di Goffredo, con la seguente comparazione, che pure nobilita il suo Canto (2):

Come leon, che anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo, e fero,
Se poi vede il Ministro, onde fu doma
La natìa ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce, e 'l duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, ch' hanno
Tanto in se forza, insuperbir lo fanno.

Altrove con lo stesso artifizio descrive il furor di Rinaldo, più, o men fervido, secondo incon-

(1) Nel *Furioso*, Canto XIX., Stanza 7.
(2) Nella *Gerusalemme*, Canto VIII., Stanza 73.

contrava maggiore, o minore la resistenza, scrivendo (1):

Qual vento, a cui si oppone, o selva, o colle,
Doppia ne la contesa i soffi, e l'ira,
Ma con fiato più placido, e più molle,
Per le campagne libere poi spira:
Come fra' scogli il Mar spuma, e ribolle;
E ne l'aperto onde più chete aggira:
Così quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

In questi bei luoghi si potrà osservare avverato il non essersi adoperate le comparazioni nelle circostanze di un violento affetto. Parlano quì i due Poeti da narratori, ed è ben naturale in questo caso il credere, che il loro intelletto, freddamente operando, abbia potuto compier le sue parti nell'esaminar le relazioni tra gli oggetti diversi. Or se le comparazioni stesse si fossero trovate poste nella bocca di Medoro, di Goffredo, o di Rinaldo, agitati da que' tali affetti veementi, sarebbero certamente riuscite ridicole, perchè gli affetti medesimi, mantenendo com' ebbra la mente, non poteano esser compagni di un linguaggio, figlio di molt' avvedutezza. Per tale ragione alcuni Critici si mostrano scontenti del gran Metastasio, che ne' divini suoi Drammi, introducendo a parlare persone sommamente passionate, fa che queste conchiudano i loro detti con similitudini, benchè sorprendenti. Chi ne brami la difesa però legga le Dissertazioni del nostro Consiglier Mattei (2). Q 3 La

(1) Ivi nel Canto XX., Stanza 58.
(2) Premesse a' Drammi del Metastasio nella Edizione di Napoli dell' anno 1780. presso i Fratelli de Bonis.

III.

La preterizione.

Questa Figura, dett' ancora *paralepsi* da' Greci, come altrove si è notato, ha luogo quando il Dicitore nel mostrare di tacere, e di omettere alcuna cosa, pur la dice, quasi alla sfuggita, o la indica in modo che l' ascoltante la intend' appieno. Utile si è in varia guisa un tale artifizio, esponendosi così talvolta quel che dir non si potrebbe con precisione, e chiarezza, sia per la qualità di chi parla, o di chi ode, sia per la ragione de' tempi. Ma la maggiore utilità si trae dal riuscire più viva l' amplificazione degli oggetti, con tal mezzo cennati, ed abbandonati con apparente negligenza: o pure dall' allontanare quella noja, che sorger suole dal rammentare prolissamente le cose.

La varietà, che, mercè della preterizione, si ottiene tra le cose, che si cennano soltanto, e quelle, che minutamente si descrivono, divien cagione di diletto, e giova pur essa talora a conciliar l' affetto per l' Oratore, o per la materia de' suoi detti, come osservar si potrà presso l' inimitabile Tullio (1). Ma chi di questa Figura conoscer voglia i vaghi effetti, sia nell' ornare il discorso con diversità di colori; sia nel dar campo a' varj gradi dell' amplificazione, osservi le ottave del Tasso, nelle quali Argillano esagera i torti ricevuti dagl' Italiani nell' esercito di Goffre-

(1) Nella Orazione *pro Lege Manilia*.

Goffredo (1); e queste da noi quì per brevità si tralasciano.

E' intanto da notarsi, che siccome nel dirsi da taluno una cosa a fronte della protesta di tacerla, o del dichiarato ritegno di pronunziarla, ben conosce l'ascoltante lo studio, e l'arte; così le preterizioni non sembrino proprie de' gravi trasporti delle passioni, i quali escludono la molta sagacità, e 'l raffinamento.

IV.

La digressione.

Vien destinata questa Figura ad esporre una qualche materia estranea dal principale oggetto del discorso, ma che pur ne accresca la evidenza, o conduc'ad altro utile fine. Tale idea basta a mostrare, ch'essa convenir non possa, se non agli affetti temperati; perciocchè, essendo proprio delle passioni violente il mantener la mente sempre fissa negli oggetti, che le promossero, mal vi si adatterebbe una guisa di parlare, che dal tema principale del discorso ci distoglie. Vario è l' uso fattone dagli ottimi Dicitori. Presso Tullio vien essa adoperata, or a magnificar gli attributi della persona, che formava l'oggetto di tutto il dire, com'è da osservarsi dove, parlando di Archìa Poeta, si vols' egli alle lodi delle arti liberali (2); ora ad esporre un qualche fatto, e a descriver tempi, persone, e luoghi, come vedesi dove, nell'inveire con-

(1) Nella *Gerusalemme*, Canto VIII. Stanza 64., e 65.
(2) Nella Orazione *pro Archia Poeta*.

tra Cajo Verre, si ferma per poco a lodar la Sicilia (1); or a commuover gli affetti, dirizzate là vedendosi con bell'artifizio le varie parti della digressione alla passione, che intendesi destare con l'intero discorso (2). Da altri si trova usata a cattar la benevoglienza di chi ascolta: ed altri se ne servì a diverso intento. Ciò vuol dire, che il ben valersene sta riposto affatto nel buon giudizio del Dicitore.

Non deve mai la digressione esser lunga, il che agevolmente s'intende tosto che si consideri riuscir sempre nojoso, e nocivo l'allontanarsi dal proposito. L'arte più delicata dee consistere nel ritornare da essa al tema del discorso in guisa tale, che l'uditore scorga il necessario ligame, dell'una con l'altro; ed in ciò pure, più che i precetti, dee giuocare l'accorgimento di colui, che ragiona. Vano quindi sarebbe l'addurr'esempli, e se alcuno se ne voglia, si potrà notare il come nell'ultimo citato luogo il divino ingegno di Tullio da una digressione intorno a Cajo Fimbria fa ritorno alla Causa.

V.

La transazione.

Avviene spesso il comporre tutto il discorso di varj membri non collegati tra loro, come accaderebbe, se si considerasse un Eroe negli aspetti di gran guerriero, di grande politico, e di uomo moderato nella vita privata; nel quale caso

(1) Nella Orazione II. *In Cajum Verrem*.
(2) Nella Orazione *pro Sexto Roscio Amerino*.

caso la Orazione verrebbe naturalmente a dividers in tre parti. Null'affitto essendovi di comune tra i dinotati tre elogj, i punti del discorso potrebbero sembrare tre sermoni indipendenti l'uno dall'altro. Or l'arte dovrà congiungergl' insieme in guisa che il passaggio dal primo al secondo, e da questo al terzo, apparisca naturale, e necessario, e così la Orazione su' tre oggetti ben varj diventi come di un corpo solo.

Malagevole sarebbe il fissar canoni general' in questo proposito, che ammette tante variazioni quanti possono essere i diversi temi del dire. L'Oratore dovrà col suo ingegno scovrire la relazione, che han tra loro i varj punti proposti, e così gli unirà, passando con venustà dall'uno all'altro. Non sappiamo, se al nostro sentimento applaudano tutt'i Leggitori. Ammirabile sempre ci è sembrato in ciò nelle sue Orazioni panegiriche il P. Giacco, Dicitore, cui la Italia non fa ogg'il meritat'onore per un qualche modo, che or sembra vizio, ed era lode nella età di lui.

VI.

L'Etopeja.

Mercè di tale Figura esponghiamo; come ne indica il suo nome, il costume, e'l carattere delle persone, di cui si ragiona, all'oggetto di eccitare verso di esse l'ammirazione, il biasimo, la pietà, lo sdegno &c., secondo la varietà dell' impegno, in cui siam posti. In quanto all'uditore adunque è opportuna la medesim'a destare qualunque passione. Ma in quanto all'Oratore,

non

non dovrà questi nell'adoperarla trovarsi nello stato di commozione grave, giacchè il pingere gli altrui costumi esattamente ricerca quell'accorgimento, che delle forti agitazioni dell'animo non è mai compagno.

Ottimo è il modello, che ce ne dà Tullio nel descriver la vita, e i costumi di Publio Quinzio (1). Ma più è da notarsi l'arte del nostro Torquato, nel principio del suo gran Poema, ove parlando dell'occhio osservatore dell'Essere supremo,

. . . . *Che a dentro spia*
Nel più segreto lor gli affetti umani,

espone il carattere de' principali Eroi del Campo Cristiano (2); là dove dipinge i costumi di Alete, e di Argante (3); e quando dà la idea della indole di Argillano (4), per tacer degli altri. Chi voglia essere sincero dee confessare sentirsi, nel leggere questi luoghi, già prevenuto l'animo verso i varj Eroi della *Gerusalemme*, in guisa che poi con maggiore facilità prova in se destate le passioni allor che discende a' fatti particolari, indi esposti nel Poema: e mentre noi prendiamo impegno per quanto di sinistro accade, per esemplo, a Rinaldo, o a Tancredi, mossi non siamo a pietà dalla morte di Argante.

CA-

(1) Nella Orazione *pro P. Quintio*.
(2) Nel Canto I., Stanza 7., e segg.
(3) Nel Canto II., Stanza 18., e 19.
(4) Nel Canto VIII., Stanza 58.

CAPO IV.

Degl' ingegnosi pensieri.

Ampia materia di ragionamento sono le artificiose locuzioni, le acutezze, i concetti, e le arguzie, che possono aver luogo nella Poesìa, e nella Prosa. Gli Stranieri han derisa la nostra Italia per l' uso, che i suoi Scrittori ne han fatto; e ciò ha persuasi molti a dare a tal' industrie perpetuo bando. Ma in quanto a' primi è ingiustizia grave il marcare come un vizio quel che porge al dire amenità, e brio: intorno a' secondi è una stoltezza il non far pompa del talento di nobilitare per mezzo della locuzione un pensiero volgare; di abbellire le Orazioni, e i versi con le vive immagini della fantasìa; di allettare, e d' istruire chi ascolta, ora con l' acutezza della mente, ed ora con la esposizione delle verità, e con la gravità delle sentenze, pronunziate con quel vago artifizio, che togliendone il ruvido, e l' arido, le rende più amabili all'animo.

Noi non dubitiamo essere da biasimars'il continuato uso di simili ornati: ma non perchè spregevole si è una bellezza, che tutta in fregi consister si faccia, dovrem dire non potere un opportuno fregio accrescere, e rendere più care le naturali grazie di un volto. Di altro acconcio paragone si vale in ciò l' avvedutissimo maestro Quintiliano. *Ego vero* (ei dice) *haec lumina Orationis, velut oculos quosdam eloquentiae, esse credo. Sed neque oculos esse toto corpore velim, ne cetera membra suum perdant officium.* Quindi è, che mentre condannabile n'è la frequenza, e lodevole l' uso, al Dicitore bisogni doppia ar-

te a servirsi di questi modi con plauso. Aggirasi questa nel ben immaginargli, e nel ben adattarli. Conchiuderemo con lo stesso paragone: un fregio, in se vizioso, non ornerebbe, ma offenderebbe un bel viso: lo deturperebbe affatto, se ancor prezioso, venisse collocato in sito inopportuno. La mancanza di quest' arte in tale materia fa che, in vece di renders' in simile guisa splendido un discorso, in vana, e ridevole declamazione veng' a cangiarsi.

Ecco dunque l' oggetto di questo Capo. Tratteremo di tai fregi del dire, appellandoli pensieri ingegnosi, perchè son figli dell' ingegno acuto, vivace, o festivo del Dicitore, e ne additeremo le differenze per le varie classi, nelle quali verremo a dividergli. In ciò facendo, mostreremo quale sia la vera bellezza, che debba venirne alla Prosa, ed alla Poesia, scovrendo il perchè questi mezzi medesimi possano congiurare a bruttarle; e difenderemo l' onore della Italia nelle imputazioni datele dagli Stranieri.

I leggiadri lavori d' ingegno possono compiers' in tre modi: I. con la industriosa locuzione: II. con le immagini della fantasìa: III. con l' acutezza della mente, e col dare alle sentenze quell' aria di leggiadrìa, che della severità filosofica veng' a spogliarle.

Non possono sempre gli Oratori, e i Poeti fare scelta di pensieri nuovi, e nobili, ma, stretti da una dura necessità, talora dovranno servirsi di quelli, o di pregio lieve in se stessi, o pure avviliti, perchè frequentati da altri. Accorre allora la locuzione a rendergli amabili con un aspetto di novità, e questo artifizio si versa, tanto nell' adoperar voci scelte, e dissimili da quel-

quelle, di cui si vale il Volgo; quanto nel collocarle con ingegno nel discorso. Ciò meglio s' intenderà traendo dal Cardinal Bembo due esempli. Nel primo egli scrive:

I pensier son saette, il viso un Sole,
Il desir foco, e insieme con quest' arme
Mi punge Amor, mi abbaglia, e mi distrugge.

I concetti sul *fuoco*, su le *saette*, e sul *Sole*; non erano peregrini; ma quì diventano degni di attenzione, e di lode, e per tale via acquista nobiltà un volgare pensiero, per la industriosa corrispondenza, che hanno con le voci *punge*, *abbaglia*, e *distrugge*. Nel secondo ei dice:

Io, che già vago, e sciolto, avea pensato
Viver questi anni, e sì di ghiaccio armarmi,
Che fiamma non potesse omai scaldarmi,
Avvampo tutto, e son preso, e legato.

Ecco una industriosa simmetrìa di parole, mercè della quale la voce *fiamma* corrisponde al vocabolo *ghiaccio*, ed alla voce *avvampo* la parola *fiamma*; come le ultime *preso*, e *legato* corrispondono alle prime *libero*, e *sciolto*. Se cose tali si tolgano, il pensiero, che null'aveva di singolare, apparirà negletto, e vile.

Ma quì convien avvertire, che sentendo di quel soverchio artifizio, di cui la vera bellezza suol esser nemica, simile industria, tanto nella Prosa, quanto nella Poesìa, non è da praticarsi senza una necessità; la quale consistendo nel bisogno, che il Dicitore per avventura abbia di esporre un pensiero, che senta del comune, giu-

sto sarà, che a nobilitarlo ei ricorra a' fregi di locuzione. Quindi è, che due vizj possono in questo proposito darsi: l'uno di valersi fuori dell'uopo di volgari pensieri, e pretendere d'illustrargli con la scelta, e con la ingegnosa collocazione delle voci: l'altro di ornare con questo liscio que' pensieri, che per se stessi belli, e nuovi sono. Confesseremo noi intorno a ciò potersi giustamente dare taccia a' nostri Secentisti: ed è questo uno de' non avvertiti motivi, pe' quali caddero essi nel dispregio.

Ha quì luogo un'altra non meno importante ponderazione. Se consideriam noi questi lavori di locuzione, per lo più gli troveremo fondati sul genio, e su' caratteri particolari delle Lingue, i quali somministrano quelle occasioni, che in linguaggio diverso non s'incontrano. Chiunque conosc' a fondo le due viventi Lingue Italiana, e Francese, per tacere della Latina, potrà fare queste osservazioni da se stesso. Or da ciò segue, il doversi, nella parsimonia stessa dell'artificiosa locuzione, dipendere dalla indole della nostra Lingua, e badare a quello, di cui dessa è capace. Sia questo un lume, che ci guidi quando per questa parte ci facciamo ad imitare luoghi di Scrittori di altro linguaggio. Se il genio della nostra Lingua non soffra quella tale locuzion' elaborata, che decorò i detti dello Scrittore straniero, diverrà ridicolo il ragionare nostro, ove ce ne faremo imitatori.

Potendo sembrare oscura una simile teorìa, noi la illustreremo nel considerare di nuovo il distino di Ausonio, riferito nel parlar dell'Actìtesi. Esclamò il Poeta:

In-

Infelix Dido, nulli bene nupta Marito!
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris

Espongasi questo medesimo pensiero nella nostra Lingua, dovrem dire: *Oh sempre ne' tuoi matrimonj infelice Didone! vedova del primo Marito prendesti la fuga, abbandonata dal secondo incontrasti la Morte.* In questa versione dov'è più la delicatezza della idea, la precisione, il conciso, che trovasi ne' versi di Ausonio, e 'l diletto, che ne deriva? Se chieggas' il perchè di questa differenza, si troverà ne' versi latini riposto tutto il bello nella ingegnosa collocazione delle voci, nell' armonìa, e in quella brevità, di cui la Lingua del Lazio è più della nostra capace; e finalmente in quel *pereunte fugis*, e *fugiente peris*, impossibile a trasportars' in altro linguaggio, in modo che serbi un simile vago contrapposto, e melodico suono. Nè s'immagini sorger la diversità dal trovarsi esposto quì in prosa il pensiero di Ausonio, mentre nel latino linguaggio sta espresso in versi. Il Crescimbeni (1) ne riferisce la seguente versione attribuit' alla ottima penna del Cavaliere Gio: Battista Guarini;

Oh sfortunata Dido,
Mal fornita di amanti, e di marito!
Ti fu quel traditor, questi tradito;
Morì l'uno, e fuggisti,
Fuggì l'altro, e moristi;

e quì

---

(1) Nella *Storia della Poesìa*.

e quì benchè, oltre all' Antitesi usata da Ausonio, siavene altra nelle parole, *Ti fu quel traditor, questi tradito*, neppur s' incontra la bellezza dell' originale, le voci non porgono l' effetto, che viene dalla scelta, e dal sito dato alle parole latine, e si scorge obbligato il Traduttore a una lungheria, che, raffreddando il pensiero, lo spoglia di ogni vigore.

Scherzò un festivo ingegno su di un verso di Ovidio, ed esaltando la magnificenza di un Palagio, disse:

Regia Solis erat sublimibus alta columnis,
Hac tamen inferior Regia Solis erat:

ed ognun vede quanto fredda nella Lingua nostra riuscirebbe la versione, e quanto di noja verrebbe dalla repetizione *la Regia del Sole &c.*; mentre graziosissimo è quel distico, ove il Poeta nulla più del suo pose, che le voci *Hac tamen inferior*.

Servano queste osservazioni soprattutto a quegli Eruditi, che fanno da Traduttori. Nel Greco, nel Latino, nel Francese &c., incontreremo alcune artificiose collocazioni, e corrispondenze di voci, che mentre in quel linguaggio avran mostrato il brillante, e sagace ingegno dello Scrittore, trasportate nella nostra Lingua perderanno la efficacia, e diverranno gelide, e puerili. In tal caso sarà da omettersi la industriosa locuzione dell' originale, e da rappresentarsi il pensiero senza l' estrinseco belletto. Egli è vero, che in tal modo non si esporrà fedelmente quanto di vago l' originale stesso contiene; ma si è questo uno degl' insuperabili scogli nelle versio-

sioni; e la mancanza del bello è sempre un male minore della ridicola deformità, in cui s' incorre quando far si voglia quel che la Lingua non permette. Ma egli è tempo di passare a' lavori d' ingegno nascenti dalle immagini, che crea la nostra fantasìa.

Questa potenza (se si possa darle un tal nome) posta in ilarità, o agitata da qualsivoglia passione, spesse fiate somministra delle idee belle, e dilicate. Il severo Filosofo le crederà più leggiadre che utili: ma un Filosofo, il quale non voglia far servire di legge a tutto il resto del Mondo il tetro suo genio, troverà della utilità nell' uso, che il Dicitore ne faccia, o perchè più animate presentano esse le cose a chi ascolta, o perchè, ristorando il costui animo con brieve, e soave trattenimento, gli fanno più agevolmente accogliere quel che potrebbe con la eccessiva serietà annojarlo.

Al primo di questi oggetti servì l' immortale Torquato allor che, nel descriver la battaglia de' Cristiani con l' Esercito de' Pagani, trasportato da fervida immaginazione disse (1):

E'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volle mirar l' opere grandi il Cielo.

Quest' ardita immagine della fantasìa del Poeta fa del Cielo uno spettatore del valore de' Cristiani, e con un tale tocco di maestro pennello quanto maggiormente diviene animato il quadro, ch' ei va delineando; in qual prevenzione non si mette la mente di chi legge; e quanto più impor-

R

(1) Nella *Gerusalemme*, Canto XX., Stanza 5.

portante non divien quella scena, cui si dà uno spettatore tanto nobile!

Quì ci si permetta il trattenerci per poco a difendere Torquato dalla taccia, che incontrò, per un tale vago concetto, e seco lui a torre la Italia dalle imputazioni datele quando imitò per questa parte uno de' più grandi suoi Poeti.

Vaglia il vero l'accusa gli venne da un Italiano, qual si era il Cardinale Pallavicino (1), e fu quindi con avidità abbracciata da un oltramontano Autore, che di proposito, ma con poca fortuna, si pose a screditare i Dotti d'Italia. Si formò tale argomento: per *Cielo*, o s'intende il Cielo materiale; e questo non aveva occhi per vedere; o s'intendono gli Spiriti beati; e costoro non avean uopo di fugar le nubi per mirar quella pugna. Dunque il concetto, non solo fu audace, ma falso ancora. Perchè si scorga quanto di puerilità abbia un tal raziocinio, noi lo esamineremo con le regole dell'Arte, e con gli esempli.

Che le grandiose immagini atte sieno a palesar la commozione del cuore e della fantasia di chi ragiona, non vi sarà chi lo ponga in dubbio. Neppure si dubiterà potere per mezzo di esse la commozione nostra ad altri venir comunicata. Or che fra queste vi sia l'attribuir senso, ed anima alle cose inanimate non si contrasterà da chiunque abbia in se provate alte commozioni, le quali, avendo la forza di rapirci fuori di noi stessi, ora ci fan mirare quegli oggetti, che non ci circondano, ma che senza improprietà potrebbero esserci presenti; ora ci mostrano in quei, che

(1) Nel Trattato *Dello Stile*.

che ci circondano, le qualità, ch' essi non hanno, e che aver potrebbero senza sconvenevolezza. Se l' esporre simil' idee mostra in noi, e risveglia in altri, le forti commozioni, ne segue, che per tal mezzo il discorso, lungi dal venirne deturpato, ne acquisti sublimità. Si ascolti Quintiliano, che appunto del caso nostro ragiona (1): *Praecipue ex his omnibus mira sublimitas, quae audaciae proxima est, periculo translationis attollitur, cum rebus sensu carentibus factum quemdam, & animum damus.* Dunque se credasi, che il Tasso quì per *Cielo* avesse inteso il Cielo materiale, nulla vi sarà di strano, ch' ei commosso, qual esser dovea, dalla grande scena, che veniv' a dipingere, ne avesse fatta spettatrice una cosa inanimata. Che se per *Cielo* egl' intese gli Spiriti beati, è forse improprio il fingere questi esseri dotati di sensi come gli uomini; o è tenuto il Poeta a ragionare con lo stretto rigore metafisico, e teologico?

Oltracciò il più rigido Filosofo deve ammetter delle idee stabilite dal consenso di tutte le Nazioni, le quali sebbene considerate con severità sieno false, verissime appariscono guardate col vetro della potenza seduttrice della fantasìa. L' ammetterle, e l' usarne il linguaggio non è già un vizio, se crediamo a Demetrio Falereo (2), il quale ora scrive: *Omnium autem, &* alio-

(1) Nelle *Istituzioni Oratorie*, Libro VIII, Capo 6.

(2) Noi quì adduciamo l' opera, che porta il titolo *de Elocutione*, stampata col nome di questo dotto Uomo in Firenze nell' anno 1562 con la versione, e con i comenti di Pier Vittorio, la cui ultima edizione è di Glasgow con la data dell' anno 1743. Non ci è ignoto esservi chi crede involte nella sventura del Falereo le sue Opere di Elo-

aliorum, *consuetudo magistra est*, *& maximè translationum*; ora forma un espresso precetto di quello, che ammesso avea quas' in forza della sola consuetudine (1). A questo Autore si può aggiungere Aristotile, che lode riputò il seguir tal' idee stabilite, benchè rigidamente vere non fossero (2). Or a difendere pienamente il nostro Poeta null'altro si cercherà che l' osservare, se la idea col suo concetto espressa fosse stata da altri frequentata: ed è questo il luogo da raffermare con gli esempl' i nostri detti. Noi quì tralasceremo di mentovar i luoghi della Bibbia, ove a' Cieli si attribuisce, ed occhio, ed orecchio; benchè giusto troppo sarebbe stato pel Tasso l' imitarli pel Soggetto del suo Poema. Non vogliamo, che si rifiut' il paragone a motivo delle ardite immagini del linguaggio orientale. Ci fermeremo a' due Poeti Omero, e Virgilio, che saran sempre gl' irreprensibili Maestri. Fu il primo sicuramente più audace di Torquato quando al Sasso di Sisifo attribuì la impudenza, facendolo quasi capace di virtù, e di vizio in quel verso (3):

Iterum ad ima volvebatur lapis impudens.

A chi è ignoto poi fingersi dal Poeta Latino atti alla meraviglia i monti, ed accordarsi la voce a' fon-

Eloquenza, di Storia, e di Politica, e da attribuirsi a Dionigi Alicarnasseo quella, di cui noi parliamo. Che che ne sia, ci basti essere concorde sentimento de' Maestri di Eloquenza quello quì esposto.

(1) Nella *Particella* XLVII.

(2) Ne' *Libri Rettorici* Libro III., Capo 13.

(3) Vien citato questo verso nella *Rettorica* di Aristotile, Lib. III., Cap. 15., secondo il Majoragio.

a' fonti, ed agli arboscelli? Poco ciò sarebbe se non si trovasse questa immagine anche presso gli Oratori, i quali certament' esser debbono men liberi, ed arditi de' Poeti. Venerabile tra di essi è senza dubbio il nome di Tullio; e pur questi rende animato il Sole, e gli dà occhi da mirare quant' operavasi quaggiù, in quelle parole (1): *O Solem ipsum beatissimum, qui antequam se abderet, stratis cadaveribus parricidarum, cum paucis fugientem vidit Antonium!*

A buona ragione riputeremo dunque non reprensibile l'Autore della *Gerusalemme*, e la Italia per l'uso di tali pensieri, che vestono di vaghi, e commoventi colori il quadro poetico. Se poi il commovere non è riserbato alla sola Poesìa, ma si appartiene alla Prosa ancora, queste sorprendent' immagini verranno permesse anche all'Oratore; nel che Cicerone sarà l'autorevole maestro. Ei però dovrà usarne con giusto motivo, e con moderazione, e perchè il suo stato non è da fingersi di continuat' agitazione, come quello del Poeta; e perchè il frequente ornamento mutar si può in cagione di tedio. Conchiuderà questo punto Ermogene, il quale nel trattare *de Suavitate*, osservò, che pensieri tali nell'Arte Oratoria *jucunditatem afferunt, dummodo moderatius adhibeantur* (2). Dopo ciò è da parlarsi de' lavori d'ingegno, che consistono nell' acutezza della mente, e nelle sentenze con industria concepite.

Quelli, che derivano dall'acutezza, son da dividersi in dilicati, ed in arguti, e spiritosi. Il pri-

(1) Nella *Filippica* XIV.
(2) Nel Libro II. *De formis*, Cap. 4.

primo di questi epiteti ci chiama ad un'altra definizione, intorno alla quale quistionano i Dotti. Il Marchese Orsi (1) chiamò dilicato tutto quello, ch'è opposto al rozzo, ed all'aspro: ma questa definizione molto somiglia a quella, che dall'infatto dava la Filosofia Scolastica nel dire *infinitum est id quod finem non habet*; e vale lo stesso che il dire *il dilicato è dilicato*. Fuori di ciò, ogni pensiero facile, e piano avrebbe il carattere della dilicatezza. Il lodato critico Oltramontano appella dilicato il pensiero, che molta forza restringa in pochi detti. Se però è vero, che le cose quanto più ristrette sono acquistino vigore, ma non dilicatezza, come nel fisico, e nel morale si scorge, neppur apparirà soddisfacente l'esposta definizione. Forse non dispiacerà il dire dilicato quel pensiero, che sotto una semplicità apparente celi molto artifizio, e desti un sentimento soave. Due ne dovranno esser le doti, la verità, che ne form' il fondamento, e la novità della idea, che ne faccia la bellezza. Disse Tullio a Cesare: *Oblivisci nihil soles praeter injurias*. Quanta semplicità, e negligenza non contengono queste poche voci? Ma pure chi non vi scorge l'arte, ch'esprime una verità, e con meravigliosa industria presenta così la clemenza di Cesare, che non potrebbesi con più dolci, e nuovi colori dipingere il carattere di un Eroe?

Più facile si è il definire i pensieri spiritosi, ed arguti. Son essi quelli, che o mostrano l'accorgimento del Dicitore nel penetrar con acume d'ingegno la qualità della cosa, di cui ragiona, e la

(1) Ne' VII. *Dialoghi* in difesa di alcuni Autori Italiani contro al *P. Bouhours*.

e la felicità nell' esporre tutto il pensiero in pochi accenti; o pure pungono inaspettatamente, e con grazia.

Circa i primi saranno modello eccellente i versi di Torquato nel famoso duello fra Tancredi, ed Argante, ov' ei dice, che questi,

Minacciava morendo, e non languia (1).

Non potea l' inclito Poeta meglio immaginare quel che nella persona del Circasso ferito a piè del nemico avea dovuto accadere; e tenterebbesi in vano d' indicar più vivacemente in pochi detti la ferocia, che avea dovuto serbar colui fino agli aneliti estremi. Pure lo stesso critico Oltramontano crede falso questo leggiadro concetto, perchè essendo chi muore accompagnato dal languore, e non dall' audacia, a finger minaccevole Argante in quell'atto, bisognava scordare le inviolabili leggi della Natura. Ma si esamin' il pensiero, e 'l modo tenuto in esporlo, falso piuttosto si troverà quanto il Critico è andato escogitando.

E' una generale legge della Natura l'abbattersi l'anima ne' languori del corpo, e questo fra le miserie dello spirito; ma non è inviolabile già. La virtù supera tante volte le leggi più dure, senza di che ammirabile non sarebbe; e lo spirito, per effetto di essa, ben può serbare la sua dignità, malgrado che il depresso vigore del corpo lo trascini all' avvilimento. Quindi è, che dato già in Argante il carattere di Uom valoroso, e magnanimo, questo sarebbe resta-

 to

(1) Nella *Gerusalemme* Canto XIX., Stanza 25.

to tradito perfettamente, se poi si fosse dipinto lui umiliato al dolore del corpo, come avverrebbe in ogni uomo di ordinario carato, o in femmina imbelle. Sarebbe stato pur desiderabile, che, nell' esaminarsi l'attività dell' anima, si fosse posta mente alla qualità della morte, cui Argante soggiacea. Un uom magnanimo potrebbe forse provare avvilito lo spirito, dove a mancar ei venisse in conseguenza di malore, che altamente avesse debilitato il suo corpo. La ragione di ciò si è, che, trovandosi allora travagliati gli organi, ne' quali deve l'anima esercitare le sue funzioni, a lei manchi dove spiegare la propria energia. Ma quando la morte è violenta, e non tutti gli organi sono egualmente vessati, può l'anima adempiere a' soliti uffizj fino agl' ultimi istanti. Si sarebbe dovuto in fine badare alla qualità della passione, da cui er' acceso il ferito Guerriero. L'ira, specialmente negli animi superbi, trova la sua cote nella opposizione; e nel vedersi inefficace, giugnendo agli ultimi sforzi, fa che l'uomo compiere cerchi, e con le parole, e con gli atti quella vendetta, che non potè fare altrimenti. Ma chi non si meraviglierà nel vedere il Censore di Torquato ammettere in una delle sue eccellenti Tragedie (1) quel che in altri ha chiamato mostruosità; e ciò ch'è più, finger presso a morte fiero, e minaccioso, non un robusto, giovane, e superbo guerriero, e non nell'atto della pugna, quando più servono le passioni; ma un debile, e quasi pacifico vecchio?

Passando al modo dal Poeta tenuto in esporre un

(1) Nella Tragedia *il Fanatismo*, ossia *il Maometto*.

un sì ragionevole pensiero, non sapremmo qual cosa di più vivace desiderar si possa in quel verso. Opportuna è la voce *minacciava* a dinotar la costanza del moribondo Circasso. Opportunissime son quelle *non langui* a mostrar la superiorità serbata dal di lui spirito nel languore del corpo. Nè si creda, che la voce *languire*, come propria delle forze del corpo, malamente si adatti a quelle dell'anima. Basta il non ignorare la nostra Lingua per sapere potersi quel vocabolo riferire anche alle cose spirituali. Pria del Tasso il Petrarca l'avea riferito alla memoria, scrivendo (1):

Che memoria dell'opra ancor non langue:
e prima del Petrarca Dante avea scritto (2):
Quaggiù dove l'affetto nostro langue.

Ancor dunque, se parola tale adoperata si fosse per traslato, dopo quest'illustri esempli non vi sarebbe stato da censurare il Tasso, la cui grandezza è cresciuta in proporzione del numero dei suoi Critici. Ma si passi ad altra materia.

Arguto è il pensiero se punga inaspettatamente, e con grazia, com'è da vedersi, tralasciando altri luoghi, nel seguente distico di Marziale.

Septima jam, Phileros, tibi conditur Uxor in agro:
Jam nulli, Phileros, quam tibi reddit ager (3).

Qui

(1) Nella Canzone XVI.
(2) Nel Canto XVI. del *Paradiso*.
(3) Non intendiam noi proporre questo Poeta a perpe-tue

Quì tosto scorgesi il grazioso frizzo del Poeta nel chiamar massima dote di un podere l'avervi sepolte ben sette mogli. Si avverta però a fabbricar le arguzie sul genio della Lingua, e su la condizione de' luoghi, e de' tempi, senza imitar ciecamente gli Antichi; giacchè molte cose belle in un popolo, ed in un secolo, in altre Nazioni, ed età, perderann' ogni pregio. Il Poeta Giovenale a colui, che senza opera propria trovò la Casa provveduta di abbondante prole, disse lepidamente (1).

Tollis, enim, & libris Auctorum spargere gaudes.
Argumenta viri: foribus suspende coronas.
Jam Pater es, dedimus quod famae opponere possis:
Jura parentis habes, propter me scriberis Heres.

Il

---

tuo modello. L' abuso, ch' ei fa delle studiate acutezze, si è la conseguenza di un depravato genio, il quale, se non sarebbe stato degno del Secolo di Augusto, men lo sarà de' buoni tempi della Eloquenza Italiana: egli è quel far consistere tutta la femminile bellezza in ornati. Ciò moveva il rigido Andrea Navagero in di determinato in ogni anno a sacrificare a Vulcano quanti esemplari delle Opere di questo Poeta avea potuto raccorre, come ne attesta il Giovio negli *Elogj*. Non era però questo un giudizio pienamente giusto. Siccome non è vizio l' acutezza, ma il fondar in essa tutta la lode della Poesìa, così dove in taluni Epigrammi, scordando Marziale questo carattere, è moderatamente acuto, è pure ammirabile Poeta, come osserva il Giraldi, *de Poet. Hist. Dial. X.* Monsieur Freron, nel parallelo tra Marziale, e Catullo, dice, che il primo sarebbe più ammirato nel Secolo dello spirito, e 'l secondo più applaudito nel Secolo di Luigi XIV. A quale dei due tempi paragoneremo il nostro?

(1) Nella Satira IX., V. 84.

Bel pensiero fu questo in quel tempo, in quelle costumanze, e ne' privilegj al padre di molti figliuoli accordati dalla Legge. Tal non sarebbe oggi.

Il pensiero ingegnoso di sentenza è di due sorti. O palesa esso una verità, intorno al soggetto, di cui si ragiona, sotto apparente contraddizione, formandone come un paradosso: o con ornamento d'ingegno, a spogliarla del rigor della Scuola, stabilisce sul proposito una massima regolatrice della vita.

Per la prima specie è da considerarsi dover il paradosso, che si forma, consistere nella sol'apparenza, ma tenere il vero per sua base: altrimenti facendosi, il concetto viene a cangiars' in fanciullagine. Plinio nel suo celebre Panegirico a Trajano disse: *Soli omnium tibi contingit, ut Pater Patriae esse, antea quam fieres*. E' una contraddizione l'esporre essere stato alcuno *Padre della Patria*, pria di venir salutato così dal Senato di Roma. Ecco il paradosso. Ma questo onore era sempre conseguenza delle fatiche per la gloria, e per la pubblica salvezza; lode da lunga stagione dovut' a Trajano. Ecco il vero, fondamento del concetto dell'Oratore. Di Plinio fu imitatore il Cardinal Bentivoglio, quando del Marchese Spinola disse, ch'ei *per nobiltà di sangue, e per eminenza, portò seco in Ispagna il Grandato, prim' ancora di conseguirlo*: ma più vibrato, è il concetto dell' Autore latino, perchè meno abbondante di parole, e men chiaro a primo aspetto.

Quando inculchiamo di scerre il vero per principio di questa specie di pensieri, non intendiamo dover il Dicitore essere stretto tra le catene di-

di una verità assoluta. E' il vero di doppia sorte: altro è quello chiamato *filosofico*, che per indole sua è invariabile: altro è quello detto *ipotetico*, che non contiene in se la qualità di cosa indubitata, e costante, ma per una verità è giudicato, mercè la condizione de' tempi, la quale tener farà per certa cosa quel che poi, cangiate le circostanze, per avventura, riguardato sarà come falso. Di queste due specie di vero può l'Oratore, o il Poeta valersi. Ma una tale osservazione esser dee di doppio uso. Se noi ci faremo ad esaminare i concetti degli antichi Scrittori, trovandone alcuno, che, secondo il pensare di oggi, sembri poggiato al falso, dovrem ricordare i loro tempi, le circostanze, e costumi, secondo i quali una cosa, che falsa or apparisca, e tale sia in se stessa, falsa non credeasi quando venne scritta. Ma non potremo con lode imitare que' loro luoghi, ch' ebbero per appoggio questo vero *ipotetico*, il quale, perchè variat' i costumi, e i tempi, si è cangiato in falso, renderebbe mal fondato, e ridicolo il pensiero. Ecco un esemplo, che farà chiaro il detto fin quì. Ingegnosamente scrisse il Poeta Lucano:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Si guardi la verità filosofica, ed assoluta, sarebbe da condannars' il Poeta, giacchè rendendo capaci gli Dei di sostener l'ingiusto, e mostrando tale un Uomo, che alle Divinità fosse superiore, al concetto diede il falso per fondamento. Si guard' il vero *ipotetico*, vale il dire il pensar di quella età, i suoi detti ben sussistono, perciocchè, nè nuovo, nè meraviglioso era nella Teologia de'

de' Gentili il veder gli Dei favorire una causa ingiusta, ed apparire talvolta inferiori agli uomini (1). Altrond' essendo svanit' ora questo vero *ipotetico*, mercè le idee più adequate, che abbiam noi della Divinità, mai non potremmo a patto alcuno imitare il pensiero di Lucano. Fu dunque un Pittore costui, che alle figure sue diede le vesti, e gli ornamenti proprj de' suoi tempi. Deridevole ora sarebbe chi vestisse in tale foggia le odierne figure.

Le sentenze ingegnose, che propongono massime regolatrici della vita, vengono spogliate del filosofico rigore, quando ricevano quell' ornamento, che può suggerire il brillante talento del Dicitore, tra' quali va principalmente il pronunziarle sotto una contraddizione apparente. Le massime dunque dette senza un tale artifizio saranno sentenze, ma non ingegnose. Di questa sorte son quelle dell' Ariosto, e del Tasso:

Che chi con l' acqua sta fino alla gola
Ben è ostinato se mercè non grida.

. . . . *ai voli troppo alti, e repentini*
Sogliono i precipizj esser vicini

Ma quando lo stesso Ariosto disse:

Amor

(1) Intorno alle cagioni di questa parte di Teologia degli Antichi son da vedersi i *Saggi politici* del nostro Pagano, e specialmente il II., e 'l III., ov' egli argomenta intorno a ciò, che dovette avvenire tra gli Uomini nello stato selvaggio, e nelle prime mosse alla Società. Veggasi pure quanto in ciò scrisse l' immortale Filangieri nella sua celebratissima Opera, Tomo VIII. della Edizione di Napoli dell' anno 1789., e si osservino le *Note giustificative de' fatti*, nelle quali la profonda erudizione gareggia con la sublime Filosofia.

Amor ciò che si vede fa invisibile,
E l'invisibil fa vedere Amore:

fece pompa dell'ingegno tutto suo proprio, sotto una specie di contraddizione, e con industriosa collocazione di voci, proponendo un insegnamento morale. Non si credano questi semplici fiori dei dire. Chi ha per oggetto l'ammaestrare, vede tai fiori cangiat'in buon frutto, da che producono essi il ritenersi più agevolmente le proposte verità dall'animo nostro, il quale dal bello si lascia sempre sorprendere, ed incatenare.

Ma è tempo di esaminare il come questi fregi del discorso possano cangiars'in puerilità, ed in brutture; e quì ci si presenta la occasione di notare in parte le cagioni della corrotta Eloquenza d'Italia.

Come altrove si disse, era pervenuta quest'al grado di perfezione, mercè i sommi nostri Poeti, ed Oratori; quando sorgendo chi sdegnò fars'imitatore di costoro, volle al vago aggiugner vaghezze novelle. Stoltamente simili Novatori scordarono avere il bello un determinato confine, oltre al quale necessariamente degradar deve; ed esser l'ingegno umano circoscritto da taluni limiti, che trascender non può con le sue forze. Or quì, tralasciando i fanciulleschi giuochi di parole adoperati da' medesimi, chi si farà ad osservare accuratamente la nuova loro arte, vedrà, che per mezzo di tre eccessi venne bruttata la Eloquenza dagli stessi mezzi destinati a decorarla. Foron questi: I. La contraddizione nel concetto stesso. II. La confusione del favoloso col vero, o gli argomenti dalle denominazioni delle cose. III. Le conseguenze metaforiche da' principj reali,

li, o da' metaforici principj le reali conseguenze. Gli esempli faranno evidente il tutto.

Il Cavalier Marini in una delle sue Opere, ove fa spietato abuso dell' ingegno, e della poetica fantasia, scrive:

Ai sassi, esclusi dal piacere immenso,
Spiace sol non avere anima, e senso.

Non vi sarà chi non si disgusti di un tal ragionare. Finchè avess' egli fint' i sassi, dotati di senso, avrebbe imitati eleganti Autori, come altrove si è detto: ma volendo aggiugner bello al bello, depravò il concetto. Ei nel mostrar compatimento per gli oggetti insensibili per natura al piacere, che riscaldav' altamente la sua immaginazione, gli finse capaci del dispiacere di quella privazione. Or ecco la contraddizione nel concetto stesso. Un essere per la sua insensibilità incapace di piacere, dev' essere incapace del dispiacere ancora. Sia quanto si voglia ardita la ipotesi di un fantastico linguaggio, mai non può darsi chi senta dispiacere di esser insensibile al piacere; come darsi non può nel tempo stesso sensibilità, e stupidezza, vista, e cecità &c.

La mischianza del favoloso col vero, e l'allusione ai nomi delle cose, mentre furon destinate ad aggiugnere perfezione alla perfezione, non fecero che rendere stucchevol' i concetti. Sfavillanti modelli del primo genere di errore sono cinque Sonetti di Claudio Achillini, grande ammiratore del Marini, ove stanno in iscena altrettante Divinità del Paganesimo a prevedere i misteri della Religione Cristiana. Oltracciò quivi cade il Poeta in molte implicazioni, poichè

que'

que' Numi, nel professarsi tali, si dichiarano Divinità false, e nel dir così fan da Profeti. In tale guisa difficil si è il comprendere di quali sorte sieno gli esseri, che ragionano. Circa l'allusione a' nomi poi, tolto il caso delle facezie, nelle quali essa è da permettersi, come or noteremo, ognuno intende esser le denominazioni cose tanto accidentali da non potersene prendere principio, nè dedurne conseguenze di raziocinj. Ma se poi si venga a confondere due oggetti diversi sol perchè in tal accidente somigliano, allora l'errore diventerà gigantesco, ed in conseguenza stomachevole affatto il pensiero. Girolamo Preti, scrivendo della creazione di Adamo, dice così:

Tutt' altro fuor che Terra egli ha per meta,
Un Giov' esser gli par perchè di Creta.

Quì sta in prima confuso il vero col favoloso. In secondo luogo si vede l'allusione alla creta, nome della materia, di cui Adamo venne formato. Nel terzo sta preso il Pianeta della Terra pel terreno. E nel quarto si prende la creta per l'Isola di Creta, ove Giove si finse nato. Tralasciamo, come fuori del nostro proposito, il ridicolo di vedersi Adamo inteso della favola del natale di Giove; sicchè questi versi esser possono un esemplo di molti errori unit' insieme.

In ultimo a conoscere, che il dedurre conseguenze metaforiche da principj reali, e così al contrario, nella Prosa, e nella Poesia, non formi una bellezza, ma una deformità; e non sia fonte del diletto, ma della noja, basterà il riferire un luogo dello stesso Marini, in cui dice il Dio Pan alla Ninfa Siringa, la quale fuggivalo, disprezzandone l'amore:

Sei

Sei tu del freddo Caucaso
Forse macigno, o selice?
Ma se sei marmo, o porfido,
Come sì lieve, e mobile
Voli innanzi al mio correre?

La femmina talvolta è ben chiamata marmo per una metafora presa dalla durezza, ed insensibilità, che dimostra. Ma non perchè in questa sola infelice dote al marmo somiglia, si può del marmo attribuirle tutte le altre qualità. Tanto fa il Marini. Posto il principio metaforico, pel quale chiama la femmina insensibile sasso, ne trae la conseguenza reale, di essere perciò meraviglia il suo fuggire, mentre il sasso è immobile. Ecco una positiva inezia nell' arguto dubbio di lui.

Basti ciò nell' esposto proposito. Non crederemo noi di errare ponendo fra' pensieri ingegnosi le facezie. Adoperate queste a tempo, ed a luogo, producono bell' effetto nella prosa, e nel verso. Varj Maestri dell' Arte ne han ragionato, ma quì ancora riveriremo come insigni Cicerone, e Quintiliano. A ben valercene si distingua in prima il genere di Orazione, o di Poesìa; lo stile, che si adopera; e la materia, che si tratta. Poco si cerca a intendere non doversi dar luogo al faceto nella sublime Epopea, nella gravità del tragico coturno, nelle Orazioni di alto, o pure di sacro argomento, e dovunque si cerchi assodare verità rilevanti, o di muovere affetti, che sdegnano la compagnìa del riso, e dello scherzo. Quando la materia, lo stile, e 'l genere di Orazione, o di Poesìa, il permette, sarà da ricavars' il faceto, o dalle cose, o dalle parole.

Il primo genere dipende da piacevol'invenzioni di un qualche fatto, a deridere alcuno; o dalla viva dipintura degli altrui vizj all' oggetto di muovere al riso. Son da leggers' in ciò le Commedie greche, e latine, e i nostri Poemi eroi=comici, come la *Secchia rapita*, *il Morgante maggiore*, *lo Scherno degli Dei*, *il Ricciardetto*, *e la Vita di Cicerone*. Solazzevoli son pure quelle di Ludovico Ariosto nelle varie sue Poesie, tra le quali elegantissima è la scherzosa invenzione intorno al *Silenzio* (1). Se però non si voglia offender la morale, da preferirsi alle lodi in qualunque Arte, si badi a non prendere per argomento di facezia le deformità, ch'esigono compassione, quali sono i difetti naturali, o sopravvenuti per tristo accidente; o pur quei vizj, che han meritata la indignazione pubblica, o di chi ci regge.

Le facezie delle parole consistono nel pungere, e mordere inaspettatamente, e con lepidezza, o per equivoco, o per antitesi, o per interpretazione bizzarra, o per allusione, ed alterazione di nomi. Quì però ancora si avverta a non insultar mai gl' infelici, e le morditure siene da pecora, e non da cane. Il Conte Emmanuello Tesauro (2) è gran Maestro pe' mezzi da rinvenirle, e da usarne: ma si badi a non essere attaccato dal contagio del pessimo gusto de' suoi tempi, come di sopra da noi fu osservato (3).

Finalmente chi vago in ciò sia di ottimi esempli

(1) Nel *Furioso* Canto XIV., Stanza 79., e segg.
(2) Nel *Cannocchiale Aristotelico*.
(3) Nel Libro I., Capo I.

pli legga Tullio (1), Quintiliano (2), e Bernardino Tomitano (3); e nel mostrarsi faceto abbia sempre innanzi agli occhi tre avvertimenti del primo di questi Scrittori, principe degli eloquenti, e de' Filosofi. L'uno si è, che delle facezie *domina est natura*, il che vale non dover queste mai essere stentate: l'altro, che *obscoenitas, non solum non digna est Foro, sed vix convivio liberorum*: e 'l terzo che *temperatio, & raritas dictorum distinguet Oratorem a Scurra*.

Fine del Libro II.

(1) Nel Libro II. *de Oratore*.
(2) Nelle *Istituzioni Oratorie*.
(3) Nella *Lingua Toscana* Libro IV.

INDICE

CA4

Il non aver potuto l'Autore costantemente assistere alla stampa ha dato luogo a' seguenti errori, che sono da emendarsi così:

Nella pag. 12, e 79	allorchè	Leggi—allora che
23 —	etruria	Etruria
ivi, e 24	contradetto	contraddetto
28, e 33 &c.	dapoichè	dappoichè
81, e 45 &c.	cangiamento	cambiamento
49 —	si debbano	si debba
67 —	pocanzi	poco anzi
74, e 75	feminile	femminile
87 —	*nodrisso*	*nodrisco*
89 —	Necessariissimo	Necessarissimo
94, 115 &c.	*Translati*	*Traslati*
ivi, 100	*retoriche*	*rettoriche*
147, 148	scolture	sculture
195, 1c7	sceltezza	scelta
197 —	adoperemo	adopereremo
233 —	X. *L'epifonèma*	XI. *L'epifonèma*
234 —	la epifonèma stessa, praticata	l'epifonèma stesso, praticato
254 —	distino	distico
ivi —	Actitesi	Antìtesi
264 —	servono	fervono
269 —	quell'ornamento	quegli ornamenti.